

## FRANCESCO PERRI



# DALLA CALABRIA

A cura  
ASSOCIAZIONE CULTURALE  
“FRANCESCO PERRI”  
CARERI (RC)

## Presentazione

Il lettore mi perdoni. Ho accettato l'invito, del tutto inatteso, di accostare alcune mie parole accanto a quelle, così venerande, di *Francesco Perri*. Sono lieto di potere esprimere la mia grata ammirazione per l'amore e la genuinità del nostro grande conterraneo.

L'amore di *Francesco Perri* verso la sua, la nostra terra, è viscerale e morale. Passa attraverso le madri e si attua come difesa degli uomini. Voglio dire che, nel suo rapporto con la Calabria, si scorge in profondità una gratitudine ed una venerazione immense.

Della sua Calabria si può dire quel che egli dice della "*Madre di paese*": < ... una fonte misteriosa di vita e di forza, una fonte che dona un silenzio ... > (*in La Calabria nell'arte di Alvaro*). Egli, infatti, la sente come una vita che trae la sua forza da una secolare storia di dignitosissima e umile fatica, quella della sua gente, accettata come un'offerta di amore; trasmessa, questa vita di fatica e di dignità, alle generazioni successive, come un debito di fedeltà alla tradizione, la quale è fonte di consapevolezza e civiltà.

E la fonte, egli dice, offre il silenzio, perchè ogni parola è inadeguata al suo valore: come il silenzio degli asceti, che è più elequente di ogni altro discorso; come la povertà di chi ha offerto tutto, che è più munifica di qualunque donativo. Tutta la storia di questa Calabria "madre" è presente nell'affettuoso amore di *Francesco Perri* per la sua terra. Ed in essa egli necessariamente legge un invito ad approfondire la sua religiosità; infatti, la storia della nostra terra è soprattutto religiosa; ed i ritratti delle nostre madri sono soprattutto ritratti di donne devote. Ma questo amore, avvertito in maniera così essenziale nel profondo del cuore, si

materializza nella difesa concreta dell'umile, dell'oppresso, dell'uomo a cui è stata fatta ingiustizia, la sciagura più ricorrente e più amaramente sofferta in Calabria.

In *Francesco Perri* è assai ammirevole l'accostamento fra la profondità dell'intuizione di amore e la chiarezza intellettuale dell'azione morale di difesa degli uomini. Ancora più brevemente: io ammiro la sapienza del suo cuore e la lucidità della sua intelligenza. Tutta la prima parte di questa raccolta ci illustra la forza e la concretezza del suo impegno civile, divenuto azione e discorso politico per maggiore adesione ai bisogni degli uomini, non per scelta di parte. I nemici della sua gente, contro i quali civilmente e democraticamente egli combatte, non sono stati debellati. Egli li ha combattuti quando avevano il volto di affamatori. Poi essi, con arroganza intellettuale, riuscirono a inquinare i parametri di interpretazione e le informazioni sulla Calabria, e lo stesso *Francesco Perri* ne è vittima: ad esempio, quando, nel suo nobile discorso in occasione del *Cinquantésimo anniversario del Terremoto del 1908*, esordisce dicendo che nella civiltà della Magna Grecia i protagonisti vegetali, dopo il grano, sono l'ulivo e la vite, egli sembra costretto a vedere, con gli occhi della cultura ufficiale sulla Calabria, nient'altro oltre la Magna Grecia e perciò dimentica il gelso; egli, così intensamente calabrese e religioso e perciò, necessariamente, bizantino, costretto, come tutti, a non godere della sua storia! Ultimamente, questi nemici, cioè quelli che oggi detengono il potere culturale ed economico ed usano le leggi e le provvidenze a loro piacimento, siano essi laici o chierici, coniugando una disperata ricerca di un impossibile benessere nell'adozione del denaro con un'asfissiante miopia e sciagurata ignoranza, stanno cancellando anche gli ultimi e più essenziali segni con i quali si può trasmettere la tradizione: quelli dei manufatti, delle abitazioni, delle chiese, del paesaggio, del gusto, avendo già cancellato la storia e sconvolto i criteri morali.

Il secondo oggetto della mia ammirazione verso *Francesco Perri* e la sua famiglia, è la genuinità del suo animo. La scelta di accettare il licenziamento per coerenza morale, pur essendo in famiglia sei persone che vivevano con

quell'impiego alle Poste, oltre ad essere una azione umilmente eroica ed esemplare, è una fonte di speranza. Infatti, sia in quella occasione drammatica, affrontata con il nobile e lungimirante sostegno della consorte e dei figli, sia in altre circostanze decisive della sua esperienza umana, *Francesco Perri* ha esaminato con severità, ha visto con lucidità, si è comportato con coerenza. Ora, queste sono le virtù necessarie per continuare a credere in una nostra rinascita, a sperare nel futuro della parte migliore di noi stessi, dei nostri giovani, che si trovano oggi senza lavoro e senza conoscenza della loro identità. Occorre severità, soprattutto nell'esame del nostro operato; lucidità, per quella comprensione delle circostanze che è impossibile senza scienza ed esperienza; coerenza morale, unico antidoto al provincialismo intellettuale, che si atteggia a furbizia.

“Mi ricordava - dice *Vincenzo Perri* - che i peggiori difetti di noi meridionali erano il diffuso diletterantismo, la superficialità facilona, l'improvvisazione gabbellata per genialità”. (*V.Perri, Una vita nel villaggio, Careri 1996, p.52*). E' una lezione di cui oggi abbiamo un bisogno estremo in Calabria.

***Domenico Minuto***

## Dalla Calabria

“ La Voce Repubblicana ”, 2 marzo 1921

Chi volesse, con sicurezza di riuscita, tentare una stroncatura del regime attuale in Italia, e liquidare moralmente la monarchia, non potrebbe scegliere campo più propizio per la sua critica e per le sue osservazioni di questo angolo disgraziato della penisola. Perché quando un regime in 60 anni di governo non ha trovato la forza di avviare ad uno stadio superiore di vita una regione posta in una delle zone più propizie del Mediterraneo, non ha diritto ad ulteriori dilazioni: bisogna mandarlo via, come si manda via un cameriere stordito che rompe i piatti o un fattore che ruba sulle rendite.

Quando ero ragazzo ricordo di aver conosciuto un vecchietto brontolone, padre di un canonico mio buon professore di latino, il quale vecchietto, quando si trovava in certe campagne, con le più guardinghe cautele, rimpiangeva il tramontato governo borbonico. “Ehi! per dinci!, mormorava, altri tempi! Tutta la fondiaria era 30 grana, con 50 ducati si comprava una foresta, con 12 carlini un vestito. Si viveva tranquilli e perfino i briganti erano galantuomini. Ora... per dinci! Garibaldi, fu la nostra rovina!” A me giovinetto di ginnasio, con l’animo pieno dell’epopea del Risorgimento, quelle palinodie parevano estremamente comiche, e non sapevo persuadermi come quel vecchio ripudiasse il nuovo regime per rimpiangere quello tramontato che per me era caratterizzato dalla frase enfatica di Gladstone: - Negazione di Dio -. Oggi mi accorgo che il recriminare di quel vecchio, nonostante il suo triste oscurantismo, aveva la sua brava ragione di essere. In fondo in fondo cosa voleva dire quel vecchio? Perché il regime borbonico era una negazione di Dio, e cioè, della giustizia sociale? Perché aveva un re spergiuro e ignorante, perché era amministrato da una burocrazia corrotta e corruttrice, perché mancava di leggi sociali, di libertà, di diritti democratici, perché accanto a quelli di una burocrazia servile e corrotta favoriva gli interessi di una aristocrazia bestiale, imbelle e ignorantissima. Ora, pensava il vecchio brontolone, meno che il re spergiuro, tutto questo ben di Dio lo abbiamo anche oggi: burocrazia corrotta e più famelica di prima, ceto dominante quello dei cosiddetti “galantuomini” rappresentanti la sottospecie più bassa e poltrona della borghesia mondiale, analfabetismo sino al 75%, non viabilità, né ferrovie, né igiene, né giustizia sociale: unica via di scampo l’emigrazione con l’aggravante di tasse inaudite per tutte le funzioni private e famigliari. Ecco perché quel vecchio rimpiangeva il *re lazzarone*.

Ora io credo non vi sia cosa più triste per il cuore di un repubblicano che vedere menomato il valore del Risorgimento dalla politica della monarchia. Studiando la quale si conclude che, nelle regioni d’Italia dove la monarchia trovò la civilizzazione ed il progresso in cammino per opera dei passati governi, quivi permise, nella migliore delle ipotesi, che si sviluppassero: dove avrebbe dovuto promuovere e risanare non promosse e né risanò, anzi si servì delle forze retrograde dell’ambiente per mantenersi in piedi. E questa é la funzione più delittuosa di cui possa essere accusato un regime.

Ma é inutile recriminare; agire bisogna perché si faccia noi quello che non sanno e non possono fare gl'istituti politici.

Le geremiadi intorno alla miseria del Mezzogiorno finiscono col somigliare alle proteste dei poltroni contro il destino.

Io dico: studiamo dei problemi concreti, presentiamoli all'opinione pubblica e al Governo, agitiamoli in piazza, con violenza rivoluzionaria se occorre (e sì che occorre a spazzare le cricche locali), e noi avremo debellata la vanda dove ogni rabberciatore governo recluta i suoi "magut" per tenere in piedi l'edificio crollante.

Studiare e porre questi problemi, utilizzare le forze latenti, dovrebbe essere funzione dei partiti, specialmente di quelli rivoluzionari, ma hanno i partiti rivoluzionari un programma concreto di azione per queste regioni? No, assolutamente. Tanto per parlare dei due partiti più forti, i popolari e i socialisti, esaminiamo la loro azione quaggiù. I popolari che a Bergamo, a Cremona, in Lomellina corrono il palio coi socialisti per risolvere il problema della terra qui in Calabria sono alleati agli usurpatori dei beni demaniali, ai latifondisti, alla più grassa e poltrona borghesia contro i contadini e i combattenti. Gli usurpatori dei demani comunali in Caraffa, S. Agata e Casignana ebbero come loro naturali alleati i deputati popolari. I socialisti aprono un prestito comunista per la propaganda nel Mezzogiorno ed hanno la "marxistica" idea di conquistare la Calabria con delle concioni più o meno fiammeggianti sulle eternamente pendenti rivendicazioni sociali.

Questa é una mentalità sterile e dannosa che non ha portato né porterà frutto alcuno. Eppure oggi la Calabria si trova in un momento più che mai propizio alle trasformazioni sociali. L'elemento che soleva emigrare in massa e che é la forza viva della Regione, oggi dopo la guerra, è presente e combattivo. La scarsezza proverbiale di denaro liquido, non esiste più per questi paeselli dove il rialzo dei prezzi sui generi agricoli, produce notevoli risparmi, poiché quaggiù si è estremamente sobri fino alla bestialità. Un fermento magnifico agita questa regione, il popolo ha volontà di rinnovamento, esplosioni improvvisate di furore popolare danno il segno più caratteristico di questo lievito nuovo che agita la massa. Il paese di Mammola reclama una ferrovia e per protestare contro le mene dei politicanti che la ostacolano ( per la miserabile idea di non subire delle espropriazioni a tanto siamo quaggiù) tagliano le comunicazioni, ripudiano le autorità e proclamano quello che il sottoprefetto chiamò con ironia "la repubblica". Careri e Natile, due minuscoli villaggi delle pendici joniche, con la bandiera in testa riversano tutta la popolazione sui demani comunali e vi prendono violentemente possesso.

Sono episodi inauditi per queste regioni. I contadini chiedono di combattere, di essere guidati alle maggiori rivendicazioni. Essi stessi hanno posto un problema pratico, cardinale, e cercano di risolverlo: quello delle usurpazioni demaniali. Quale partito rivoluzionario li aiuta, li comprende, quale conosce a fondo questo problema veramente rivoluzionario per l'avvenire del grande proletariato agricolo meridionale? Nessuno.

Mi proverò, in un articolo che seguirà, di presentarlo agli amici repubblicani.

### **Amnistia ai contadini**

“ La Voce Repubblicana “, 29 luglio 1921

Speriamo che, nonostante la sorda ostilità degli agrari e la bestialità di certi giornali del conservatorismo anarcoide, il ministro Mauri riesca ad imporre al Gabinetto Bonomi e al Parlamento l’iniziativa per una amnistia ai contadini, condannati o sotto giudizio per l’invasione delle terre, specie nel cremonese e nel meridione.

Siamo favorevoli a questa amnistia per un mucchio di ragioni e specialmente per le seguenti:

**1°** I contadini condannati o incriminati sono nella immensa maggioranza degli ex combattenti, a cui il possesso della terra fu promesso da tutti i propagandisti del fronte interno, dai giornali e dai partiti, non esclusi quelli che oggi si fanno un dovere, nella loro immensa malafede, di dipingerli come bolscevichi.

Ora se con criteri discutibilissimi, ma che pur prevalsero, fu concessa amnistia ai disertori di tutte le guise, sarebbe un atto di suprema ingratitudine negarla ai combattenti autentici e migliori i quali hanno la colpa di aver creduto alle promesse dei tempi difficili.

**2°** Perché l’invasione delle terre, dove avvenne, non fu niente affatto un fenomeno bolscevico, antistatale, ma un tentativo di pressione sui detentori di vasti latifondi e sul governo per indurli a migliore utilizzazione della terra, secondo il principio ormai accettato da tutti i partiti e dagli uomini mediocrementemente onesti, che la proprietà privata deve avere una funzione eminentemente sociale.

Della giustizia delle richieste dei contadini fa fede il fatto che nel cremonese, dopo mesi di lotte ardentissime, di processi e di condanne le parti in contesa stipularono un accordo in cui veniva implicitamente a trionfare il principio sostenuto dalle leghe miglioline, cioè l’abolizione di fatto del salario nella sua forma tipica.

**3°** Perché in molti casi l’invasione delle terre (e qui mi riferisco specialmente al Mezzogiorno) avvenne per rivendicare diritti non prescrivibili delle popolazioni, diritti che erano stati dai privati direttamente e dal governo indirettamente calpestati, come lo sono tuttora.

E qui bisogna spiegarsi più diffusamente anche con un po’ di storia retrospettiva. In molti paesi del Mezzogiorno le invasioni dei contadini, tutti ex combattenti iscritti regolarmente alla associazione, avvenne per rivendicare ai comuni le terre demaniali. In altri termini é avvenuto questo. I contadini sapevano che le terre demaniali spettanti ai comuni in forza della legge eversiva dei beni feudali 1806 erano state usurpate quasi tutte dagli ex feudatari, da politicanti e camorristi del luogo, da gente insomma che appartiene

a quella classe indefinibile e disprezzabile, che va chiamata la classe dei *galantuomini*. Le plebi rurali senza beni di fortuna, in un paese ad agricoltura estensiva, dove la mano d'opera trovava poco impiego e mal remunerato, aveva negli anni che vanno dal '70 al '914, risolto il problema emigrando in America.

Per la guerra molti emigranti erano ritornati, altri che avrebbero potuto emigrare rimasero in Patria per la difesa, di modo che dopo la smobilitazione, chiuse le porte dell'America, moltissimi contadini smobilitati si trovarono nelle condizioni più critiche.

Allora si domandarono: “ E' o non é vero che noi abbiamo salvato la Patria? E' o non è vero che nei momenti del pericolo ci hanno promesso giustizia, lavoro, terra ecc.ecc ”.

Questo é il momento di costringere il governo a mantenere qualche promessa, di farci rendere giustizia. Chiediamo le terre che ci furono rubate, le terre dei nostri comuni e non avremo bisogno di andare in America.

Per richiedere queste terre vi erano due modi: correre le vie legali o imporre il problema con un atto di forza. Nelle vie legali i contadini avevano già subito, per il passato, tante sconfitte quante erano le volte che avevano tentato di porre il problema.

La camorra governativa e delle amministrazioni comunali era un ostacolo che sarebbe stato ingenuo affrontare con illusioni di successo. Non rimaneva che il colpo di forza e fu tentato. Bandiera tricolore in testa, grida di viva il Re, viva la Regina, abbasso i proprietari, e si invasero le terre contestate. Si capisce benissimo che nella invasione non si andò tanto per il sottile nello stabilire i limiti e tanto meno si tenne quel contegno disciplinato che sarebbe stato necessario. Vi furono razzie perfide e deplorevoli, distruzioni ingiustificate, e corse anche qualche bastonata.

Ma il principio era giusto e che non vi fosse altra via da tentare lo dimostrerò in un prossimo articolo, rifacendo un po' la storia delle contestazioni demaniali di qualche comune.

Il governo intervenne regolarmente con la forza, furono intentati numerosi processi, alcuni dei quali per furto, qualificando così bestialmente l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni. Si tentò, in una parola, e si riuscì in parte, a schiantare questo movimento di masse inusitato da noi, facendo dileguare dalla mente dei contadini una illusione che, persistendo, avrebbe potuto essere perniciosissima, l'illusione, cioè, che le camorre locali erano in qualche modo battibili, sia pure sul punto della giustizia sociale.

Questa illusione fu spezzata inesorabilmente senza che l'associazione dei combattenti, guidata da alcuni dei politicanti, arrivisti, mestatori si occupasse minimamente della cosa. L'On. Gasparotto, gran Lama del rinnovamento, credo non abbia sentito mai parlare di questo.

L'on. Siciliani, calabrese e letterato, sognava la ricostituzione del sacro romano impero, e l'on. Barrese, altro figlio della Calabria per non fare come Erostatò, si recò a Fiume e fece per un quarto d'ora parlare e ridere di sé.

Ora si tratta di vedere se in un paese dove Misiano fu mandato dal Parlamento, sia pure per una considerazione non politica, e dove migliaia di disertori beneficiarono della

magnanimità del sovrano, si possa negare a questi poveri contadini ex combattenti, una amnistia, specialmente quando si pensa che lo Stato, coi suoi organi politici e legislativi non solo non ha fatto nulla per rendere loro giustizia, ma si prepara sempre più a negarla, mantenendosi solidale con gli usurpatori e coi politicanti.

Così è che va posto il problema secondo noi.

Intanto aspettiamo che in Parlamento qualche partito di quelli che amano dirsi proletari si occupino e proponano al Ministero una qualche soluzione onesta e radicale di questa cancrenosa questione dei demani comunali.

Invito formale facciamo ai nostri amici repubblicani per i quali ricostruire la vita economica dei comuni è un numero del programma di partito. In Calabria specialmente, ogni comune ha e potrebbe avere, se fosse amministrato da gente onesta, la sua rivendicazione di beni demaniali. Alcuni l'hanno più volte tentata e sono stati sconfitti dalle insufficienze della legge e dalle influenze politiche, essendo spesso interessati direttamente nella faccenda uomini politici che laggiù hanno il monopolio della giustizia. Intanto le porte dell'emigrazione si sono socchiuse se non addirittura serrate, per le restrizioni nei paesi che accoglievano i nostri emigranti, per l'altezza del costo dei viaggi e soprattutto per la crisi che travaglia dovunque la produzione.

Nel Mezzogiorno, mancando l'emigrazione, rimanendo inalterato il sistema estensivo della coltura, senza commerci, senza lavori pubblici, si ha un rifiorire di delitti di sangue e contro la proprietà che impressiona. I contadini chiedono lavoro e terre e non trovando né l'uno né l'altro si danno all'abigeato, alla grassazione, ad ogni sorta di delitti. Come si intende venire in soccorso di quelle popolazioni contadine?

Si è parlato, in un primo tempo, dopo l'armistizio, di un progetto sullo spezzettamento del latifondo, di una applicazione del decreto Visocchi - Micheli, ma poco o nulla si è fatto e dove si è fatta qualche concessione si dovettero vincere delle difficoltà incredibili. Un contadino mi diceva che la Commissione speciale, inviata per esaminare un terreno chiesto dai combattenti in forza del decreto Visocchi - Micheli, tentava di farlo considerare come ben coltivato mentre in esso vi erano macchie dalle quali furono scovati dei lupi. Bisogna far qualche cosa. Vedremo in un prossimo articolo in che senso si potrà agire per aiutare l'agricoltura e il lavoratore del Mezzogiorno.

## **L'amnistia ai contadini e la questione demaniale**

### **II**

“ La Voce Repubblicana “, 30 luglio 1921

In un precedente articolo accennai alla questione demaniale nel Mezzogiorno e dissi che

in molte zone dove avvennero le invasioni delle terre, dette invasioni ebbero origine dal desiderio di quelle popolazioni di rivendicare ai loro comuni, e quindi al loro lavoro, le terre usurpate dai privati.

Dissi anche che l'invasione fu un atto di forza disperato che i contadini tentarono, poiché sul terreno legale era loro impossibile combattere per molte ragioni, e specialmente perché le sconfitte patite per il passato, in barba alla legge e alla giustizia, li rendeva scettici sul risultato di un ulteriore esperimento legale.

Queste affermazioni vanno dimostrate, io farò qui un po' di storia delle sconfitte dei comuni e della origine della questione demaniale.

Con le leggi eversive sulla feudalità nel 1806 da Gioacchino Napoleone, una parte dei beni feudali passarono ai comuni. Per le assegnazioni prima ( decreti 2 nov. 1807 e 27 febbraio 1809) fu nominata una commissione feudale, poi ( decreto 23 Ott. 1809) furono nominati dei commissari ripartitori dei quali uno fu lo storico Pietro Colletta.

I Borboni, con la legge 12 Dic. 1816 e il nuovo regime con legge 20 mar. 1865 investirono delle facoltà di giudicare e dirimere le controversie i capi delle province, e che le controversie fossero tante ed insanabili lo vediamo dal fatto che nel 1879 il Governo sentì il dovere di intervenire con una certa energia. Emanò allora una circolare nella quale diceva tra l'altro: "Il Governo del re compreso del diritto che ha la classe operaia agraria di non essere defraudata nella sua legittima aspettativa della ripartizione di terreni provenienti dall'abolizione della feudalità, sente imprescindibile il dovere di fare ogni sua possa, perché la provvida opera riprenda il suo corso e al proletariato non sia ritardato ulteriormente il beneficio per cui dall'abbietta condizione di cafone, il cittadino s'innalzi allo stato di agricoltore. Augurandosi perciò che i comuni nel prestare al Governo il loro illuminato concorso, s'ispirino al fine altamente umanitario e sociale cui intendevano le leggi del 1806, invita i prefetti e fa assegnamento sulla loro vigorosa iniziativa perché si accingano senza indugio a raccogliere esatte notizie intorno alla estensione dei terreni che ancora rimangono a quotizzarsi".

Scopo di questa circolare non era tanto quello di rivendicare ai comuni le terre che avevano usurpato loro i vecchi feudatari e i signori del luogo, quanto quello di quotizzare e distribuire ai contadini quel poco che rimaneva dei beni demaniali. Le quotizzazioni furono un colpo terribile per i demani comunali.

Divisi i terreni in piccoli lotti e distribuiti ai nullatenenti, rimasero incolti per mancanza di capitale o furono divorati di prestiti ad usura. Comunque ritornarono rapidamente nelle mani di pochi o vi si ridussero costituendo, dove non vi era, il latifondo.

Diversa e lacrimevole fu la sorte delle terre usurpate, queste continuarono a rimanere nelle mani degli usurpatori e la classe dirigente, che costituiva la camorra e l'alta amministrazione, si servì di mezzi diversissimi per impedire provvisoriamente o definitivamente la rivendica dei beni usurpati.

Il primo mezzo fu quello di disperdere nei comuni e negli archivi provinciali le carte e i documenti relativi ai diritti dei comuni sulle terre contestate. Vi sono così degli archivi

comunali e provinciali in cui non esiste traccia di operazioni demaniali.

Dove questa sottrazione di documenti non fu possibile si premette sulle autorità politiche perché le operazioni sollecitate dai comuni non avessero luogo o si risolvessero a loro danno. Cosa facilissima.

Quando un comune intende iniziare un'operazione demaniale deve fare la richiesta al prefetto, il quale, quando crede (notate che la procedura é la stessa anche oggi) nomina un agente demaniale, ordinariamente un praticone di sua fiducia.

Costui si reca sul posto, si sceglie gli indicatori tra i più vecchi cittadini del luogo, ed assistito da un perito misuratore, rileva l'usurpazione e fa la sua relazione al prefetto. Il prefetto giudica con l'assistenza di un magistrato e contro il suo giudicato si può ricorrere alla Corte d'Appello. E' ingenuo rilevare con quanta serenità e libertà il prefetto può giudicare quanto questo giudizio può intaccare forti interessi di uomini politici, di capi di partito, di grandi elettori. Se il giudizio deve essere pronunciato in tempo di elezioni si preme sui consigli comunali, magari si sciolgono.

Qualche volta il prefetto si pronuncia per la non demanialità del terreno contestato. Il Comune ha tempo di appellarsi alla Corte di Appello, ma gli viene impedito con minacce e magari con provvedimenti più radicali; l'appello non avviene, il giudicato del prefetto è accettato ed in questo modo si perde il diritto ad ogni azione di rivendica.

Così furono definitivamente spogliati moltissimi comuni.

Qualche volta invece il comune si appella e allora cosa avviene?

Avviene che un piccolo comune il cui bilancio annuo sì e no raggiunge le 20 mila lire si trova alle prese con 3 o 4 grossi proprietari i quali, se altro non avessero per far fronte alle liti, avrebbero i redditi delle vaste terre usurpate dei quali si servono per impedire ai legittimi proprietari, che sono i comuni, di riprendere quello che è stato loro tolto.

Ognuno vede quanto la legge sia insufficiente e bestiale sia nella prima istanza, affidando alle autorità politiche il giudizio, sia nella seconda lasciando i piccoli e i poveri comuni alle prese con i loro ricchi spogliatori.

A leggere i documenti delle lotte sostenute da alcuni piccoli comuni c'è da sentirsi stringere il cuore. Uno di questi comuni dopo vari conati nel 1844,45,53,78,1881 rinnova la richiesta di operazioni demaniali nel 1889 e l'agente demaniale mandato dal prefetto così chiude la sua relazione: "E qui giova intrattenere per un momento la V.S. Ill.ma sulle condizioni miserrime in cui versa nell'attualità la classe laboriosa di questo comune, in cui i cittadini si trovano stretti in una cerchia di ferro per mancanza di un pezzo di terreno da cui trarre la sussistenza delle loro famiglie, giacché con tanti demani (più di mille ettari per cui il comune paga circa 5000 lire di fondiaria) non possiede nulla, trovandosi tutti, tutti usurpati, in conseguenza di che non ha potuto venire in loro aiuto, e quel che é peggio i detti lavoratori sono bersaglio dei ricchi signori di quelle contrade i quali si servono delle braccia estranee per coltivare le loro terre".

Nello stesso tempo ed in seguito a questo rapporto il medesimo comune in una seduta straordinaria del 12-1-1900 così chiude una sua deliberazione:

“Il presente conato sarà l’ultimo se l’autorità preposta non darà aiuto e forza a questa amministrazione comunale, venuta su con questo programma e missione affidatale dall’intero popolo a cui si fanno avanti due vie, e cioè, o la reintegra demaniale, e così tirare l’esistenza e sostenere la povera famiglia, o disertare il paese imprecando ed emigrando in America in cerca di quel pane che il proprio paese gli nega”.

In quell’anno partirono dall’Italia per l’estero 352.782 emigranti, il piccolo comune veniva ancora una volta sconfitto e nel 1920 in un tentativo di ribellione dava circa 80 deferiti all’autorità giudiziaria per furto, devastazione, esercizio arbitrario delle proprie ragioni ecc.ecc.

Ecco le forze bolsceviche contro cui lanciano i loro fulmini i nazionali patrioti, ecco come si fanno in Italia gli interessi della produzione e del popolo. Va, patriottismo degli italiani, affogati in un cesso.

### **Diritto di proprietà e pericolo sociale**

“La Voce Repubblicana“, 14 maggio 1922

Molti giornali ingenui, non importa se anche autorevoli, prima che si aprisse la Camera, il 4 maggio, avevano preannunciato, come esclusa dai progetti da discutere quello del latifondo; perché, dicevano cotesti giornali, non è da credere che il governo voglia affrontare una battaglia grossa sopra un argomento tanto importante e di contenuto fortemente polemico, mentre è impegnato con i suoi uomini migliori e col presidente della conferenza di Genova. Errore! Il progetto sul latifondo è sul tappeto e lo si discute a Camera quasi deserta, e quel che è peggio, sulla sua risoluzione si va manifestando una inquietante unanimità. La manovra del governo sta per riuscire a meraviglia e il vecchio sergente Facta dimostra di sapere il fatto suo molto meglio di quanto si osasse credere. In altri termini il governo non voleva affatto discutere il problema del latifondo, esso voleva piuttosto liquidarlo attraverso una discussione parlamentare. Vi riesce brillantemente. I contadini avranno l’illusione che si è parlato e trattato dei loro interessi, i latifondisti respireranno più liberamente, perché Dio mio! ogni tanto il governo per aver l’aria di fare qualche cosa è costretto a regalare loro qualche passeggero patema d’animo.

Del resto era fatale che questo progetto venisse seppellito così. Quale partito lo voleva, quale è sceso in campo per sostenerlo e, prima di ogni altra cosa, per studiarlo? Io immaginavo che almeno i due grandi partiti di massa, coloro che rappresentano o pretendono di rappresentare un progetto riguardante la terra. Invece, tanto i socialisti

quanto i popolari o si sono presentati senza preparazione o non si sono presentati affatto. Difatti i vuoti sono enormi anche nei settori di sinistra e quelli che parlano, parlano sulle generali, con quella ignara astrattezza che caratterizza tutte le cicale del parlamento. Il governo dunque non si è ingannato intorno alla possibilità per la Camera attuale di affrontare seriamente la discussione di un progetto d'interesse nazionale. Questa Camera, come la precedente, ha più valore pugilistico che legislativo. Se volete che essa si animi, chiamatela alla zuffa verbale, alla invettiva beceresca, ma non gli chiedete opere proficue, e soprattutto non la fate pensare.

Fino ad oggi la discussione fu condotta avanti placidamente tra la platonica indecisione riservata delle destre che stanno a guardia del diritto di proprietà e le sciocchezze della sinistra che non ha alcuna conoscenza precisa del problema.

Il problema del latifondo è un problema regionale, anzi eminentemente meridionale, come ben disse la "Voce" del 5 maggio e quindi nella discussione di esso si ripete l'eterno inconveniente di tutta la nostra legislazione, la quale, tra gli altri, ha questo fondamentale difetto: di essere legislazione unitaria nazionale, da applicare egualmente in ogni parte della penisola, mentre una metà delle regioni in cui essa è destinata, o non ne sentono il bisogno e l'utilità, o non possono vederla applicata.

Questo è argomento principe a favore del decentramento e dell'autonomia regionale. Prendiamo per esempio la legge sulle assicurazioni sociali. V'invito a prendervi la briga di riscontrare le statistiche delle diverse regioni e vedrete che nel Mezzogiorno non è conosciuta affatto, o venne applicata in misura irrisoria. In alcuni circondari essa subì la medesima sorte che subirono e subiscono le leggi sulla istruzione obbligatoria, sull'igiene e sulla nettezza urbana ecc.ecc.

Nella nostra Camera, la parte veramente attiva, che agisce sotto la pressione delle masse e dei grandi interessi organizzati è quella che rappresenta le regioni progredite dell'alta e della media Italia.

La grande mandria meridionale non è che una massa bruta di manovra, e diventa combattiva solamente quando si tratta di pretura di Roccacannuccia.

Anche il progetto sul latifondo, per quanto elargito dall'on. Nitti, ch'è un meridionale, fu preparato sotto la pressione indiretta (eccone un vero espediente demagogico) dei partiti di massa, i quali, com'è noto a tutti, reclutano il novanta per cento dei loro uomini nelle regioni dove o il latifondo non esiste affatto o è inquadrato nella grande agricoltura intensiva. Lasciate la discussione del latifondo agli agrari dell'Emilia, del Bolognese e della Pianura padana, dove le grandi aziende hanno bisogno di grandi capitali, e dove ogni palmo di terra è utilizzato e sfruttato al più alto grado, ed è naturale che costoro abbiano buon gioco. Non è difficile a loro dimostrare come in determinate zone e per certe culture spezzare il latifondo può presentarsi come un provvedimento dannoso alla produzione, specialmente se all'azienda unitaria si vuol sostituire la piccola proprietà che non potrà avere unità d'indirizzo.

In certe regioni molto progredite se il latifondo esiste e se il proletario è assente, sono

presenti ed operosi i fittabili che sono imprenditori ed in un certo senso dei veri e propri lavoratori. Qui la terra nella sua espansione unitaria è sfruttata con criteri tecnici perfetti e non è possibile accampare la scusa dell'assenteismo dei padroni o dell'incultura. Ma quale rapporto corre tra quel latifondo, per esempio, e quello della campagna romana, della Basilicata e della Calabria che rappresentano un terzo quasi della superficie di quelle regioni?

Laggiù i latifondi sono pascoli collinosi che occupano intere zone, malarici, brulli, frattosi, screpolati e lavati dalle acque e corrosi dai torrenti; sono montagne intere di castagni, di abeti, di brughiere o plage granifore coltivate con metodi assolutamente primitivi, o invase dalle acque stagnanti che si estendono in acquitrini mortiferi. Questo in una regione riarsa, in cui la terra dà quel che vuole, dove non si conosce l'affittanza, dove i contadini lavorano senza garanzie di sorta e quel tanto ch'è necessario per assicurare ai padroni le rendite.

In questo latifondo è assente il padrone, non solo, ma sono anche assenti tutte o quasi le forze lavorative e gli arnesi della produzione; di questo latifondo bisogna occuparsi non di quello di cui parla così bene e così tecnicamente il prof. Einaudi sul *Corriere della Sera*.

Vogliamo qui veramente riformare l'agricoltura meridionale o vogliamo lasciarla allo "statu quo?" Se vogliamo riformarla e dare del lavoro ai nostri contadini in casa loro, non è possibile lasciare le cose come stanno, abbandonando un terzo delle terre produttive in mano ai padroni attuali che dimostrarono molto chiaramente di non saperle usare, e ciò in nome del principio di proprietà.

Le leggi contro il diritto di proprietà ed affini non sono nuove nella nostra e in altre legislazioni e furono portate ai parlamenti proprio dai vecchi liberali tipo Siccardi e Cavour. Non abbiamo noi leggi sulla mano morta, sulle congregazioni, sui beni religiosi ecc.ecc.

Quando l'accertamento della proprietà e l'uso, o semplicemente il non uso che ne fanno i padroni è nocivo alla collettività, anche per una utilità minore di quella normale, la collettività ha il diritto di intervenire.

Non mi pare possibile riconoscere ad un privato, solo perché è padrone, il diritto di distruggere bestialmente un bosco che ha tanta influenza sul clima e sulla stabilità dei terreni di tutta una regione.

Non so perché, mentre si impedisce ad un tale di tenere una stanza sporca nell'abitato, si permette al duca di Sarmoneta di mantenere alle porte di Roma, traendo laute vendite, delle enormi estensioni di acquitrini malarici. Qui il diritto di proprietà diventa un pericolo sociale. O i privati proprietari risanano, mettono in efficienza questi terreni, o interviene la collettività e lo fa nell'interesse non del proprietario ma dei lavoratori. Ma si dice: per mettere in valori cotesti terreni, sanarli dalle acque, arginarli e regolare gli scoli, dissodare ecc., sono necessarie delle ingenti somme. Come! lo Stato, quando si tratta di regalare dei milioni agli armatori con la scusa della disoccupazione, bilancia con

decreti legge centinaia di milioni pur sapendo che essi sono delle vere somme erogate a fondo perduto, quando si tratta di dare del lavoro ai contadini per opere di alto rendimento e di altissimo valore igienico fa il conto sull'unghia. Valgono più e sono meglio spesi trecento milioni dati ad Ansaldo, al Parodi, al Cosulich che trecento spesi nell'agro romano e negli acquitrini di S.Eufemia?

Si prendano le terre ai padroni ignavi e si diano alle associazioni di contadini che sotto una valida direzione tecnica e con l'aiuto dello Stato le mettano in valore. Si discuta pure sull'indennizzo, sull'ammortamento dei capitali impiegati, ma si risolva qualche cosa definitivamente. Io sono persuaso che se l'agro romano, mediante un vasto risanamento ed una messa in coltura razionale, venisse ad acquistare la fertilità della Lomellina, lo Stato a spendere due miliardi ed a non incassare un soldo, ci guadagnerebbe.

Ma lo Stato non ha mai voluto né avrà mai voglia di risolvere un problema troppo ponderoso quant'è quello del latifondo e che tocca gli interessi delle sole regioni in cui il regime raccoglie le estreme forze di resistenza.

Pensate alla sorte dei demani collettivi che Comuni e Province avevano nel Mezzogiorno, e che ora formano il nucleo più grosso dei latifondi.

Lo Stato monarchico italiano sarebbe capace di far pagare agli usurpatori da parte dei contadini quei medesimi terreni che essi hanno avuti usurpati e di cui lo Stato impedì ed impedisce la rivendica per vie legali.

Se ciò farà comodo ai latifondisti, lo farà. I contadini hanno fame di terre e queste anche nel Mezzogiorno hanno dei prezzi addirittura fantastici. Dunque è il momento buono e forse questo sarà il risultato della presente discussione sul latifondo.

### **Democrazia meridionale**

“ La Voce Repubblicana “, 25 agosto 1922

Il fascismo con la sua dichiarazione di voler conquistare il Mezzogiorno ha messo in allarme buona parte della Democrazia. Eppure questa dichiarazione, e conseguentemente l'azione, era da aspettarsi: il Fascismo è stato fino ad oggi ed è ancora guidato da un uomo di una volontà implacabile e di sperticate ambizioni, era stolto pensare che esso si adattasse a lasciare metà dell'Italia a quella subdola democrazia multicolore, che durante le crisi frequenti di questa legislatura, rappresentò per il Fascismo e per i ministeri in carica la più subdola delle forze avverse.

Avversario subdolo perché non aperto, perché senza idee, senza programma, tenuto su dalla sua stessa leggerezza come la saponata, si deformava ad ogni tocco, aggregato di

minuscole e meschine vanità personali. Fu la democrazia che rovesciò sulla politica interna Bonomi, senza trovare il coraggio di seguire e segnare ad un nuovo ministero una linea d'indirizzo che valesse a ripristinare la legge e l'autorità dello Stato. Fu la democrazia che allettò con mille moine i socialisti verso la collaborazione maturando la levata di scudi contro Facta della prima incarnazione; e quando poi scoppiò la crisi si spaventò delle conseguenze di un indirizzo di sinistra e tentò con tutti i mezzi d'imporre un ministero Orlando che anche costituzionalmente era un controsenso.

Questa democrazia flaccida e traditrice che si era avvantaggiata delle forze del fascismo nei blocchi ed aveva elevati inni al nuovo spirito redentore sulle piazze, mentre in parlamento prendeva il fascismo come pretesto per la rotazione dei portafogli fra i suoi adepti, sta sullo stomaco a Mussolini. Egli se ne vuol liberare. Dove ha il suo quartier generale la democrazia? nel Mezzogiorno. Invadiamo il Mezzogiorno; la conquista del napoletano è indispensabile sia che si voglia tentare il colpo di Stato legale attraverso il parlamento sia che si voglia tentare quello illegale attraverso l'insurrezione. La democrazia o sarà assorbita dal Fascismo o sarà sgominata nel suo covo naturale.

Questo il piano.

Contro questo piano d'invasione cosa faranno i deputati meridionali? Il congresso della democrazia, che doveva coincidere, quasi, a Napoli con la manifestazione fascista in settembre pare sia stato rimandato *sine die*. La democrazia non si difenderà dunque. Perché? E' sicura del fatto suo, o almeno si illude di esserlo.

Un ex deputato, eccellente professionista ed uomo onesto più di quanto non comporti l'ambiente in cui vive, mi diceva la primavera scorsa a Reggio Calabria:

“Noi qui non abbiamo fascismo perchè non ne abbiamo bisogno. Il fascismo lo abbiamo da un secolo, funziona benissimo e costa molto meno di quello settentrionale”.

In questa risposta è forse contenuto il perché della sicurezza che ostentano i democratici meridionali di fronte alla minacciata invasione fascista.

Essi sanno che il fascismo è nato e si è sviluppato rapidamente come certi vermi malefici là dove esistevano leghe, sindacati, cooperative che si trovavano in lotta col capitale specialmente terriero. Nel Mezzogiorno eminentemente, anzi esclusivamente agricolo, non esistono leghe, non camere del lavoro, non cooperative.

Contro chi impegnerà battaglia il fascismo e su quali forze si appoggerà? Gli agricoltori dell'alta e media Italia trovano un loro tornaconto ad alimentare il fascismo un tanto per pratica, dato che esso li difende contro gli scioperi rovinosi e li libera dalla soggezione dei contratti di lavoro.

Per quali controprestazioni i latifondisti meridionali darebbero aiuti al fascismo se essi non hanno contratti, non hanno leghe di contro, non hanno uffici di collocamento?

Per qualche riottoso non è necessario assoldare delle bande; bastano due tre tenitori di bordelli privati a ricondurlo sul buon sentiero.

In altri termini nel Mezzogiorno la borghesia bestiale, camorristica e corrotta comanda già dovunque su tutta la linea, non ha avversari apprezzabili: ha costituita una vasta rete

di favoritismi, di ladrocini, di omertà con cui amministra la regione e non teme nessuno. La stessa proporzionale che ha sconvolto nell'altra metà d'Italia tutta la vita politica, nel Mezzogiorno ha rimandato presso a poco gli stessi uomini. I diversi candidati hanno dato ad ogni lista il contributo del proprio collegio e della propria clientela: la difficoltà stava in questo: dare a ciascuna lista e quindi ai diversi candidati un programma comune. Esso fu subito trovato nella parola democrazia che, poverina, non impegna nessuno, nè a credere in quello che dice, nè ad attuare quello che promette.

Qui sta l'essenza della democrazia nel parlamento e nel Mezzogiorno d'onde esso proviene. Qualche ingenuo si meraviglia che le diverse democrazie dopo avere nei congressi esposti dei programmi, al momento di venire all'applicazione s'inalberino per esempio, davanti all'assegnazione di un sottosegretariato. Eppure la storia della deputazione meridionale dovrebbe insegnare qualche cosa. Dal Mezzogiorno vennero sempre mandati al parlamento repubblicani, riformisti, socialisti, dinamitardi tipo Labriola, ma nessuno dei partiti da costoro rappresentati ebbe mai una organizzazione apprezzabile in quelle regioni. Salvo qualche rara e nobile eccezione, come nel caso Colajanni, i sedicenti repubblicani, socialisti ecc, non rappresentavano che se stessi, o quando mai, rappresentavano una reazione scomposta e qualche volta disperata del corpo elettorale contro le innumerevoli nullità che in quel tempo avevano almeno il pudore bestiale di chiamarsi semplicemente ministeriali.

Ora si chiamano tutti democratici.

Su quali forze si appoggia questa sedicente democrazia nel Mezzogiorno, e quali potranno essere i termini di una lotta tra essa e il fascismo? E' quello che vedremo in un prossimo articolo. Se noi potessimo vincere la nostra irriducibile avversione verso il fascismo diremmo che esso potrà prendere delle proporzioni vastissime e di una importanza incalcolabile.

Vedremo.

## **Mezzogiorno e il Fascismo**

“ La Voce Repubblicana “, 2 settembre 1922

Dicemmo in un precedente articolo che il fascismo, non potendo svolgere nel Mezzogiorno il suo programma negativo, mancando laggiù gli istituti proletari, contro i quali, normalmente, esso dirige la sua azione, potrebbe darsi che si rifiutasse l'alleanza che gli fosse offerta dalle camorre locali, e si accingesse ad un arditissimo lavoro, alla organizzazione di forze sindacali per strappare le masse alla sedicente democrazia. Per far ciò esso ha denari, organizzatori risoluti, forze politiche e temerarietà.

In tal caso, a quali forze si rivolgerebbe la sua volontà organizzatrice? Quali problemi concreti potrebbe esso presentare alle masse con la promessa di risolverli, e tali da potere interessare le masse medesime?

Sulle condizioni del Mezzogiorno corrono inesattezze e leggende innumerevoli, propalate anche da uomini di scienza, e ciò perché il Mezzogiorno é stato, fino ad oggi, studiato in massima parte da impressionisti, attraverso pezzi di colore, senza conoscere la sua vera struttura economica e le sue tradizioni storiche.

Fra le altre leggende vi é quella che dipinge il Mezzogiorno come un paese appartenente ad una decina di latifondisti accanto a cui vive un proletariato abbruttito e innumerevole. Ciò é falso. Il Mezzogiorno manca nelle sue grandi linee di un vero e proprio proletariato, e questo é il suo male. Quel proletariato agricolo che é costretto a premere sul governo e sulla proprietà fondiaria per vivere e ch'è il lievito e la ricchezza dell'Emilia, della Romagna e della Lomellina, laggiù non esiste, almeno non esiste con carattere ben definito.

Accanto al latifondo che rappresenta circa il trenta per cento della superficie in Basilicata, in Calabria e nella Sicilia, vi é uno spezzettamento antieconomico ed infinitesimale di beni terrieri. I nullatenenti veri e propri, che non possiedono null'altro che il proprio lavoro, sono in alcune zone meno del dieci per cento; specialmente per il fatto che in questi ultimi trent'anni gli emigranti, col gruzzolo guadagnato in America, hanno acquistato in gran parte un pezzetto di terra o costruita una casa.

La maggioranza assoluta della popolazione é costituita da questi minuscoli proprietari che sono le classi più miserabili che si possa dare al mondo.

Queste piccole proprietà che spesso non raggiungono l'estensione di un ettaro, situate in una regione arida, divorata dalle acque torrenziali, senza strade, coltivata con metodi primordiali, é tagliata fuori da ogni possibilità di sviluppo. In condizioni non migliori si trova la proprietà di maggiore ampiezza, sia per mancanza di capitali, sia per mancanza di volontà per il fatto che il denaro impiegato non renderebbe, data l'assenza di strade, di mezzi di trasporto e di sbocchi commerciali.

Perciò si vedono vasti latifondi, terreni estesi, senza case coloniche, senza sistemazioni, abbandonati ai pascoli ed all'empirismo della coltivazione estensiva. Non contratti agrari, non mezzadrie, non impiego di mano d'opera, tutto sonnecchia e languisce.

Sconosciuta o quasi la concimazione razionale, nessuno uso di macchine agricole, assenti i proprietari, inesistente la vera affittanza.

Il terreno dà quello che il sole spontaneamente produce.

Non solo mancano le organizzazioni proletarie, ma anche quelle padronali, manca ogni indirizzo agricolo: manca in una parola l'economia moderna.

Vastissime zone di beni appartenenti ai comuni, e su cui i cittadini avevano diritto a far legna, a pascolare, ecc..., sono state usurpate da privati, ed i bilanci comunali ridotti alla miseria, sono integrati con fior di milioni dallo Stato, in seguito alla legge del 1909.

Intanto mancano gli edifici scolastici, le istituzioni d'igiene, l'acqua potabile e qualche

volta anche il camposanto.

Queste cose dette dal Franchetti, dal Sonnino e dal Villari, più di quarant'anni fa, esistono oggi come allora, e bisogna che ogni tanto una bestiale rivolta alla Verbieno si produca laggiù, perché gli organi dell'opinione pubblica facciano le alte meraviglie. Spezzare questa costituzione economica e sonnecchiosa, costringere il Governo ad attuare le opere pubbliche, deliberate fin dal 1906 e delle quali mancano ancora i progetti, organizzare i piccoli proprietari attraverso le cooperazioni, i grandi, costringendoli nel loro interesse a valorizzare e sistemare i latifondi, costituire e inquadrare un proletariato agricolo, rivendicare ai comuni i beni demaniali: ecco una opera di straordinario valore per un partito attivo, ecco un valore che trasformerebbe l'Italia. Per creare dei sindacati formidabili, e quindi delle formidabili cooperative di produzione basterebbe prospettare e risolvere il problema delle rivendicazioni demaniali. Ogni comune ha le sue rivendicazioni e tutti mordono il freno.

Ecco una serie di problemi che potrebbe porsi il fascismo nel Mezzogiorno per costituire una forza propria al di fuori delle attuali camorre democratiche.

Di tutto questo esso non farà nulla, ma se lo facesse si ricordi del sottoscritto. Avversario oscuro, ma irriducibile del fascismo, io, per il giorno in cui questo, o un qualunque partito, anche quello del diavolo, partisse in guerra contro le camorre locali, chiedo un posto di squadrista. Porterò con me nel tascapane il mio rancio, e la mia cinquina come gli antichi legionari, ma combatterò in prima fila, purché il Mezzogiorno sia redento.

### **L'emorragia dell'Italia**

“ La Voce Repubblicana “, 24 novembre 1922

Abbiamo detto che non vogliamo attaccare frontalmente l'attività del Gabinetto Mussolini, ciò che del resto sarebbe praticamente inutile; perché le nostre parole al momento attuale avrebbero la sorte di quella tale semente di cui parla la parabola evangelica. *Una parte del seme cadde tra i sassi e non germogliò.*

Quando l'opinione pubblica è falsata, violentata e disorientata com'è oggi in Italia, la critica non ha alcuna efficacia. Oggi sulla nostra vita politica, pesa il torpore e l'esaltazione di una sbornia magistrale, e finché i fumi di questa ubriacatura non si saranno dissipati è vana ogni querimonia ed ogni consiglio. Ci terremo, per così dire ai margini delle pratiche mussoliniane, ragionando sulle generali di qualche problema enunciato nel programma ministeriale.

Per esempio dell'emigrazione.

Ricordo l'anno in cui preparavo la tesi di laurea. Mi ero rivolto al professore Roberto Michele, allora libero docente di economia all'Università di Torino, ed attualmente titolare della cattedra di Basilea, per avere un consiglio circa il tema da trattare, ed egli mi parlò a lungo e con passione del problema della nostra emigrazione. Il Michele che aveva acquistato non solo la cittadinanza, ma anche l'anima di un italiano, non negava la necessità, ed in una certa misura anche il beneficio che rappresentava per l'Italia la sua grande emigrazione, ma era preoccupato dal fatto che numerosissimi emigranti, non lasciavano, ma abbandonavano la Patria per non più ritornarvi né ricchi né poveri. Non solo i più bisognosi, ma i più audaci, i più coraggiosi ed intraprendenti lasciavano l'Italia: si costituivano fuori di qui una famiglia, si creavano degli interessi e delle fortune e perdevano con la cittadinanza ogni legame con la Patria, anche spirituale. L'emigrazione, diceva il Michele, ci manda in casa cinquecento milioni all'anno di lire, ma ci porta via cinquanta mila cittadini che per noi sono definitivamente perduti. E' un dissanguamento, una emorragia che a lungo andare farà sentire i suoi effetti.

Invece della tesi propostami dal Michele ne scelsi un'altra, e feci male, ma il problema dell'emigrazione mi occupò spesso la mente. Io che appartengo ad una regione che nel periodo più acuto del flusso migratorio mandò nelle Americhe fino il settanta per cento dei suoi uomini atti al lavoro senza rinnovarsi, anzi danneggiandosi moralmente e fisiologicamente, non arrivai mai a persuadermi della necessità di un così immenso depauperamento delle nostre forze produttive. Noi siamo in troppi, mi son sempre detto, non possiamo tutti vivere e prosperare sul nostro suolo, perché la nostra razza é forte ed altamente prolifica, e l'Italia, pur avendo fama di essere la *magna parens frugum* non é abbastanza ferace per nutrirci. Ma abbiamo noi fatto, facciamo noi tutte quello che sarebbe necessario fare per sfruttare, per mettere in valore interamente e compiutamente la nostra terra? Non mi pare.

In una buona metà d'Italia l'agricoltura razionale non esiste, un terzo circa della Basilicata, della Calabria e della Sicilia sono invase da latifondi incolti e mal coltivati, sfruttati a pascoli magri, o a culture cerealicole con metodi primordiali. Abbiamo vastissime terre da risanare, tutti i torrenti e i fiumi del medio e del basso Appennino da arginare, riscattando delle buone terre fruttifere, abbiamo intorno a Roma un immenso pantano.

Riconosco anch'io la necessità di mandare all'estero una parte dei lavoratori ma non prima di aver impiegati in casa nostra quelli che possono essere impiegati con profitto ed incremento dell'agricoltura specialmente, che dovrebbe essere per noi il cespite maggiore della ricchezza. Finché lasceremo la nostra agricoltura allo stato attuale, finché per non turbare i sonni dei grossi proprietari, dei latifondisti, dei più esosi sfruttatori della proprietà privata noi lasciamo disoccupate le nostre masse lavoratrici, l'emigrazione non può essere riguardata che come una emorragia defluente dal corpo della Nazione, come una valvola di sicurezza, uno sfogatoio contro le forze del lavoro che nella

disoccupazione forzata sarebbero costrette a premere con tutto il loro peso sull'assetto economico attuale e determinare o in un senso o nell'altro una modificazione.

Ora eliminare gli umori maligni da un organismo può essere buona terapeutica, ma aprire la via alle forze vive non può produrre che indebolimento, specialmente quando queste forze vive sono eliminate per conservare un equilibrio vitale di intrinseca debolezza. E' il caso nostro.

Perché la questione é tutta qui.

Noi dichiariamo disoccupati moltissimi lavoratori per non turbare la quiete degli sfruttatori della proprietà. Ai contadini che combattevano si erano promesse le terre. Noi discutiamo quanto di inganno, di demagogico vi era in questa promessa, ma pur spogliandola della sua fraudolenza e della sua demagogia questa promessa poteva cadere ottimamente mantenuta con grande beneficio dell'agricoltura e della produzione. Numerose cooperative di combattenti si erano costituite specialmente nel Mezzogiorno ed alcune di esse avevano ottenuto attraverso un canagliesco ostruzionismo dei prefetti e di tutte le commissioni provinciali, delle terre incolte o mal coltivate che avevano rese produttive. Tali concessioni o furono ritirate prima dell'avvento del Ministero Mussolini, o furono abbondantemente inaffiate nel sangue, vedi i fatti recenti del comune di Casignana, e finalmente vennero stroncate con un primo significativo provvedimento del Ministero on. De Capitani che, a sentir lui ed il Duce, rappresenta l'Italia di Vittorio Veneto. Come se l'Italia di Vittorio Veneto, anziché del FANTE, del contadino, fosse quella dei latifondisti meridionali.

Ora con l'inverno alle porte, con la disoccupazione crescente si sente più che mai la necessità di aprire lo sfogatoio dell'emigrazione, e l'Italia rimane sempre la eterna proletaria che si dissangua per vivere; eternamente incapace di chiarire il compromesso tra le forze nuove della Nazione e i privilegi delle vecchie classi parassitarie.

Per fortuna la cosa non è tanto facile, poiché contro l'emigrazione in genere, e contro la nostra in ispecie, molti mercati si sono premuniti e fra essi il più vasto e ricco di tutti: l'America del Nord. Sebbene noi le mandassimo i nostri contadini e terrazzieri meridionali, gente rotta a tutte le fatiche e le privazioni e quindi utilizzabili nei lavori più gravosi possibili, anche di quelli essa ora vuol farne a meno.

In ogni modo se i lavoratori del Mezzogiorno non emigrano in massa la colpa non è del governo, neppure di quello di Vittorio Veneto che ha assunta ufficialmente la tutela e la rappresentanza dei combattenti.

La verità sull'emigrazione nostra è questa: l'Italia deve mandare una parte dei suoi lavoratori in altre terre a lavorare, ma non tutti quelli che manda, una buona metà sarebbero impiegabili in casa nostra, nella nostra agricoltura. Prima di aprire le vie dell'emigrazione, di promuoverla, si promuova la trasformazione del latifondo, si costringa la proprietà a diventare altamente redditizia almeno di quel tanto che le comporta il nostro clima e la qualità del nostro suolo, si costringano gli agrari meridionali a fare patti coloniali che diano pane e dignità ai lavoratori. Quando tutto questo si sarà

fatto allora si aprano le porte all'emigrazione.

Ma le mie sono pretese malinconiche. Non avevano ragione i Gracchi quando volevano ricostituire quella classe di soldati coloni che era stata la forza di Roma? Pure i Gracchi furono uccisi, e quel perfetto fascista di Marco Tullio Cicerone, qualche anno dopo tuonava che con le leggi agrarie si voleva rovinare la repubblica. Per essere maestra della vita la Storia si ripete.

## **Il Mezzogiorno ed il Fascismo**

“ La Voce Repubblicana ”, 6 aprile 1924

Qualche settimana fa mentre si polemizzava sui giornali intorno ad una avventata dichiarazione del comm. Maggi sui rapporti tra le regioni meridionali e il Fascismo, mi venne in mente un episodio che potrà essere chiamato storico da coloro che studieranno, a tramonto avvenuto, le tappe del famoso movimento Mussoliniano.

Mussolini, avendo determinato nell'estate del '22 di attuare la cosiddetta Marcia su Roma, pensò che per la riuscita del suo progetto non poteva trascinarsi una metà dell'Italia: il Mezzogiorno; e da allora predispose l'adunata di Napoli, ed ebbe cura che fosse quanto più spettacolosa possibile. Napoli, la sola vera grande città del Meridione, non solo è la sede universitaria donde escono i quattro quinti dei liberi professionisti del Mezzogiorno, non solo è il centro spirituale più cospicuo della regione, ma è soprattutto la vecchia capitale del Regno delle Due Sicilie, e certe posizioni storiche in politica sono posizioni strategiche.

Conquistare spiritualmente Napoli, significa avere il Mezzogiorno nelle mani, pensò Michelino Bianchi, che nella città partenopea, aveva già fatto da studente scalcagnato, nelle Camere del Lavoro sindacali, le sue prove di piccolo Tanucci. E per conquistare Napoli non è necessario molto tempo né sono necessari molti mezzi.

Per i napoletani, diceva Ferdinando di Borbone, ci vogliono 3 F: feste, farina, forza. Cominciamo con le feste ed abbagliamo con una parata militare in grande stile, con un corruscante discorso del Duce, l'anima ignobilmente sentimentale di questa molle e meravigliosa cantatrice di canzoni malinconiche.

Conquistata Napoli è conquistato l'unico centro strategico del Mezzogiorno, il resto verrà da sé.

Detto fatto: a Napoli si concentrarono circa 40.000 uomini con cavalleria, sanità e ambulanze e tutto il necessario.

Intorno al Duce figurano alcune personalità più rumorose che eroiche dell'esercito regolare, il presidente della Camera manda un messaggio di saluto al capo del Fascismo:

discorso al San Carlo.

Napoli diventa capolinea per una politica mediterranea in grande stile; al problema meridionale viene promessa, con un aggrottar di ciglia, la sospirata soluzione.

Napoli è conquistata, Michele Bianchi ha l'impressione che la Marcia su Roma non avrà il minimo ostacolo dal Mezzogiorno e al Congresso, che tentava di discutere, dice sorridendo: "Andiamo ragazzi, a Napoli ce piove"... Le organizzazioni fasciste, milizie, squadre giovanili, giornalismo, nel Mezzogiorno non esistevano se non in alcune zone dove le forze della borghesia avevano avuto di fronte delle organizzazioni operaie come per esempio nelle Puglie. L'anima della regione era estranea al Fascismo come lo è tuttora, ma questo non era un ostacolo alla conquista del Mezzogiorno.

Il capo del Fascismo sapeva che il Mezzogiorno non si conquista ma si rimorchia, come sapeva che il miglior modo per asservirlo era quello di avere in mano il governo. Perciò non si preoccupò troppo di quella che enfaticamente si chiama conquista spirituale. Ai fini del governo bastava la conquista amministrativa, essendo enormemente difficile conquistare una regione che non ha vere e proprie correnti di idee, organizzazioni, unità e omogeneità né in cultura, né in politica, ma è rappresentata da gruppi e specialmente da coscienze di intellettuali isolati, che agiscono in una specie di anarchismo individualistico, in mezzo ad un mondo o indifferente o asservito a vecchi pregiudizi, sempre incostante e mobilissimo.

Con il Fascismo onnipotente nell'alta e nella media Italia, il Duce che andava affascinando, con le sue esibizioni, mezza penisola, alle soglie del Mezzogiorno, proprio quando mette il piede in Napoli, la città più spensierata e, sia detto senza offesa, meno seria d'Italia, il Duce proveniente come un Nume da Milano, cervello della penisola, proprio a Napoli viene per la prima volta discusso in seno al suo partito.

Ricordo che in seno a quella larva di Congresso che tenne il Fascismo, dopo il discorso al San Carlo, si misero sul tappeto delle questioni (non rammento in che termini e quali) presentate come parto del cervello di Mussolini.

- Discutiamole - propose un avvocato meridionale.

Le idee di Mussolini non si discutono, disse quell'aquila della ricostruzione che è l'On. Farinacci.

A questa uscita i quattro quinti degli avvocati meridionali, abituati al cavillo sottile, gente che vive di discussioni come di pane, allibirono.

- Come? - domandò l'avvocato che aveva parlato prima - Mussolini non si discute? Ma allora cosa siamo venuti a fare noi? Proclamatelo pure infallibile come il Papa e non se ne parli più, ma noi ce ne andiamo -.

In questo episodio è tutta l'anima meridionale.

Di fatti la prima scissione e forse la sola di carattere idealistico avvenne a Napoli per opera del capitano Padovani. Nel Mezzogiorno furono inscenate le prime proteste pubbliche, quelle dette del "pedino", al Mezzogiorno appartengono i maggiori e più temibili oppositori del Fascismo, ed è di ieri una notizia di molto rilievo: gli studenti

universitari di Napoli sono al loro secondo comizio antifascista.

Ma v'è di più e di meglio. La letteratura italiana, eccezion fatta del solo vero grande scrittore che esista, Gabriele D'Annunzio, si è tutta o quasi offerta in olocausto al movimento Fascista. Ora a Napoli vive uno scrittore di teatro che, senza dubbio, è fra i più significativi dell'ultimo trentennio.

Uomo di grande bontà, alieno dalla politica, dalle ambizioni, vero spirito napoletano, arguto, possidente e indolente, non si sarebbe mai sognato di intervenire nella politica.

Ma il Governo Fascista con la sua prepotenza, con il suo spirito esclusivista, monopolizzatore, violento, urtò il tranquillo epicureismo di Roberto Bracco, e Bracco solo forse tra gli scrittori in fama, osò ribellarsi alla tirannia, esponendo in una intervista, ch'è la più bella cosa detta dall'opposizione, i motivi della sua ribellione.

Potremmo dire la sola, la vera opposizione ideale al Fascismo è nel Mezzogiorno, dove questo movimento non ha assolutamente nessuna possibilità di porre piede.

La cosa però è spiegabilissima.

Il Fascismo come il socialismo è nato dalla lotta di classe, anzi è un aspetto caratteristico della lotta di classe. Il collaborazionismo che esso pone in cima al suo programma non è che la collaborazione del bue con l'uomo.

Quello collabora evidentemente con questo ma in sudditanza e schiavitù. Nel Mezzogiorno l'economia è ancora troppo arretrata per poter alimentare un fenomeno simile, gli agrari del settentrione per dissolvere le organizzazioni spesero dei milioni; quelli del Mezzogiorno non spendono un soldo perché non hanno nemici da abbattere e sono tutti o quasi tutti dietro le bandiere della democrazia sociale.

Dal lato spirituale le cose vanno peggio ancora. I meridionali discutono anche sulla loro stessa esistenza e non vi è mentalità più irrequieta, anarchica, propensa alla ribellione di quella delle genti del Mezzogiorno. Anche nelle cose di religione il meridionale ondeggia tra idolatria e ribellione.

Nel 1746 il cardinale Spinelli d'accordo col Papa e consenziente il Re di Napoli, tentò di introdurre in questa città il tribunale del Santo Uffizio. Si ebbero tumulti invincibili e il tribunale fu soppresso rapidamente. Napoli è oggi la prima che si ribella al Santo Uffizio politico del Fascismo.

Napoli, la città di Piedigrotta, delle coreografie, delle macchiette, si appresta a liquidare qualche "tonitruante" macchietta politica. La spiegazione di tutto questo sta nella imperfetta conoscenza dell'animo meridionale da parte del Duce e dei suoi consiglieri. I meridionali sono ribelli nati; sono antidogmatici per eccellenza, ipercritici, insofferenti di tutto quanto è dominio spirituale.

La massa è buia, immersa nella penombra di molte servitù, ma incapace per difetto di ambiente e di educazione, di manovrare organicamente.

Essa esprime dal suo seno l'istinto della ribellione in forme morbose. Ed abbiamo così la mafia, la camorra e una incredibile fioritura di logge massoniche che sono come i circoli camorristici "absit iniuria verbo" dei galantuomini.

Se Mussolini fosse andato nel Mezzogiorno a fare il suo giro di esibizioni coreografiche a base di moschetti inguantati, di saluti romani e di occhi feroci, sarebbe diventato la favola di tutte le farmacie del villaggio.

Pare impossibile ma è così: Quello che a Milano, nella capitale morale, fa curvare le schiene e impallidire le belle dame incipriate, a Napoli farebbe e fa scoppiare dalla bocca del cocchiere e dello scugnizzo uno di quei frizzi arsenicali che liquidano un uomo. Valga questo di lode al Mezzogiorno: che esso è una regione morta nel suo complesso, ma tremendamente viva nello spirito di quei solitari che, in fondo dirigono colà l'opinione pubblica.

Senza idee nel Meridione non si fa fortuna, perché la piccola borghesia meridionale è la più corrotta, ma è anche la più acuta e intelligente della penisola.

Soprattutto non si fa fortuna col dogmatismo politico e nessuno può presentarsi sotto le spoglie del Messia senza essere crocifisso sulla croce del ridicolo.

### **Incomprensione**

“ Il Tribuno del Popolo ”, 11 agosto 1945

Quando si farà la storia di questo primo cinquantennio del secolo ventesimo, uno dei più tragici della storia degli uomini, e si studieranno le tappe attraverso le quali la borghesia si avviò e collaborò tanto sconsideratamente al suo tramonto, apparirà chiaro che, fra le borghesie europee, quella italiana fu forse la più sciagurata e la più ottusa incomprensione dei tempi, avidità, egoismo sfrenato, ubriacature verbali e stolto orgoglio, furono le sue manchevolezze più appariscenti; ma quella che la perdette del tutto e rovinò il paese, fu l'assenza assoluta di ogni sentimento di solidarietà nazionale. Nel borghese italiano l'individualismo atavico e naturale della nostra razza si rivelò nelle sue forme più esasperate. Ciascuno ha lavorato sempre esclusivamente in vista di un tornaconto strettamente personale, a danno del proprio vicino, ma soprattutto della comunità. Lo Stato è stato sempre considerato come una cosa estranea e nemica, come una vacca da mungere; e frodarlo, combatterlo, denigrarlo ha sempre costituito una specie di bisogno fisico per l'italiano in genere e soprattutto per il borghese. La grande industria dell'Alta Italia è stata alimentata con la schiavitù economica del Mezzogiorno, e mentre in Sicilia, in Calabria e nella Basilicata le popolazioni vivevano, come vivono ancora, in uno stato semicoloniale, la borghesia inscenava conquiste eroiche, e spendeva dal 1911 al 1943 oltre cento miliardi per fare di Tripoli e di Bengasi due città di grandi

alberghi e di casini da giuoco, e per costruire ponti, ospedali, scuole, caserme, ecc... in Abissinia. Si mandavano ventimila coloni in Africa, dotandoli di tutto il necessario, per strappare al deserto un lembo di terra coltivabile e si lasciava nel suo tragico abbandono la Sardegna, dove un'oncia di acqua può dar da mangiare a cinque famiglie.

E' così che siamo arrivati al sogno delirante del dominio del mondo, e siamo scoppiati come la famosa rana di Esopo.

Ora, si aveva diritto di pensare, la lezione è stata tanto terribile, che la borghesia si sarà accorta del suo errore e si sarà ravveduta. La retorica e l'egoismo ci hanno ridotti al lumicino, lo Stato è boccheggiante, l'economia è distrutta. Bisogna dimenticar se stessi e cooperare tutti ciascuno con le proprie forze, e riedificare per l'avvenire.

Ma ecco che la prima prova di questo ravvedimento fallisce. Il governo, un governo di coalizione e di concordia nazionale, che va dal comunista al liberale, chiede al popolo italiano un po' di danaro, un prestito: e la borghesia italiana, proprio nell'Alta Italia dove è più prospera e organizzata, dove si accentrano le industrie che più hanno guadagnato durante il fascismo e durante la guerra, non risponde. Il Mezzogiorno povero e sfruttato, per poco che ha potuto valorizzare i suoi prodotti agricoli, ha sottoscritto per 32 miliardi; in Alta Italia, dove nei prestiti precedenti si era sottoscritto nella proporzione di due terzi, a stento si è raggiunta sinora la cifra del Mezzogiorno. E intanto le iniziative sono ancora dormienti, nessuno si muove, in attesa che intervenga sempre e dovunque lo Stato, come se lo Stato fosse il vecchio signore ch'è padrone di tutto e deve pensare a tutto.

La borghesia non ha fiducia - si mormora in giro; - ma che cosa vogliono, che cosa pretendono i signori borghesi?

Nelle condizioni in cui si trova l'Italia qualsiasi provvedimento, anche il più radicale e draconiano, sarebbe stato e sarebbe ancora giustificato. La storia economica dei popoli vinti in questa e nell'altra guerra dovrebbe costituire un monito non indifferente. In Italia fino ad ora non si è neppur ventilato quello ch'è stato fatto in Germania, in Austria, dopo la sconfitta del 1918: e in Grecia in data recente, dove la moneta è stata cambiata in ragione di 50 miliardi di dracme vecchie per una nuova. Il governo italiano invece ha affidato fin da primo giorno il ministero delle Finanze a un liberale, non ha toccato la moneta, non ha svalutato d'un soldo i titoli di Stato, non ha ancora colpito con alte tassazioni alcuna fortuna, non ha colpiti neppure gli alti redditi, quegli stessi redditi che nei paesi anglosassoni, oltre un certo limite, sono confiscati per intero dallo Stato.

E allora? Che cosa attendono i borghesi, che cosa pensano possa produrre questa loro testarda sordità al richiamo del governo, che ha il compito tremendo di riavviare il paese verso l'ordine e il lavoro? Bisogna dir pane al pane e vino al vino, perché ogni reticenza diventerebbe colpa. I borghesi danarosi, quelli che hanno guadagnato somme enormi con

la borsa nera, con la sopravvalutazione, con l'inflazione monetaria; gl'industriali che hanno scuoiato lo Stato nel ventennio 1922-1943, e che con l'autarchia hanno scuoiato il paese; i contadini che hanno fatto pagare 45 lire un carciofo, e cento lire un chilo di fagioli, accumulando biglietti da mille a centinaia nelle calze di lana o sotto i sacconi; i grossisti che hanno venduto a cento quello che avevano acquistato a dieci. I negozianti che hanno misurato l'elevazione dei prezzi sul calendario; tutti, insomma, coloro che hanno accumulato danari fra questo disordine economico stiano attenti a quello che fanno. Sottoscrivano al prestito, e lo facciamo subito; è l'unica maniera di difendere i loro averi. Si ricordino del miracolo di Fra Galdino. Anche cotesti signori un giorno, invece dei biglietti da mille accumulati, potrebbero trovarsi davanti un mucchio di foglie secche.

## **Autonomie regionali**

---

Il federalismo, questo ultimo relitto del romanticismo risorgimentale, pur ridotto com'è ad un esiguo gruppetto di ideologi senza risonanza nelle correnti vive dei partiti politici nazionali, è riuscito a lasciare le sue tracce nel progetto della nuova Costituzione, e precisamente in quel titolo che riguarda le anomalie regionali.

Sarà bene che i diversi partiti riesaminino con molta attenzione e soprattutto con spirito realistico, le proposte che sotto questo titolo hanno affrontato i 75, perché forse non vi è un atto nella nuova Costituzione che sia tanto gravido di pericoli per l'unità nazionale e per la stessa esistenza del futuro Stato Italiano.

Se si favorisse la tendenza delle utili autonomie regionali in campo amministrativo ad invadere quello politico e legislativo, se fosse incoraggiato quel deleterio spirito municipalistico, quel tragico atomismo individualista, che fu nel passato e, per tanti secoli la peste del nostro paese, e contribuì più che ogni altra iattura ad ostacolare l'unità del nostro popolo, la nuova Costituzione segnerebbe un regresso nella vita politica italiana, e riporterebbe a galla l'unica giustificazione possibile dell'istituto monarchico: quella di essere esso la sola forza che possa tenere unito un popolo, che ha nella sua stessa natura gli elementi della disgregazione. Ritornerrebbe in onore la famosa frase di

Crispi: “La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide”.

I maggiori uomini della Costituente hanno avvertito il pericolo: Nitti, Orlando, Togliatti, Saragat, Scoccimarro, Bonomi, Nenni, Croce hanno levato il loro monito.

E non si creda che a questa preoccupazione siano estranei tutti gli uomini rappresentativi di quei partiti, che dall'autonomismo vorrebbero passare a forme più sostanziali nello spezzettamento della sovranità nazionale.

Uno dei repubblicani maggiori e migliori per equilibrio e chiarezza di vedute politiche, nel periodo preparatorio dei comizi elettorali dello scorso giugno, parlando della corrente federalista che imperversava e purtroppo ancora imperversa fra i suoi compagni di fede, diceva al sottoscritto nel salone del Transatlantico di Montecitorio: “La monarchia non ha un'idea ed essi si affannano a prestargliela”.

La verità è che questo problema è stato sempre considerato e propugnato in astratto, e con spirito di risentimento suscitato dall'indiscriminato e dinastico accentramento piemontese.

Si è sempre tenuta presente una specie di cultura in vitro delle autonomie, senza esaminare con mente realistica le condizioni delle diverse regioni, e vedere quali di esse prima di tutto fossero mature politicamente ed economicamente all'autogoverno, e poi sotto quali forme e in quale misura poteva essere utile, senza rimestare i vecchi veleni delle rivalità locali, facilissimi a tornare a galla attraverso il particolarismo economico. Se tale esame fosse stato fatto, si sarebbe visto che per certe regioni anche la semplice autonomia amministrativa non potrebbe essere concessa senza riserve, in quanto dette regioni hanno bilanci naturalmente deficitari, e non è concepibile che lo stato integri di due terzi un bilancio regionale, rinunciando al diritto di indagare come vanno spesi i suoi denari.

Ora, neanche a farlo apposta, tutte le regioni che hanno ottenuto o si agitano per ottenere l'autonomia, sono deficitarie, e lo saranno almeno fino a che cotesta autonomia rimarrà quella ch'è al presente.

Tutti d'accordo che certe forme di stolido accentramento in uso oggi presso tutti i Ministeri vanno eliminate, che da un illuminato e cauto decentramento amministrativo molti servizi verrebbero snelliti e la elefantiasi burocratica verrebbe corretta; ma non tutti misurano il male che potrebbe derivare, per esempio, alle regioni del Mezzogiorno, se l'amministrazione di esse venisse affidata senza alcun controllo alle onnipotenti camorre locali, che oggi già si dilaniano fin nei piccoli paesi per contendersi un posto di medico condotto o di maestro elementare.

In un mio recente viaggio in Calabria trovai un paesello di montagna in grave agitazione per l'arrivo di un Segretario Comunale famoso per aver usufruito in un comune vicino, e per oltre un anno, di oltre duecento tessere annonarie intestate a morti o ad emigrati.

Costui, dicevano i contadini, d'accordo coi capoccioni locali, si venderà tutti i beni del comune.

Se si abbandonassero quei paesi alla incontrollata facoltà di legiferare delle consulte

regionali, tutte le amministrazioni cadrebbero nelle mani di quella che laggiù chiamano “a ndrangheta” la camorra, mettendo la poveraglia alla disperazione.

Ma la questione principale non è neppure questa: essa risiede nel particolare momento in cui si propongono le autonomie. L'Italia esce da una guerra disastrosa che ha distrutto la metà della sua scarsa ricchezza, con problemi economici terribili da affrontare, con una questione istituzionale ancora sotterraneamente operante, almeno in una metà di essa, con tante forze disgregative che emergono da tutte le parti, e di cui le pretese autonomistiche sono un sintomo.

Favorire queste forze disgregative è un delitto di lesa patria, alimentare i particolarismi a spese del sentimento di solidarietà nazionale è un funesto errore, e chi non sente questo vive nelle astrazioni delle sue ideologie.

Il monito è venuto da personaggi ben più autorevoli e responsabili di chi scrive. Il miglior modo per consolidare le istituzioni repubblicane è quello di consolidare e difendere l'unità e la solidarietà nazionale senza riserve, senza distinzioni.

E' l'unico bene che ci è rimasto, disse Benedetto Croce ed è la verità.

Se lo mettiamo in pericolo, la nostra storia di popolo libero ridiventerà un problema europeo, e noi, nell'ora della vittoria, avremo distrutto il risultato mirabile di tutto il Risorgimento.

## Una testimonianza di Francesco Perri sulle usurpazioni dei baroni in Calabria **L'Appassionata denuncia di un intellettuale cristiano**

“ Unità ”, 14 dicembre 1949

Caro Ingrao, “L'Eco della Stampa” mi recapita oggi il ritaglio di un tuo articolo apparso su l'Unità del 13 Novembre, riguardante i luttuosi avvenimenti del crotonese; nel quale articolo tu, fra i nomi degli scrittori che hanno - come tu dici- debito d'arte verso quella regione sventurata citi il mio.

Tu sei forse troppo giovane per ricordarlo, ma il mio si potrebbe dire, sotto un certo punto di vista, essere più un credito che un debito, se credi io potessi vantare verso la mia cara terra natale.

Fin dal giugno 1928, nel mio romanzo “Emigranti” apparso per i tipi del Mondadori, io presentavo il problema delle terre demaniali del Mezzogiorno in tutta la sua realtà e drammaticità; anzi il libro era stato impostato su un episodio realmente accaduto e del quale ero stato un po' protagonista.

Credo valga la pena, ora che un nuovo episodio sanguinoso lo riporta a galla, rievocare i fatti di allora per dimostrare, se ancora fosse necessario dimostrarlo, come in ogni tempo la classe politica dirigente italiana sia abituata ad amministrare la giustizia dei poveri. Ecco i fatti.

Nel 1920 i reduci della prima grande guerra, organizzati nell'associazione combattenti, presero in mano le redini di molti comuni con l'ingenuo proposito di attuare qualcuna delle promesse fatte ai soldati durante il conflitto.

Anche a Careri, mio paese natale nella provincia di Reggio, furono eletti degli ex combattenti, e poiché uno dei più vecchi problemi da risolvere era quello della rivendica dei beni demaniali, i neo eletti, con una delibera consiliare votata all'unanimità, chiesero al Prefetto l'invio di un agente demaniale perché decidesse, nella forma più ortodossamente legale, quali erano le terre usurpate al Comune.

Nel mio romanzo sono riportati alla lettera i precedenti, come io li ho ricavati dagli archivi comunali, ed essi, anche per la loro efficacia operativa, hanno strana somiglianza con le grida manzoniane.

La prima operazione, che risale al 1853, aveva assegnato un gruppo di terre usurpate al Comune e demandato al Sindaco del tempo "il carico - come dice testualmente il documento- di edificare delle colonnette di fabbrica in modo da non venire più alterati i termini".

Naturalmente l'operazione non ebbe alcun effetto e nel 1889 ancora una volta, su richiesta del Comune, l'agente Bosurgi veniva mandato per dirimere la questione.

Anche questa operazione andò a vuoto e nel 1898 il consiglio comunale spediva al Prefetto di Reggio altra delibera, della quale credo utile riportare la chiusa testualmente. "Il Comune non cessò mai di reclamare le benefiche leggi eversive, abolitive della feudalità, concesse a beneficio e sollievo dei suoi cittadini. Il presente conato è l'ultimo. Al Comune si parano davanti due sole vie: le reintegre demaniali e così tirare avanti l'esistenza e sostenere la povera famiglia, o disertare il paese imprecando ed emigrando in America, in cerca di quel pane che il proprio paese gli nega".

É inesatto, dunque, quanto afferma Corrado Alvaro in un suo articolo sulla "Stampa" del 26 Novembre, e cioè, che non si è mai trovato in Calabria un Sindaco che osasse rivendicare al proprio Comune la sua quota dei circa 500 mila ettari in terre demaniali usurpate.

Se in un paesello di gente particolarmente pacifica com'è il mio, nel termine di cinquant'anni vi furono tre tentativi di rivendica, si può arguire quanti essi furono in tutta la Calabria.

La verità è che detti tentativi si trovarono sempre davanti il triplice muro invalicabile degli interessi costituiti, delle camorre politiche locali e della complicità delle autorità tutorie.

Il triplice sbarramento, come vedremo, funzionò magnificamente nel 1920-21.

Davanti alla richiesta del Comune, il Prefetto del tempo, Commendator Coffari, a cui in

seguito il Fascismo, per i suoi buoni servigi, conferì il Laticlavio, non si sognò neppure di mandare l'agente demaniale. Allora i contadini combattenti, esasperati per le tergiversazioni dell'autorità e spinti dall'esempio di altre sezioni, che occupavano terre dovunque, presero una decisione che nella sua incredibile ingenuità sarebbe comica, se non avesse un retroscena tanto doloroso.

Inchiodarono su due pali i ritratti del re e della regina, spiegarono al vento la bandiera del Comune e con quegli stendardi in testa e un tamburo, partirono per prendere possesso delle terre contestate.

Il Prefetto, che non aveva mandato l'agente demaniale, si affrettò a mandare i carabinieri, l'associazione combattenti fu denunciata come associazione a delinquere - testuale - e la spedizione finì nel panico e nello sconforto di quei poveri contadini.

Nel febbraio del '21 essendomi io recato in Calabria, per rivedere mia madre, trovai la sezione combattenti nella situazione più drammatica. Quei poveretti non avevano seminato un chicco di grano, un accordo stipulato tra i proprietari e i combattenti, con l'avallo del Prefetto, non era stato rispettato, e i contadini avevano davanti lo spettro di una annata senza pane. Poiché anch'io ero un combattente, mi recai dal Prefetto insieme al Sindaco e al venerando prof. Tiberio Evoli, allora deputato socialista, per invocare il rispetto dell'accordo stipulato.

Non solo non ottenni nulla, ma al mio ritorno appresi che un maresciallo dei carabinieri era venuto per arrestarmi; e lo avrebbe fatto, se il medico locale non lo avesse dissuaso. Quel mio intervento mi fruttò una condanna a due mesi di carcere e una spesa di sei mila lire, di quelle di allora.

Oggi a 22 anni di distanza, la questione delle terre demaniali usurpate si ripresenta intatta, allo statu quo ante.

Bisogna riconoscere che, dopo circa un secolo e mezzo, la trama degli interessi e i passaggi di proprietà sono talmente intricati, che essa non potrebbe essere risolta se non con un provvedimento rivoluzionario.

Ma anche dove essa potrebbe essere affrontata, coloro che lo tentassero si troverebbero davanti, oggi come ieri, il triplice sbarramento che sopra abbiamo deplorato.

Intanto i contadini, chiusa la valvola dell'emigrazione, muoiono letteralmente di fame, i comuni, se il Governo non ne integrasse i bilanci, non potrebbero pagare neppure la levatrice, e gli usurpatori vivono sulle grame rendite della cultura estensiva, scrivendo poesie stecchettiane e risolvendo al circolo, con una burbanza idiota, i problemi della politica mondiale.

Qui potrei rilevare, ad edificazione dei lettori, le infinite stupidaggini messe in giro dai giornalisti inviati sul posto, a cominciare da quella messa in giro da Gaetano Baldacci del "Corriere della Sera" e cioè, che il clero laggiù favorisce i moti popolari.

Il clero, ove sente la sua missione, e vi sono - bisogna riconoscerlo- dei degni sacerdoti che la sentono, ha pietà per i dolori del popolo; ma io, che sono calabrese e conosco l'ambiente, debbo dichiarare con sincero dolore, che se la Calabria è quella che è, se il

suo popolo invece di essere religioso, come lo è per sua natura, è idolatra, lo deve all'incredibile ignoranza e immoralità del suo clero.

Dico questo nella mia qualità di fervente e sincero cristiano.

Quel che potrebbe fare laggiù un clero conscio della sua missione e del suo potere è incalcolabile, perché ancora la Chiesa in Calabria è quello che era nel Medioevo; il solo approdo e il solo conforto nella vita del popolo.

Essa è il teatro, il cinematografo, la conferenza, il concerto, la scuola: centro potenziale di irradiazione di ogni impulso e di ogni attività spirituale.

L'immenso potere educativo del Vangelo in nessuna regione d'Italia ha possibilità di essere sentito e assorbito come in Calabria, terra abitata da una razza austera, di carattere forte e passionale e meditativo, attaccata alla famiglia e ai valori tradizionali, istintivamente buona e ospitale e di una umanità commovente, a cui l'ha educata il suo lungo soffrire.

Invece i preti laggiù, nella cui casa esiste il grande libro, sono pochissimi. Io ricordo di aver pernottato nella baracca squallida di un parroco, che era stato sfregiato per questioni di donne, ed era ricorso al mio patrocinio legale, e poiché un esercito di pulci non mi lasciavano dormire, chiesi una Bibbia per ingannare l'insonnia. Non solo non ve la trovai, ma non trovai alcun libro di nessun genere, neppure il catalogo gratuito dei Fratelli Ingegnoli.

Per concludere, caro Ingrao, la situazione delle classi non abbienti laggiù è tale, che senza la incredibile capacità di sofferenza di quelle popolazioni non sarebbe sostenibile.

Davanti a tanto dolore non è una questione di essere comunisti o socialisti o liberali o di qualsiasi altro partito, basta essere uomini e avere letto anche una sola volta la parabola del Samaritano, per sentirsi assaliti da un impeto di ribellione.

Una società che apporta un simile stato di cose, o peggio, lo favorisce non ha il diritto di chiamarsi cristiana.

Ma ahimè! Di molti cristiani oggi si potrebbe dire quello che un critico francese diceva del Visconte di Chateaubriand. Si credono cristiani ma non sono che dei signori, i quali si pongono davanti ad una vecchia cattedrale ed esclamano: Quanto è bella!

Fraterni saluti.

**Servizio dalla Calabria**

---

Reggio Calabria, ottobre

Prima di tutto segniamo i limiti territoriali della visita e di conseguenza la validità delle osservazioni e delle deduzioni che seguiranno. La Calabria comprende tre province abbastanza vaste e accidentate, tutte e tre montuose e con zone di diverso sviluppo civile e di diversa produttività. Io non ho visitato che quella di Reggio, dove sono nato, e neppure tutta; perciò non potrei formulare un giudizio sullo stato di progresso in cui si trova la regione nel suo insieme e sui benefici apportati alla sua economia dalla Cassa del Mezzogiorno.

Durante la mia visita non ebbi tempo di fare inchieste, non presi dati statistici, non interrogai autorità, salvo qualche sindaco e qualche vecchio uomo politico. Mi sono limitato ad osservare quello che ho potuto della vita locale, soprattutto nei paesi rurali dell'interno e nelle cittadine della marina jonica, dove si accentra il commercio minuto e dov'è presente qualche tentativo d'industrializzazione.

Ho parlato con la gente semplice, con piccoli proprietari e con datori di lavoro e ne scrivo senza teorizzare, esponendo quello che ho visto, e che ho appreso direttamente.

Rilevo dei dati di fatto, ma che mi pare possano dare modo di passare a giudizi di carattere generale, anche sui metodi con cui si va spendendo tanto denaro laggiù.

## La Televisione

Dunque: vi sono delle novità nella vita e nell'economia della Calabria? Sicuro che vi sono e sarebbe inaudito che non vi fossero, dato che solo per l'anno finanziario '58 - '59, a favore della regione sono stati approvati circa *trenta miliardi di spese per nuove opere pubbliche*. Con un simile impiego di capitali è naturale che il danaro circoli, che aumentino i guadagni di tutti, e che migliori il tenore di vita. Anzi mi pare che i calabresi, per vendicarsi della lunga quaresima a cui furono sempre abituati, si siano ora buttati a corpo morto sui godimenti della vita civile e siano sulla via di strasmodare.

Per esempio: chi direbbe che in un paese dell'interno, di mille ottocento abitanti, senza industrie, dove le vecchie famiglie, che trent'anni fa rappresentavano un ceto privilegiato, si sono sgretolate, e l'agricoltura versa in condizioni assai precarie (parrebbe impossibile!) anche per mancanza di mano d'opera; chi direbbe, ripetiamo, che in un paese del genere vi siano già installati dodici televisori?

Orbene, tali paesi esistono e non sono fenomeni isolati; e le famiglie che hanno il televisore, non appartengono al vecchio ceto della proprietà terriera, ma agli esercenti, ai piccoli professionisti, e soprattutto a coloro che trafficano nella nuova congiuntura economica.

Un'altra cosa che mi ha colpito, in questa mia visita, è quell'indice sicuro di un più elevato tenore civile, ch'è il gusto delle cose superflue.

## Balconi Fioriti

Quasi dovunque, attorno alle vecchie case meschine, coi muri di gesso e i tetti sbilenchi e agghiacciati, senza alcuna comodità igienica, le vecchie case ad un piano che davanti ai davanzali, accanto all'orcio per l'acqua appeso ad un chiodo, avevano sì e no un "grasta" col basilico e una pianta di zenzero; oggi attorno a quelle case sono sorte quelle popolari, pulite, regolari, con balconi e terrazzi luminosi e tutti fioriti di gerani e di convolvuli e persino di piante ornamentali più peregrine come la Begonia Rex, il Caladium, il Croton e i grandi crisantemi.

Il tempo in cui gli aggiudicatari delle case nuove, turavano con la calce il bidè per mettervi dentro i peperoni sottaceto è tramontato; oggi tutti sono orgogliosi di avere in casa il gabinetto e anche il bagno, dove la presenza dell'acqua lo permette, e tutti si sforzano di dare all'abitazione nuova un'aria gaia e festosa.

Alla pena di vivere si cerca dovunque di sostituire la gioia di vivere, e questa è un'enorme conquista.

I vecchi zelatori delle virtù domestiche e dei rigorosi, quasi monacali, costumi delle donne calabresi, tutte casa e chiesa, e qualche parroco zelante, sono allarmati vedendo le corriere del pomeriggio cariche di donne, che scendono alla marina per godersi al cinema le pellicole ardite di Eleonora Rossi Drago, o Sofia Loren; ma non vi è nulla da fare. Come gli uomini si abituano al caffè, alla birra quotidiana, e al televisore del bar, le donne si abituano alle nuove estrose pettinature, al rossetto, alle vesti scollate e al cinema; e le braccia e lo scollo, che una volta erano accessibili solo ai mariti nel segreto dell'intimità domestica, ora sono esposti in giro, con la innocente felicità con cui i begli animali mostrano le loro forme perfette.

La natura e la contingenza economica trionfano sull'irrazionalità dei vecchi pregiudizi, che anche la Chiesa a poco a poco è costretta ad abbandonare.

Un altro fenomeno che salta agli occhi è che il denaro corre con una facilità mai sperimentata per l'innanzi, anche nei piccoli paesi dell'interno, i consumi sono più abbondanti, e dove una volta la macellazione di due pecore settimanali era sufficiente alla richiesta della popolazione, oggi si macella tutti i giorni e accanto agli ovini si macella la mucca e il vitello e vanno anche quelli.

Gli spacci di generi alimentari sono affollati, si trovano spacci di ortaggi, di frutta, il gelato non è più un lusso, e la gente vestita male è composta da vecchi, che non hanno mai lasciato il paese e rimangono attaccati ai tradizionali calzoni corti, spaccati lateralmente al ginocchio, alle calze di lana, e alla berretta senza visiera (a coppola). Sembrano personaggi del presepio.

I giovani si sono motorizzati, e dove fino a ieri non si vedeva una bicicletta, oggi si vedono guizzare vespe e lambrette, e anche qualche automobile padronale. Perché le strade ampliate e asfaltate corrono belle e lucide fra siepi di agavi e di rosmarini.

Un benessere nuovo, dunque, che dovrebbe autorizzare i migliori auspici per l'avvenire.

## Le Fonti della Rinascita

Ma qui sorge una domanda: come si alimenta questa rinascita, quali sono le sue fonti naturali e quale la sua possibilità di sopravvivere alla contingenza attuale? Ecco un punto inquietante, un quesito a cui bisogna rispondere coraggiosamente, se non si vuole andare incontro alle più drammatiche delusioni.

Se i trenta miliardi per esercizio che attualmente si spendono quaggiù in opere pubbliche avranno esaurito il loro ciclo, e non avranno modificato la struttura economica e produttiva della regione, in modo che il benessere attuale si sia consolidato mediante un ritmo produttivo stabile, non sarà cosa agevole persuadere la popolazione alla rinuncia, e il problema che sorgerà sarà molto serio.

In una zona dove le industrie quasi non esistono e il commercio più proficuo fu sempre quello del denaro, l'usura, le sole fonti stabili e naturali di ricchezze possono essere il lavoro e la terra.

Ora quaggiù sono proprio questi due elementi della produzione che sono in crisi. Ecco perché la prima cosa che salta agli occhi è la posizione precaria, quasi umiliata, dei vecchi proprietari terrieri, quelli che una volta erano i notabili e che vanno perdendo ogni giorno più della loro autorità.

Non è un gran male, perché la esercitavano pessimamente, ma una società si tiene in piedi con l'equilibrio delle proprie forze, e quando una di esse cede, bisogna vedere di che natura è quella che la sostituisce.

## Reggio Calabria

Per avere notizie dirette sul mercato del lavoro e del reddito fondiario nella zona da me visitata, mi recai da un mio parente, proprietario di una trentina di ettari di terreno, tra uliveti e terra da grano. Modesto patrimonio, come vedete, quello che una volta rappresentava la base di una famiglia agiata, tra la grossa proprietà e lo spezzettamento infinitesimale della terra, ch'è la vera piaga di questa regione.

## Idee Sbagliate

Di professione avvocato e uomo di notevoli interessi culturali nella sua giovinezza, quel mio parente non ha mai esercitato la professione, un po' per pigrizia, un po' per la rendita di cui godeva e un po' per non avere l'attitudine di adattarsi ai ripieghi, non sempre

lodevoli, a cui sono costretti a sottomettersi laggiù coloro che vogliono farsi una clientela professionale.

Lo trovai sprofondato in una poltrona di vimini, con sotto una ciambella di panno di un colore indefinibile: ingrassato, trasandato e poichè è senza famiglia, solo come un eremita.

Alle sue spalle era una libreria a vetri, che copriva tutta la parete di fondo della stanza, nella quale erano allineati i volumi dell'opera completa di Benedetto Croce e molti altri libri di cultura varia.

Era una di quelle giornate torride, che qui al Sud rendono inquieti gli uomini e gli animali, perchè alla calura si unisce il fastidio di un vento, che riempie l'aria di polvere e costringe a tenere le finestre chiuse.

Il mio parente, per non soffocare in quella stanza su cui il sole picchiava dritto fin dal mattino, aveva chiuso uno dei battenti della finestra a balcone, e dietro l'altro battente aveva collocato una sedia, che lasciava aperto uno spiraglio di una ventina di centimetri. Così il nostro colloquio si svolse in una mezza penombra, mentre il vento rombava nell'aria come un mulino a vento.

Appena accennai all'argomento del mercato del lavoro il mio parente mi interruppe. - Voi altri, che venite dal Nord - mi disse - avete tutti delle idee sbagliate sulla situazione economica del Mezzogiorno, perchè vi riferite ad una condizione di fatto che qui non esiste.

Noi non abbiamo e non possiamo avere un vero mercato del lavoro, perchè non possiamo in nessuna stagione dell'anno assicurare un lavoro continuativo. E non abbiamo industrie. Abbiamo la terra ed essa oggi attraversa una crisi dalla quale, senza provvedimenti drastici, e diciamolo pure, rivoluzionari, non si risolleverà.

Come sai, qui l'albero che regna sovrano è l'ulivo, e l'ulivo cresce allo stato brado. Alberi enormi, che non conoscono la potatura da quando sono nati. Quello che danno lo danno perchè Dio lo manda.

Se ti capitano delle annate che annullano il raccolto, il tuo bilancio va all'aria e non ti riprendi più. L'anno scorso, per fare un esempio, si sarebbe avuta un'annata discreta, ma la mosca olearia ha infracidato le ulive prima che invaiassero.

Quest'anno è annata vacante: dunque, due anni senza alcuna rendita. Ma le imposte le devi pagare lo stesso, e con le imposte i contributi unificati, anche se la Corte Costituzionale li ha dichiarati contro la Costituzione.

Ti assicuro che se i fornitori non mi facessero credito, non riuscirei a mangiare.

## **Proprietà frazionate**

Il quadro mi parve impressionante, tuttavia obiettai: "Non ti nascondo che non capisco

come ciò possa verificarsi. Tu sei sempre stato una persona agiata e la terra è sempre quella. Non capisco come in giro corra il denaro e solo a voi, che possedete la terra, ne siate privi”.

- Te lo spiego subito. La mia terra rendeva quando, vivente mio padre, io avevo tre paia di buoi e seminavo trenta tomoli di grano ad ogni autunno. Avevo un garzone che mi governava le bestie, a cui davo trenta ducati all'anno, due vestiti, uno di orbace e uno di fustagno, e le scarpe. Per raccogliere le ulive reclutavo una ventina di donne, a cui davo una lira e cinquanta al giorno.

Trovavo sul posto la mano d'opera per potare e vangare la vigna, per coltivare l'orto acquabile. Tu sai che da noi l'unica forza motrice dell'agricoltura sono sempre state le bestie. Le forze motrici meccaniche non sono utilizzabili per due ragioni: primo perchè la proprietà è frazionata, poi perchè la mancanza di viabilità ne rende inattuabile la utilizzazione. Se la mia proprietà fosse unita, io potrei affrontare la spesa di un trattore, ma essa è sparpagliata e senza utili comunicazioni tra i diversi appezzamenti.

Fino a vent'anni fa, qui non vi era un contadino che non avesse almeno una mucca. Oggi in tutto il comune non vi sono dieci mucche e sono in mano a piccoli proprietari che le governano da sè. Se cercassi un garzone, non lo troverei per mille lire al giorno. Gli uomini atti al lavoro sono tutti emigrati in Australia, o al Nord, dove trovano salari stabili. Più di cinquanta famiglie di piccoli proprietari hanno venduto la terra e abbandonato l'Italia.

Il governo si accanisce a diffondere la piccola proprietà, ed è proprio essa che non regge più. Eccoti un esempio. Il nostro comune ha una tenuta di circa centocinquanta ettari di terra arabile.

Contrariamente all'esperienza del passato, è stata quotizzata e distribuita a ottanta famiglie. Orbene, settantadue su ottanta hanno abbandonato la loro quota, perchè non trovavano convenienza a coltivarla. Perfino i sussidi per la disoccupazione qui sono controproducenti.

La scorsa primavera chiamai un contadino perchè venisse a zapparmi la vigna. “Non posso, avvocato”, mi disse, perchè sono iscritto nell'elenco dei disoccupati. Ebbene, io ti do del lavoro. - Me lo date per qualche giorno, e poi che farò? Se mi cancellano dall'elenco rimango senza lavoro e senza sussidio. - Ho dovuto convenire che aveva ragione lui.

- Ma perchè la Cassa del Mezzogiorno non pensa a valorizzare la tenuta comunale, creando delle cooperative agricole, consigliate dal conservatore Sonnino fino al tempo dell'inchiesta Jacini? Sarebbe un sollievo anche per il bilancio comunale, che come quello di tutti i comuni sarà deficitario.

- Va a domandarlo a quelli di Roma. Io credo che dei nostri governanti neppure uno conosce l'esistenza di quei diciassette volumi.

- E per l'industrializzazione in questa zona cosa si è fatto - chiesi?

## Nuovi sistemi

- Si è speso molto denaro inutilmente, perchè si è speso male. In un paese della marina si è impiegato circa mezzo miliardo per uno stabilimento di legno compensato, col criterio con cui si costruisce un monumento commemorativo. Esso è chiuso da due anni e non si sa e non si vede come e quando possa riprendere il lavoro.

Una ditta del Nord ebbe non so quanti milioni per una raffineria di olio. Fu costruita, ma non ha mai funzionato.

E' lì ermeticamente chiusa per comodità dei passerai che vi fanno il nido. Ma ciò non ha impedito che un'altra sorgesse a quattro chilometri di distanza.

La verità è che qui si è sempre speso il denaro senza tener presente che la base della nostra economia è nell'agricoltura, cosa che si trova proclamata nell'inchiesta Jacini, che nessuno ha letto.

Senza una nuova e originale trasformazione della proprietà terriera che si trascina in una situazione anacronistica, antieconomica che non regge più, senza drastici, diciamo pure rivoluzionari provvedimenti in questo settore, non si risolve il problema del Mezzogiorno.

La piccola proprietà non regge più davanti ai nuovi bisogni e ai nuovi sistemi di produzione. I piccoli proprietari vendono la terra che hanno ereditato o acquistato e vanno in Australia o in Alta Italia per diventare salariati, perchè migliorano la loro condizione.

La società patriarcale è finita, mio caro, e si finge di non vedere.

- E allora come si spiega il benessere maggiore che io ho trovato nella popolazione, il danaro che corre e l'aumento dei consumi?

- E' un benessere che assomiglia a quello dei malati, a cui si praticano continue iniezioni di ormoni e di olio canforato. Te lo spiegherò meglio domani, se verrai a tenermi compagnia un'altra oretta.

Solleverai un poco la mia eterna solitudine.

## Mali antichi

“ Gazzettino di Venezia ” , 11 gennaio 1962

In queste ultime settimane la Calabria è stata all'ordine del giorno dell'opinione pubblica

per due avvenimenti, che sembrano diversi e contrastanti, ma hanno lo stesso carattere endemico. Il primo è stato la proposta di tutto il gruppo dei parlamentari della regione, riguardante la erezione di un monumento sulla cima dello Aspromonte, a gloria di quel lembo estremo della nostra Patria che, secondo i suddetti parlamentari, ebbe l'onore di dare il nome all'Italia.

A parte la dubbia validità storica di tale pretesa, l'idea di elevare ancora un monumento in Calabria, con tanti problemi urgenti che attendono da decenni una soluzione, appare per lo meno singolare. E non è da dire che i parlamentari calabresi sono degli sprovveduti. Molti di essi sono professionisti intelligentissimi, avvocati di grido e uomini onesti e fattivi nella vita privata. Ma i vecchi mali del Mezzogiorno, fra cui i più invincibili sono la retorica, lo spagnolismo e il gusto della declamazione, se anche temporaneamente compressi dalla realtà dolorosa della vita regionale, un bel momento esplodono come la eruzione di un vulcano, e danno spettacolo. La malaria è stata debellata, ma la cattiva letteratura, il gusto delle cose appariscenti e inutili, dei fuochi d'artificio sono indomabili, perché sono diventati natura, carattere elettivo della mentalità meridionale.

Quelli della mia generazione ricorderanno che alla vigilia della marcia su Roma, un ministro in carica, siciliano, fece rappresentare al Valle, mi pare, uno operetta che aveva questo titolo fatidico ed esilarante: «Guarda guarda la Mostarda»! La mostarda, di fatti, arrivò in treno con le quadrate legioni e l'uomo della Provvidenza!

Anche oggi, dopo la proposta decorativa degli uomini politici calabresi, ecco la tremenda realtà del disastro di Fiumarella! Un trenino sconquassato, carico fino all'inverosimile di viaggiatori, in maggioranza giovani studenti, in una curva allo sbocco di una galleria, si rompe in due e proietta un vagone, da cinquanta metri d'altezza, sul greto di un fiume.

Bilancio: settantun morti.

Nessuno ignorava la efficienza difettosa e precaria delle ferrovie calabro - lucane, la maniera come erano state tracciate quelle linee senza criterio tecnico, attraverso le interferenze interessate dei poteri locali del tempo e dei proprietari terrieri.

Le lagnanze erano vecchie, le proteste continue anche da parte delle popolazioni, che pure sono abituate a tutti gli abbandoni; ma nessuno aveva mai indagato sui criteri con cui la società concessionaria gestiva le ferrovie. Ci voleva il fattaccio, il lutto lacrimevole della vigilia di Natale, per richiamare l'attenzione dei poteri responsabili e della opinione pubblica.

Ma questi mali in Calabria sono vecchi e si perpetuano, di generazione in generazione. Posso citare un altro caso, più tremendo della ecatombe di Fiumarella. Quando, nel 1903 mi trasferii dal mio paesello a Reggio Calabria, per continuare i miei studi nell'unico liceo ginnasio della provincia intestato a Tommaso Campanella, uno degli edifici della città che più m'impressionarono fu la caserma Mezzacapo, dove era alloggiata la guarnigione che presidiava il capoluogo: una brigata di fanteria. Era un enorme edificio quadrato, imponente come una fortezza, che faceva, a vederlo, uno strano effetto per il

particolare colore dei suoi muri: un colore di terra, neutro, che faceva contrasto con quello degli altri edifici che lo circondavano. Costruito dopo il Settanta, da una delle tante imprese che speculavano sull'edilizia del tempo, i suoi grossi muri di pietra e calce denunciavano che nella costruzione la calce era stata usata con molta più parsimonia della sabbia. Di fatti l'edificio, nei piani alti, era tutto circondato da rinforzi di catene e putrelloni di ferro.

Di fatti la caserma, appena costruita, per il suo stesso peso, si era lesionata in più parti, tanto che non era stata occupata dal presidio. In qualsiasi altro paese l'impresario sarebbe stato trascinato in tribunale e chiamato a render conto del suo operato.

Laggiù gli fu consentito di rinforzare con catene di ferro un edificio enorme, mal costruito fraudolentemente, in cui dovevano essere alloggiati almeno un migliaio di militari. Di fatti, eseguiti i rinforzi, l'edificio fu dichiarato abitabile e la guarnigione vi fu installata.

Ma nel 1908, all'alba del 23 dicembre col terribile terremoto che distrusse Reggio e Messina, l'edificio con la sabbia si adagiò su se stesso come un giuoco di bambini, e seppellì tra le sue rovine la intera guarnigione: ottocento soldati. E fu questa la ragione per cui i miseri superstiti della città mancarono dell'aiuto, che avrebbero certamente apportato forze armate, e rimasero ventiquattro ore nella più spaventosa solitudine, fino a che il mare in tempesta non permise a un incrociatore russo di accostarsi e portare primi soccorsi. .

Qualcuno potrebbe chiedermi: che rapporto corre tra l'iniziativa dei parlamentari calabresi e l'ecatombe di Fiumarella? Il rapporto sta nell'indifferenza per le cose concrete, per gli interessi reali della regione, a profitto delle cose immaginarie, decorative, che appagano la fantasia, e lasciano incancrenire i problemi essenziali. Per un parlamentare meridionale il buon funzionamento di una ferrovia, specialmente se tocca gli interessi dei grandi elettori, è una cosa fastidiosa, da cui si rifugge quasi per un dovere civico. I meridionali fanno una rivoluzione se viene spostata una pretura, che interessa due o tre avvocati locali, e toglie al paese la inutile dignità di ospitare una sede giudiziaria; ma se nel loro camposanto entrano i porci, o se le scuole sono alloggiate nelle stalle nessuno si muove. Oggi è di moda il problema della industrializzazione, ma i locali, per attuarla, non impegnano una lira, e sognano d'incrementare il turismo con gare di bellezza sulle spiagge, e con certami poetici. Il Mezzogiorno è la terra dei contrasti, delle anomalie, delle grandi virtù, che marciano insieme alle estreme debolezze. Ha dato al Paese alcune fra le più eminenti personalità nel campo dell'arte, del diritto, delle scienze esatte e delle scienze politiche, ma non è mai riuscito ad esprimere una classe dirigente attiva, di vedute moderne e progressive.

Mussolini dimostrò sempre, per la classe dirigente meridionale, il più offensivo disprezzo. Prima di partire alla conquista della capitale, fece un'affrettata visita a Napoli, per placare i timori dei monarchici ma quando gli fu domandato perchè trascurava il Sud, rispose: "Il Sud lo avrò a mia disposizione, quando avrò in mano le prefetture".

Eppure oggi il Sud rimane la roccaforte del residuo fascismo. E perché? Perché è lì che si esprime la idiozia declamatoria della dittatura, gl'ideali indeterminati di grandezza, la sostanza di quel regime che nel secondo decennio, come ebbe a scrivere uno dei gerarchi più qualificati, il povero Bottai, si era trasformato in una regia. E' doloroso che sia un meridionale a scrivere queste cose, ma io potrei rispondere con le parole di Otello: "Il mio amore è come quello del cielo: ciò ch'egli ama percuote".

## **L'Ordinamento Regionale**

" Il Gazzettino di Venezia ", 13 marzo 1966

Fin dalle elezioni politiche del 1919, le prime dopo la prima guerra mondiale, il problema regionale si trovava nel programma di due soli dei partiti rappresentati nel nostro Parlamento: quello cattolico e quello Repubblicano; più fervidamente in quest'ultimo che aveva allora alla Camera cinque deputati. Teorico massimo ed accanito di tale ordinamento era l'On. Giovanni Conti, uomo di grande passione politica e di grande dirittura morale, ma che guardava più al Cattaneo e al Ferrari, fra i santi padri del pensiero repubblicano, che a Mazzini. Ma, regnante la monarchia, unitaria per natura, l'ordinamento regionale aveva tanta possibilità di essere messo in discussione, quanto poteva averlo la richiesta di noi repubblicani di una Assemblea Costituente.

Nè diverso era lo schieramento delle forze politiche nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale nei confronti dell'ordinamento regionale. Ancora i due partiti che lo caldeggiavano erano quello democristiano e quello repubblicano. Di quest'ultimo alcuni parlamentari lo accettavano più per timore reverenziale verso l'On. Conti, che per persuasione ideologica.

Ricordo quello che mi disse un giorno nel Transatlantico di Montecitorio l'indimenticabile Cipriano Facchinetti, poi chiamato al Ministero della Difesa: "Fortuna per noi che i monarchici non si accorgono che con questa richiesta dell'ordinamento regionale, in questo momento, noi offriamo loro un'arma formidabile per mandare all'aria la tanto attesa repubblica. Basterebbe che costoro inalberassero lo slogan del Crispi: "La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide", per persuadere una buona metà degli elettori a non votare per la repubblica.

Un ordinamento regionale oggi, nelle nostre condizioni politiche ed economiche, sarebbe un trauma che potrebbe mettere in pericolo l'unità della patria e la vita stessa dello Stato".

Facchinetti sapeva come la pensavo io su questo argomento, e sapeva quello che avevamo appreso tutti dai giornali; che un senatore sedicente liberale di Reggio Calabria chiedeva in piazza il distacco del Mezzogiorno dalla compagine statale, per ricostruire il Regno delle Due Sicilie ed offrirlo ai Savoia.

Nominata l'Assemblea Costituente e superato lo scoglio del plebiscito istituzionale, gli spiriti regionalistici si andarono attenuando. La responsabilità del potere e un po' anche gli interessi del partito di maggioranza dopo le elezioni del 1948, avevano relegato in soffitta il progetto dell'ordinamento regionale. Ma il centrosinistra lo ha riportato sul tappeto anche perché oggi, ai repubblicani, si sono unite tutte le sinistre nel reclamarlo. La DC, che già l'aveva in programma fin dalla sua costituzione, non poteva rinnegarlo e lo ha accettato.

Ma quali sono le incognite di questa operazione?

Certo oggi la situazione politica ed economica non è più quella del 1945 e l'ordinamento regionale, se attuato con criterio e buona fede, potrebbe rappresentare un progresso sul cammino di un efficiente e diretto esercizio del potere democratico.

Smonterebbe l'elefantiasi dell'accentramento romano, che tanto compromette l'efficienza del governo, e sarebbe, teoricamente parlando, una scuola per l'esercizio del potere diretto da parte dei centri periferici, per la migliore soluzione dei problemi locali.

Tutto sta a vedere, in primo luogo, quale smobilitazione la classe dirigente è disposta ad attuare al centro; perché, se questo rimanesse intatto, l'ordinamento regionale sarebbe, non solo un controsenso, ma anche una iattura.

Saremmo soffocati dalle spese e dalle interferenze di potere, e invece di snellire l'amministrazione la complicheremmo e l'appesantiremmo in modo insopportabile.

Ma quello che, a mio giudizio, è il pericolo maggiore in questo affare è quello che ricaviamo dalla nostra storia, dal nostro passato, e che purtroppo si riscontra intatto dove da noi si amministra e si fa politica. Noi siamo rimasti inguaribilmente quelli della faida di comune, e dell'arroganza delle signorie: litigiosi, mancanti assolutamente di una coscienza civica, di uno spirito sanamente democratico.

Da noi, ogni posizione di potere, anche quella di un bidello, diventa ipertrofica. La scopa del bidello, diventa uno scettro, ogni consigliere comunale di Pelobonpersico si sente un duce.

L'idea della collaborazione politica ed amministrativa come dovere civico, al di sopra dei partiti, è una camicia di forza. Siamo nemici gli uni degli altri per costituzione. In ogni villaggio di campagna troviamo Guelfi e Ghibellini, Montecchi e Capuleti.

Dove arriviamo al potere innalziamo un muro divisorio per difendere la nostra egemonia; ci facciamo, con i mezzi peggiori, contro la legge, una clientela per mutare il potere in regime, magari anche per successione salica. E' fatto per l'autogoverno un popolo così? Il grosso pericolo nostro, se si attuerà l'ordinamento regionale non è la fascia rossa che va dall'Emilia alla Toscana, e che tanto paventano i liberali, ma il mal costume amministrativo incorreggibile, che va dalla capitale all'ultimo borgo della penisola.

Per essere degna dell'autogoverno una comunità deve essere prima di tutto veramente democratica, non furiosamente partigiana com'è da noi, dove gli amministratori si considerano fessi, per dirla con una parola napoletana, se non approfittano dell'occasione. Questo è il grande pericolo che si affaccia dietro la possibile attuazione dell'ordinamento regionale, non quello del comunismo. Il pericolo siamo noi, è negli uomini e non nelle cose. Se le regioni verranno disordinate com'è lo Stato non ci resta che batterci il petto.

### **Don Abbondio a Messina**

“ La Voce Repubblicana ”, 9-10 aprile 1962

L'amministrazione della giustizia nel Sud ha sempre rappresentato lo spettacolo più emozionante, dopo la funzione religiosa; e spesso io, assistendo da giovane a qualche clamoroso processo, ho pensato al teatro greco. Che cosa erano, in sostanza, le tragedie greche se non processi a grandi delitti, dal cui dibattimento scenico veniva fuori il senso tragico e religioso della vita e la redenzione catartica?

Nei paesi, dove le passioni sono violente, si sente il bisogno d'immedesimarsi in tali spettacoli, di entrare idealmente nella vicenda e di veder trionfare i principi di giustizia dove per tradizione il debole è indifeso; o affermare le leggi dell'onore, che a suo modo laggiù sono tanto sentite.

Il tribunale nel Mezzogiorno sostituisce il teatro, del quale la gente è appassionatissima, ma che gode scarsamente, un po' perché manca, un po' per la esiguità dei mezzi delle popolazioni.

Ma che spettacolo, che attrattiva per il popolo, e soprattutto per un intellettuale, può rappresentare un processo come quello dei frati di Mazzarino, dove il motore della vicenda è fuori dell'aula, ma immanente e pauroso come il destino, e la giustizia si vede spezzati nelle mani tutti gli elementi che le leggi predispongono per scoprire la verità, e non può dare al popolo che un miserando spettacolo della sua impotenza ?

Ciò che rimane dentro, dopo un processo come quello, è un senso di malessere, di disgusto e di triste rassegnazione. Perciò, una settimana fa, trovandomi a Reggio Calabria, esitai a lungo davanti al desiderio di assistere a qualche seduta della corte di appello di Messina, dove appunto si discute il processo dei frati di Mazzarino. Tuttavia finii col decidermi e una mattina, con la prima corsa dell'Aliscafo, m'imbarcai. Dopo mezz'ora ero nella vecchia Zancle, che non vedevo da tanto tempo.

Alle Assisi era giorno di udienza e raggiunsi subito il palazzo di giustizia. Avevo in tasca la mia tessera di giornalista, e mi proponevo di procurarmi un posticino nella tribuna stampa; ma essa era gremita, come e più era gremita l'aula, tanto che durai fatica a farmi un po' largo tra la folla.

Il dibattito era già in corso. Alla tribuna dei testi era il padre provinciale dei Cappuccini, che rispondeva all'interrogatorio.

I quattro frati imputati, seduti rigidi, con le mani infilate nelle ampie maniche della tonaca e un viso scontroso, si guardavano intorno con l'aria di chi subisce una violenza e la sopporta per una specie di disciplina civica.

Un prete, che sedeva nella tribuna dei giornalisti, rideva ilare, come se assistesse a un processo di beatificazione.

Quella disinvoltura di un sacerdote in un'aula, dove erano in discussione i più alti valori cristiani e i più virili doveri del ministero sacerdotale, m'indispose. Distaccai lo sguardo dalla tribuna della stampa, e mentre giravo gli occhi intorno, la mia attenzione fu attratta da uno strano tipo che, addossato al muro in un angolo ascoltava attentamente la deposizione del padre provinciale, ogni tanto scuoteva la testa, una testa rotonda come una boccia, e borbottava qualche cosa.

Dall'abito talare che portava e dal solideo nero che gli copriva la testa capelluta sopra la tonsura, mi parve un prete.

Era tozzo di persona, con l'aria alticciata di un contadino della bergamasca.

Mi feci largo piano piano tra la folla e quando lo esaminai da vicino, rimasi assai perplesso, perché portava baffi e pizzo. Mi pareva di averlo visto in qualche posto, quello strano personaggio, ma non riuscivo a stabilire dove; eppure certi precisi particolari della sua fisionomia mi parevano acquisiti a una esperienza diretta: « due folte ciocche di capelli, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve sporgenti da un dirupo al chiaro di luna ».

Dove li avevo visti prima di ora quei cespugli sporgenti da un dirupo al lume di luna?

Mentre mi affaticavo a cercare nella mia memoria, e il padre provinciale tesseva l'elogio di padre Carmelo uno dei principali imputati, lo strano prete sbottò.

“Mica male... - disse. - A me è capitato diversamente. Dov'è qui il cardinale?...”.

“Scusi - chiesi io toccandogli il braccio - di quale cardinale lei intende parlare, s'è lecito?...”.

Si voltò di scatto, un po' impressionato.

“Ma... del vostro cardinale. Come si chiama?.., il cardinale Ruffini. Mica del mio. Quello sì, ch'era un uomo di chiesa! Se fosse qui sentireste che buriana, caro signore!...”

“E chi sarebbe il suo cardinale?”.

“Il Cardinale Federico, che diamine!... Il nipote di San Carlo”.

Rimasi a bocca aperta. “Ma scusi, lei chi è? Io devo averla vista in qualche luogo, ma non ricordo dove”.

Visto non direi - riprese ridendo lo strano prete - ma mi conosce di sicuro, perché tutti mi conoscono in Italia. Sono don Abbondio .

“Mamma santissima!... Mi sfuggì per la meraviglia la esclamazione caratteristica dei siciliani. Lei è don Abbondio? E per quale miracolo si trova qui? “.

“Mi mandò San Pietro e, dico la verità, ci sono venuto a malincuore. Qui c’è la mafia e io di brutti incontri ne ho avuti abbastanza quando ero in vita. Ma sa come sono i santi! Va - mi disse -. Laggiù c’è un processo che ti potrà interessare.

Ascolta tutto e al ritorno mi riferirai come vanno in Italia oggi le cose della religione, e come sono giudicati i preti come te, che per paura, non fanno il loro dovere. Così mi disse San Pietro. Lei, scusi, non è mica un mafioso? Senza offenderla...”.

“No - risposi -. Stia tranquillo. Io non sono neppure siciliano. Ma dal momento che ho avuta la singolare fortuna d’incontrarla, signor curato, vorrei saper cosa pensa lei di questo processo”.

Don Abbondio mi fissò con un risolino malizioso. “Lei - disse - crede di mettermi in imbarazzo con questa domanda.

E invece no. A costo di passare per uno sbruffone, io le affermo che più ascolto questi frati, grandi e piccoli, più mi persuado che al loro confronto io sono un prete onesto, e - questa poi è grossa! Mi sento anche un eroe. E non vedo l’ora di tornare in paradiso per dirne quattro a Don Lisander”.

“Ah!... - esclamai con gioia - è in paradiso Don Lisander, anche dopo la scomunica del Settanta? “.

“Ma faccia il piacere!... Che scomunica!... Un uomo come quello? Però non posso tacere. Con me fu ingiusto. Caricò la mano, e di Padre Cristoforo fece un santo. - Vada in Sicilia, signor conte e vedrà come si è comportato il suo Padre Cristoforo. Glielo voglio dire!!... “.

“Si spieghi meglio, signor curato, il suo ragionamento m’interessa, perché mi pare che lei entri ben a fondo nella morale di questo processo”.

“Così dice lei? - fece Don Abbondio ridendo. Meno male, perchè io con la mia testa non sono andato mai troppo lontano. Comunque il mio caso è noto. Io ero un fifone. L’idea di un colpo di spada nella pancia o di una schioppettata nella schiena mi faceva perdere la tramontana. Nel caso di Renzo mancai al mio dovere di sacerdote e sempre lo riconobbi. Ma non mi sono mai sognato di andare a dire in giro che lo avevo fatto per salvare la vita alle mie vittime, e meno che mai mi sono sognato di andare da Agnese e da Lucia per persuaderle a non fare tanto le schizzinose, mettersi a disposizione di Don Rodrigo per salvare la pelle. Io ero tanto vergognoso della mia debolezza, che feci di tutto perché quei poveri ragazzi non sapessero nulla di quello che c’era dietro. Eppure, signor mio, mi ebbi dal Cardinale Federico una tale intemerata, che mi vengono i brividi ancora solo a pensarci”.

“Avete obbedito alla iniquità - gridava come un’aquila - l’avete ubbidita puntualmente!... Vi comandò la trasgressione e il silenzio e voi avete trasgredito e non parlavate. La paura

della vita vi ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli!”.

“Dio che occhi, signore! Mandavano scintille! E quando mi azzardai a esporgli quello che io credevo il pezzo forte della mia difesa, la difesa della vita; quando gli dissi: “Vossignoria illustrissima parla bene... ma quelle facce le ho viste io e..., quando si tratta della vita!...”. Non l’avessi mai detto!... Si alzò in piedi e mi parve più alto di un albero. “E che forse - mi disse - quando vi siete presentato alla Chiesa, per addossarvi cotesto ministero, vi ha essa fatto sicurtà della vita? Non vi ha avvertito che vi mandava come un agnello in mezzo ai lupi?!...”.

“Questo mi disse il cardinale Federico, ed io mi feci piccolo come un pulcino perché riconoscevo che aveva ragione ed io avevo torto, che la sua era la parola della Chiesa, del Vangelo, ed io ero un indegno pusillanime”.

Qui, caro signore a me pare che la chiesa con la sua morale eroica sia assente. Qui Padre Cristoforo non va ad affrontare Don Rodrigo nel palazzotto, in mezzo ai suoi bravi, ma va da Agnese e da Lucia e fa loro questo discorso, pressappoco: - Be’ donnette mie, non scherzate col fuoco; quello è un prepotente, è un uomo senza scrupoli e non esita un minuto a farvi accoppiare. E’ mio dovere di avvertirvi perche non voglio scrupoli. Perciò non fate storie e non mettete anche me nei pasticci. Voi, Agnese, fate vestire la ragazza, con bella biancheria, perché quella gente ha gusti fini, e accompagnatela al pallazzotto. Vedrete che non sarà la fine del mondo ed io non avrò scrupoli di coscienza! Se non volete farlo voi, l’accompagno io e le faccio un po’ di coraggio. Che ci volete fare? Stato di necessità.

“Ecco il discorso fariseo che fece il Padre Cristoforo siciliano, eccolo lì chi si vanta di avere salvata la vita alle sue vittime; ed ecco il padre provinciale che lo loda come gran predicatore e uomo di pietà; ed ecco il prete giornalista, che lo chiama religioso di buona fede, moralmente pulito, alieno da ogni macchinazione delinquenziale. Tutti farisei, dunque? Dov’è qui il cardinale Federico, dov’è la voce del Vangelo, della morale eroica cristiana? La chiesa accetta la morale di Don Abbondio, me poveretto che credevo che bastasse vestire la tonaca e dir messa per essere un sacerdote? Oh...no!... Non è possibile! Qui si dà cattivo spettacolo al popolo cristiano. Quando riferirò queste cose a San Pietro, quello farà una vera casa del diavolo! “.

Si arrestò, atterrito, e si picchiò con la mano su la bocca. “Che vecchio balordo che sono. Casa del diavolo in paradiso!.. Insomma voglio dire che le cose della religione qui non vanno bene. Io me ne vado, signore, perché ne ho abbastanza per fare il mio rapporto. Non occorre che attenda la fine del processo, del quale ne ho fin sopra i capelli. State bene, signore”.

“No, Don Abbondio, non andate via ancora. Vi prego, rispondete ancora a una domanda: come pensate che andrà a finire questo processo? Sarà condannato Padre Cristoforo prevaricatore, o se la caverà con una assoluzione a metà, per insufficienza di prove? “. “Caro signore - fece Don Abbondio - per rispondere a questa vostra domanda ci vorrebbe Azzecgarbugli. Io di legge non me ne intendo, ma al lume del grosso buon senso, qui la

insufficienza di prove dov'è? Qui mi pare che il delitto sia individuato, Padre Cristoforo é confesso. Egli riscosse ripetutamente il prezzo del riscatto, e con tutte le cautele di un ricattatore. Ma dice di averlo fatto per conto di altri, sotto minaccia di morte. Lo provi. Sarebbe molto comodo mettersi dietro un morto, che fra le altre cose ha tutti i caratteri di morto artificiale. Qui più di uno ha accennato a gente spietata, potentissima, di cui non si può fare il nome sotto pena della vita. Ebbene, un sacerdote non può dir questo. Il sacerdote deve parlare perché, se tace, per un peccato simile, non potrebbe assolverlo neppure Giovanni XXIII, il caro papa che ora é a Roma tanto caro anche a San Pietro (ve lo dico in confidenza). Io la penso così.

Arrivederci in paradiso, signore! ”.

E Don Abbondio dileguò.

## **Situazione della cultura in Calabria al presente**

“ Pagine ”

Caro Sergio,

Ella mi chiede un mio scritto per la sua rivista. Io glielo mando, ma esso non è un saggio di letteratura amena. La Calabria abbonda di questo genere di scritti, e non è necessario nè opportuno che un vecchio scrittore come sono io, che conosce le difficoltà del mestiere, ne accresca il numero e, diciamolo pure, la molto relativa utilità.

Io mi propongo di scrivere per lettori di “Pagine”, specialmente i giovani, qualche cosa di utile, anzi direi, di necessario, servendomi della mia lunga esperienza: tratterò un argomento che non ho ancora visto trattato su le riviste della regione, e che pure è tanto necessario trattare e discutere, per ovviare una buona volta ad una carenza, che illude molti e danneggia tutti. So in precedenza che l'argomento che mi propongo di trattare, in una regione come la nostra, dove quelli che scrivono sono tanti, e dove l'orgoglio e l'amor proprio sono tanto ipersensibili, susciterà malumori e proteste; ma io sono disposto a sopportare tutte le reazioni, comprese le male parole e le mele marce. Sono, per l'imperativo categorico: fa' quel che devi e avvenga quel che può. E mi rivolgo, non solo ai lettori di “Pagine” ma a tutti i calabresi.

Mi riprometto di trattare questo scottante argomento: “Situazione della cultura in Calabria al presente” e comincio con un ricordo della mia vita universitaria a Torino. All'inizio dei miei studi in quel grande ateneo, il cui senato accademico contava uomini come Luigi Einaudi, Giampiero Chironi, Francesco Ruffini, Achille Loria, Gaetano Mosca, Vincenzo Manzini, Giulio Diena, ecc... io - come molti meridionali -

m'innamoravo di tutto.

M'innamorai prima del Diritto civile, che studiavo su le bellissime Istituzioni del Pacchioni, poi m'innamorai della Filosofia del diritto e finalmente presi una vera cotta per l'Economia Politica.

Insegnava in quel tempo a Torino questa disciplina Achille Loria, e il suo assistente era un barone prussiano. Costui era un uomo alto due metri, biondo, affabilissimo, ch'era stato ufficiale della guardia dell'imperatore Guglielmo II.

Poichè il Loira lo si vedeva poco e pareva inaccessibile nella sua assorta solitudine di profeta antico, avvicinai il suo assistente, e gli espressi il mio proposito di dedicarmi allo studio dell'Economia Politica, e di fare la tesi di laurea con lui.

- Bene - mi disse il professore - sono molto lieto della sua decisione. Ha già qualche idea o predilezione su l'argomento da trattare? - Sì, professore. Vorrei fare una tesi sul problema del Valore.

Coloro che hanno avuta familiarità con l'Economia politica, potranno apprezzare in qualche modo il valore della mia proposta. Gli altri immaginino un chierico che vada dal suo vescovo e gli dica: - Monsignore, voglio scrivere un trattato per spiegare il mistero della Santissima Trinità.

Il prussiano mi fissò, aggrottando le sopracciglia, poi si mise a ridere.

- Di che regione è lei?

- Sono calabrese, professore.

- L'avrei giurato! Voialtri meridionali siete tutti per le tesi astratte, speculative, dove si può lavorare di fantasia, di sottigliezza logica. La ricerca paziente, la disciplina degli studi concreti, delle cifre, dei documenti non vi attirano. Si applichi un po' di più, caro giovanotto, e vedrà che quello da lei scelto non è un tema da tesi di laurea.

Noi diciamo che siamo poeti e filosofi, e non siamo nè l'una nè l'altra cosa, perché se abbiamo qualche filosofo, nella poesia, poche regioni in Italia sono rappresentate peggio della nostra.

Perché vi ho narrato questo episodio? Per mettere il dito su la piaga, per indicarvi subito il difetto capitale, che rende peggio che precaria la posizione della cultura in Calabria. Essa, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, non è in buone condizioni. Manca di una disciplina negli studi, di una adeguata preparazione. E' guardate che il difetto non è nuovo, ma antico.

Leggevo in questi giorni, nei miei ritagli di tempo, un pregevole lavoro di Gaetano Cingari "Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1877" ed ecco cosa ci è scritto:

"A mezzo del Settecento il carattere dominante della vita culturale calabrese continuava ad essere lo scolasticismo. I monaci, gli ecclesiastici e i non molto numerosi nobili e borghesi, pervenuti al mondo della cultura, esprimevano il meglio della loro attività in lavori di erudizione, in astratte dispute metafisiche, in stanche rievocazioni tradizionali municipali. La grande maggioranza dei dotti restava ferma agl'insegnamenti dei gesuiti, e pertanto non riusciva a partecipare al moto di rinnovamento che, sebbene stentamente,

veniva effettuandosi a Napoli e in altre parti del regno.

Chiusi nell'ambito delle locali accademie, quasi tutte in crisi, essi non uscivano dai vietati schemi tradizionali e componevano, perciò, orazioni, poesie latine, rievocazioni storiche, senza alcuna particolare animazione, povere di sostanza interiore, a volte mediocri, sullo stesso terreno della tecnica linguistica”.

Se dovessi dire che la situazione oggi è di molto cambiata da allora, mi parrebbe di dire una bugia. I difetti sono gli stessi, si direbbe anche, le materie trattate. Anche oggi da noi abbondano le rievocazioni storiche, ma come chi dicesse: per sentito dire, senza un serio studio dei documenti e delle fonti.

Anche oggi abbondano da noi le stanche rievocazioni municipali; e non parliamo delle poesie, che non sono latine, perchè il latino è difficile. Da noi regna sovrana la felice improvvisazione.

L'estro, questo malfamato estro, di cui ci vantiamo noi altri meridionali, il sentimento, il cuore, che in un impeto d'ira il Carducci chiamò “vil muscolo nocivo” la fantasticheria, sono le nostre divinità; ma essi non fanno nè cultura nè letteratura. Sono niente, un perditempo.

Tutti scrivono, tutti si sentono ispirati e coltivano in prevalenza la lirica, il genere più difficile e inaccessibile. Molte pubblicazioni locali non sono, in genere, che degli sfogatoi per i letterati locali, o antologie d'imparaticci. Nessun motivo serio su un problema originale, studiato direttamente, non una ricerca condotta con metodo e con adeguata preparazione.

Marc Twain, il grande umorista americano, ch'era anche un grande scrittore, nella sua bella autobiografia scrisse: “Tutti considerano ovvio un apprendistato per chi voglia diventare stagnino, muratore, tipografo, veterinario macellaio, levatrice. Ma quando si viene alla letteratura ecco tutti credono di trovarsi in presenza di una professione che non richiede apprendistato, esperienza, studio”.

Invece il mestiere delle lettere non solo richiede tutte queste cose, ma richiede una nativa predisposizione, un dono di natura che il buon Dio concede a pochi.

Ma anche quei pochissimi privilegiati non verrebbero a capo di nulla senza lo studio, l'applicazione paziente e metodica, per dirlo in una parola, senza un lungo e assiduo lavoro.

Quello che più mi dispiace nella attività culturale in Calabria è la mancanza di un serio impegno e di adeguata preparazione; e questa mancanza è più fastidiosa e penosa quando la si trova in uomini che vengono dalla cultura, nei laureati, che si presume abbiano fatto un corso regolare di studi.

Voi potreste obiettarvi, che oggi la cultura in Italia, è scarsa dovunque, meno che in quei grandi istituti, che sono le sacre isole, che la tengono in piedi; potreste domostrarvi che nei grandi giornali culturali, una volta irreprensibili, oggi si leggono degli strafalcioni: che nelle antologie scolastiche si trovano dei commenti come questo: Antologia per le scuole femminili, edita a Brescia.

In fondo alla pagina del testo “Il sabato del villaggio”: - Peccato che il poeta, che ha tanto bene descritta la poesia del sabato, non abbia capita la gioia della Domenica!! -. Si direbbe che la sorveglianza per l’approvazione dei libri scolastici al ministero P.I. sia stata abolita!

Tutto questo è vero ed è triste, ma non giustifica la nostra inerzia, il nostro gusto delle inconsistenti fantasticherie, la mancanza di impegno e di serietà. Lasciate stare la poesia che è come l’ape regina: su mille pecchioni che la inseguono nel volo nuziale, uno solo la raggiunge. Non vi è solo la letteratura amena da coltivare, ch’è la più difficile, e la più ingannevole; vi sono anche la storia, la critica, lo studio del costume, che sono utili anche perché vi educano alla conoscenza dei testi, dei documenti e vi abitua alla disciplina del lavoro concreto.

Io non mi sono mai divertito tanto, scrivendo, come quando scrissi un profilo di “Fra Diavolo” per la Casa Fratelli Fussi di Firenze.

Fu un lavoro affascinante lo studio dell’epoca e delle vicende della vita.

Cari amici calabresi, vi ho parlato col cuore in mano, per il grande amore che ho per la mia terra natale. Se questa mia franchezza mi procurerà dei nemici, mi conforteranno la mia coscienza e la certezza che cotesti nemici, prima di essere miei, sono di se stessi e del lavoro onesto.

A Lei caro Sergio, una stretta di mano.

## **Una lettera di Francesco Perri sugli scrittori calabresi**

“Gazzettino dello Jonio”, 1963

Caro Foti,

le sarò grato se vorrà pubblicare questa lettera, con la quale desidero ringraziare pubblicamente il suo collaboratore Pietro Pizzarelli, per un articolo, “Scrittori calabresi” a me recapitato l’altro ieri “dall’Eco della Stampa”.

In tale articolo il Pizzarelli rileva come in tanti studi panoramici, inchieste, dibattiti e consuntivi critici riguardanti la narrativa del Novecento, i nomi e le opere degli scrittori calabresi sono completamente ignorati: anche di quelli che lavorano da quarant’anni ed ebbero, bene o male, decine di traduzioni all’estero, e riconoscimenti anche in Patria.

Il Pizzarelli cita a proposito un numero della rivista “Ulisse” per uno studio sulle fonti del

romanzo italiano: un altro studio della Signora Guiducci, un altro di Remo Cantoni, un quarto dovuto ad Aldo Garosci, per il quale l'unico degli scrittori calabresi di narrativa è Alvaro. Anzi il Garosci, per insegnarci come si fa, sfoderò un romanzo anche lui, che noi abbiamo letto, ma dal quale, purtroppo, non abbiamo imparato nulla di nuovo o di peregrino.

Segue nell'articolo di Pizzarelli un elenco di altre inchieste: Walter Mauro, Enzo Maizza, Angelo Polucci, Olga Lombardi, nelle quali neppure un cenno è dedicato agli scrittori calabresi.

Questo ostracismo io lo avevo notato anche in una rassegna della narrativa del Mezzogiorno, promossa dai nostri parenti napoletani, i quali, se ben ricordo, non fecero grazia neppure al Alvaro. E sì che, se vogliamo essere sinceri, e con tutto il rispetto e l'affetto che nutriamo per la nostra bella, dotta e vecchia capitale, al presente non ci risulta che la narrativa partenopea abbia dei giganti, che possono ragionevolmente disdegnare la compagnia, tanto per fare un nome, del nostro Leonida Repaci. Io per mio conto, posseggo una lettera del compianto e caro Peppino Marotta, che non pubblico appunto perché mi riguarda.

Ora come si spiega questo ostracismo?

Un po' a mio giudizio, deriva dal fatto che in Calabria manca un centro intellettuale serio, una rivista di una certa levatura, che abbia autorità anche fuori della regione, che valorizzi in loco il nostro lavoro.

Ma soprattutto il fenomeno deriva dalla superficialità, quando non è ignoranza, di una gran parte della nostra critica militante: e non è una cosa nuova nella nostra repubblica delle lettere. Si scrive ad orecchio, senza alcuna preparazione; tutti quelli che non sanno fare altro diventano giudici e maestri.

Giosuè Carducci, che fu non solo un grande poeta, ma anche un grande educatore, nella sua polemica col Guerzoni, diceva che i critici in Italia si dividevano in tre categorie: Il chierichetto, il critico giovinetto e il professorino. Ebbene nulla è cambiato d'allora, se non che oggi, alla triade, potremmo aggiungere la intellettuale insoddisfatta. Un'altra cosa diceva il Carducci della critica: per fare il critico bisogna conoscere bene le due grandi letterature classiche e almeno due fra le più importanti delle letterature neolatine. Che cosa conoscono di tutto questo i critici militanti di oggi, salvo alcune nobilissime eccezioni?

L'altro ieri io, in un giornale milanese, leggevo un articolo critico, in cui lo scrivente, per magnificare non ricordo più quale libro, diceva che esso aveva la forza espressiva di uno Svetonio e la precisione di un Plutarco. Ogni studente di liceo sa che Svetonio più che uno storico è un cronista, e che Plutarco, più che alla Storia vera e propria a cui appartengono Tucidide e Tacito, appartiene alla Storia romanzata.

Ancora un altro esempio.

Una signora di origine italiana sposata ad un professore francese, mi scriveva l'altro giorno, trasecolata, di aver letto su uno dei volumi di critica sulla narrativa del

Novecento, che io sono uno scrittore alla Nicola Misasi. Autore del libro, uno dei mattatori della critica militante, come avrebbe detto Giovanni Papini un critico mitriato. Ora, non per mancare di rispetto al nostro caro Don Nicola, che io divoravo quando ero al ginnasio, rivolgo a tutti quelli che conoscono in qualche modo la mia opera narrativa e fra essi all'amico Pizzarelli: "Giudicatemi in coscienza: sono io uno scrittore alla Misasi? E non intendo riferirmi al merito, che sarebbe una stupida scorrettezza, ma al carattere, all'indirizzo, al contenuto delle due narrative".

Ma dopo tutto, e ... "si parva licet componere magnis", perché lagnarsi di questa trascuranza ai nostri danni? Abbiamo dei precedenti ben più alti di noi! Pensiamo a Giovanni Verga. Nei suoi ottant'anni di vita il Verga ebbe più fama e più lettori per la "Storia di una capinera" e per "Tigre reale", pubblicati nel periodo della sua permanenza a Milano, con l'amicizia di Luigi Albertini e Giuseppe Giacosa, che non per i suoi capolavori, scritti nella sua terra a contatto con il suo popolo. Per trent'anni dopo che si ritirò a Catania, il Verga rimase in una solitudine completa. Diceva malinconicamente: io, per gli italiani, sono l'autore della Cavalleria Rusticana, ma non per merito mio, per merito di Mascagni che la mise in musica.

Quando al compimento del suo ottantesimo anno, e dopo la rivalutazione del suo merito e del suo posto nelle letterature da parte di Benedetto Croce e di Luigi Russo, la classe dirigente si accorse che a Catania viveva ancora Giovanni Verga, si affrettò a nominarlo senatore del regno. Ma egli non varcò mai la soglia di Palazzo Madama, e quando i suoi concittadini prepararono una cerimonia, con l'intervento di Luigi Pirandello, che avrebbe pronunciato il discorso di occasione, si rifiutò di prendervi parte. E a qualche amico che lo rimproverava fraternamente di soverchia modestia rispose: "E se fosse disdegno?" Dopo questo esempio che riguarda il maestro di noi tutti, io mi rivolgo agli amici e fratelli narratori calabresi, e porgo loro il saluto affettuoso e l'augurio del loro decano. E dico: lavorate con impegno, con serietà e non guardate alla critica. Di tutti questi panorami, consuntivi e inchieste non rimarrà traccia nella letteratura italiana, anzi hanno perduto già i nove decimi del loro valore teorico, col mutarsi della temperie e dei gusti della narrativa e di tutti le arti. Verrà il tempo, e voi giovani lo vedrete, in cui saremo giudicati con più competenza e giustizia.

E se non meriteremo un posticino nel Pantheon della narrativa e della poesia, è segno che non ne avevamo diritto.

## **Esiste una cultura caratterizzata in Calabria?**

## Lettera aperta a Paolo Apostoliti

“ Nostro Tempo - Cultura, arte, vita”, anno IV n°26 - gennaio 1955

Caro Apostoliti, lessi fin dallo scorso settembre il suo articolo apparso su “ Nostro Tempo” riguardante la cultura in Calabria, e mi era venuta subito l’idea di intervenire, per esprimere alcune mie idee sull’argomento.

Un lavoro, che avevo in corso, e che mi tenne impegnato fino alla fine dell’anno, m’impedì di farlo tempestivamente.

Lo faccio adesso, dato che la gentilezza della Signora Cristofano me lo consente.

Nel suo articolo Ella constata, e implicitamente mi pare anche deplori, che in Calabria sia sempre mancato uno di quei circoli o caffè che caratterizzano la nascita dei movimenti, delle correnti letterarie al principio del secolo.

Veramente tale mancanza non è un privilegio, a rovescio, della Calabria. Noi l’abbiamo in comune con molte altre regioni del nostro Paese, e regioni con maggiori tradizioni, più cospicue comodità e più mezzi per lo sviluppo della Cultura.

Contro al nucleo di valentuomini che si aggrupparono intorno al Croce e alla “Critica” al principio del secolo; ai movimenti sorti intorno alle riviste fiorentine “LEONARDO”, “VOCE” e “LACERBA”, e al gruppo che fece capo alla pregevole e aristocratica rivista di Mario Novaro, “La Riviera Ligure”, sulla quale fecero le loro prove alcuni fra i più brillanti ingegni che arricchirono la nostra letteratura di questo secolo, a partire da Emilio Cecchi, non troviamo altre iniziative del genere in altre regioni d’Italia, che abbiano esercitato un influsso durevole e lasciata un’impronta nella cultura nazionale.

In via di massima, caffè circoli e riviste non nascono che in luoghi e ambienti propizi alla cultura e sul terreno di una tradizione, mentre noi tutti sappiamo che la Calabria, lontana com’è dai grandi centri culturali, non può alimentare simili iniziative.

Manca poi dei mezzi indispensabili per la tecnica di una cultura, se non vogliamo confondere questa con le esercitazioni poetiche degli innumerevoli grafomani di cui, come Ella sa, la nostra cara terra è ricchissima.

Uno studioso serio che volesse intraprendere un lavoro su un qualsiasi argomento in Calabria, si troverebbe nelle impossibilità di condurlo avanti, perché mancherebbe di tutto. Non vi sono biblioteche attrezzate, non vi sono centri di studi, non vi è tradizione. Manca soprattutto quel ritmo di vita moderna e di economia attiva, senza le quali qualsiasi iniziativa intellettuale langue, come langue una pianta messa ad attecchire sulla sabbia.

Il nostro popolo, che dà uno degli indici più alti dell’analfabetismo, è troppo affannato dal peso della sua povertà, per aspirare ai beni della cultura, e la classe abbiente considera le cose della cultura e dell’arte come occupazioni da perdigiorni, e si riterrebbe disonorata e turlupinata se le avvenisse di dare cento lire per una iniziativa di carattere culturale.

Naturalmente vi sono le eccezioni perché queste si trovano anche nell’inferno, ma il clima generale è sordo e grigio come l’aula di Montecitorio.

L'idea che un giovane possa dedicare il suo tempo e la sua attività a scrivere, a dipingere, a indagare ne gli archivi o far della musica o del teatro, che possa dare a questa sua attività, anche un contenuto o una finalità economici, è un'idea che muove al riso da noi, e che nessuno sarebbe disposto a prendere sul serio. Ed è per questo che nessuno rispetta la professione delle lettere, e quelli che credono di esercitarla, la avviliscono degradandola ad occupazione voluttuaria ed estemporanea.

Il un clima simile che i pochi ingegni che intendono dedicarsi alle fatiche intellettuali con serietà di intenti, sono costretti a fuggire, a cercare altrove un terreno adatto, un ambiente propizio e questo non tanto per farsi apprezzare, per valorizzarsi, quanto per imparare la disciplina, la tecnica e la serietà del lavoro intellettuale, che in Calabria sono assolutamente ignoti.

Ricordo quando, non ancora ventenne, relegato nel mio borgo di poco più che mille anime, io meditavo la fuga a qualunque costo, e avevo sempre davanti alla mente il discorso del vecchio muratore.

Da ragazzo costui si era messo a bottega presso un artigiano del luogo, aveva imparato a tirar su un muro, alla carlona, e di ciò si vantava in piazza la domenica, avanti la messa. Fra i suoi ascoltatori vi era un vecchio curioso, una specie di Socrate paesano, che si chiamava Sainato. Costui era stato frate per tanti anni, aveva una certa cultura, ma soprattutto era ricco di quel buon senso, che spesso è più prezioso del sapere ed era ricercato e rispettato per la sua conversazione sentenziosa.

- Bravo, bravo - disse Sainato al giovane, sentendolo vantare la propria abilità - sei andato a bottega da maestro Pietro e credi di saper fare il muratore. Ti chiameremo tutti mastro Careri.

Careri è il mio paese ed è il paese dove era nato il vecchio muratore che mi narrava l'episodio. E come il muratore, vergognoso per il richiamo del Socrate peripatetico, aveva lasciato il paesello per imparare l'arte, così io sentivo che dovevo fuggire, che se fossi rimasto in quell'ambiente, avessi avuto anche la testa di Dante Alighieri, non sarei andato oltre la composizione del sonetto per nozze, o l'elogio funebre in morte della madre del parroco o del nonno del medico condotto.

E qui mi pare sia il nocciolo della questione, caro Apostoliti.

Io ho l'impressione che manca soprattutto da noi sia la serietà degli intenti, la disciplina del lavoro intellettuale, il contatto con le correnti vive della cultura della letteratura.

Vi è invece diffuso il diletterantismo, la superficialità facilona che il Carducci chiamava il volgo sensuale, la improvvisazione gabellata per genialità; e tutte queste cose non fanno nè cultura nè letteratura.

La Calabria, come dà una delle più alte percentuali all'analfabetismo, ne dà una altissima ai velleitari della letteratura.

Il compianto e caro amico Vincenzo Errante, che prima di dedicarsi coi mirabili risultati che tutti conoscono, all'insegnamento universitario e alla germanistica, aveva tenuta per alcuni anni la direzione artistica della casa Zanichelli in Bologna, mi narrava una infinità

di gustosi aneddoti sui poeti che gli mandavano manoscritti da pubblicare, e fra costoro i più numerosi spavaldi e petulanti erano i calabresi. Un tale una volta gli inviò una lettera di questo tenore: “Ho oggi messa la parola fine al mio poema di novemilasettecento quarantatré versi. Mandate a prenderlo; anzi non mandate, prima di avermi assicurato per telegrafo che mi pagherete i versi una lira l’uno, di qualunque lunghezza”. Ed era il tempo in cui con una lira si faceva colazione.

Ella mi dirà che costui era uno strampalato, e siamo d’accordo, ma da noi questa strampalaggine è tanto diffusa, che si stenta a distinguere il letterato serio dallo strampalato.

In una parola: la regola è il diletterantismo. Tutti rifuggono dal lavoro impegnativo e si lavora fuori del clima della cultura viva. I più si dedicano al verseggiare, al bozzetto e ignorano i nostri grandi uomini, le glorie autentiche della regione.

Noi abbiamo due filosofi tutt’altro che trascurabili - *Bernardino Telesio e Tommaso Campanella* - l’ultimo dei quali ebbe un’esistenza così tempestosa ed eroica da costituire il più straordinario soggetto per una di quelle biografie romanzate, che furono tanto in voga negli ultimi trent’anni. Una vita di Tommaso Campanella scritta da un artista con serietà d’intenti e di documentazione, darebbe la misura del carattere calabrese meglio e più di tanti romanzi.

Orbene, Tommaso Campanella non ha ancora una vera biografia seria. Noi abbiamo dato al Risorgimento uno dei tipi più stupendi di combattente e di cavaliere dell’ideale patriottico: Guglielmo Pepe.

Chi fra i calabresi scrisse una biografia del Pepe? Molti ignorano anche che è nato a Squillace.

Noi abbiamo un grande santo, Francesco da Paola, che ha una chiesa a Parigi ed una nelle maggiori città d’Italia. La sua vita, sulla quale ha mirabilmente lavorato la fantasia popolare, si presterebbe per un libro sul tipo di quello che il Beibbrandt scrisse in Francia per San Vincenzo de’ Paoli. Chi dei calabresi ha pensato di scriverla?

L’unico libro serio su un altro grande calabrese Gioacchino da Fiore, lo scrisse un romano, il caro e compianto Ernesto Buonaiuti. In letteratura le ultime due generazioni hanno certamente fatto qualche cosa di serio, anzi possiamo dire che la Calabria non fu mai così ben rappresentata come in questi ultimi trent’anni.

Un gruppo di calabresi, che lasciarono la Calabria e impararono l’arte sul serio, s’inserirono vittoriosamente nella corrente viva della cultura e conquistarono posti di primo piano nella narrativa e nel giornalismo.

Chi si provi a paragonare i romanzi del De Zerbi, del Misasi e del Siciliani con le opere narrative di un Alvaro o di un Repaci, si accorge subito dell’enorme progresso che si è fatto in quel campo.

Ma sono riusciti, questi onesti e seri artigiani, anzi, siamo riusciti, perchè bene o male ci sono anch’io, a dare alla Calabria una letteratura pienamente rappresentativa dell’anima della nostra regione e del nostro popolo, come hanno fatto i siciliani, i sardi, gli abruzzesi

e i napoletani?

Io non oserei affermarlo, anche se prescindiamo dalle grandi personalità di un Verga, di un Di Giacomo, di un D'Annunzio e di una Deledda.

E a questo bisogna tendere, a qualunque costo.

Queste, caro Apostoliti, sono le malinconiche considerazioni che mi sorsero dentro quando lessi il suo articolo e che desideravo esporre in pubblico, per richiamare tutti, compreso me stesso, alla serietà del lavoro, alla perseveranza, all'impegno di dare alla nostra cara terra tanto bella, e tanto ricca di qualità quella rappresentanza e quella dignità nella cultura nazionale a cui ha diritto e che deve essere il suo ornamento.

Soprattutto ai giovani è indirizzato il mio monito, alle forze nuove perché si mettano al lavoro con serietà e tenendo presente che all'arte e alla cultura non si arriva sempre senza una dura disciplina, fermezza di propositi e diuturno lavoro.

Mi abbia, caro Apostoliti, con la più viva cordialità.

Suo Francesco Perri

### **La Calabria nell'arte di Alvaro**

“ L'Osservatore politico letterario ” - Milano, anno x - n.11

Reggio Calabria, capoluogo della provincia in cui nacque Corrado Alvaro, ha dedicato alla memoria dello scrittore un monumento. Tre blocchi di travertino, disposti come le pagine di un libro, reggono: uno il ritratto dello scrittore, e una figura allegorica, ispirata al romanzo “Vent'anni”; e gli altri due, vari bassorilievi con brani ed episodi delle sue opere, che illustrano il costume, la storia antica e recente della terra calabrese il monumento è opera di un valoroso scultore calabrese, titolare di una cattedra dell'Accademia di Belle Arti di Roma: Alessandro Monteleone, e sorge sull'incantevole lungomare reggino, accanto alle stele su cui sono incisi i versi del maggior poeta calabrese dell'antichità: Ibico. Vicinanza legittima e significativa perché Alvaro, pur non avendo scritte che pochissime poesie, fu soprattutto un lirico, un poeta. Si è adempiuto così il voto di tutti i calabresi - intellettuali, scrittori e popolo - che sollecitarono un doveroso omaggio a questo figlio della Calabria, che tanta dignità e prestigio conferì all'arte non solo calabrese ma nazionale, e del suo popolo e della sua terra, interpretò le qualità e le ricchezze più segrete e profonde.

Io, che tra gli scrittori della regione sono il più vicino a lui per il luogo di nascita e lo

conobbi fanciullo, coi calzoncini corti alla marinara, vorrei rievocare alcuni ricordi di quel tempo lontano e parlare della sua arte.

Il ricordo di Corrado Alvaro è in me legato a quello della mia adolescenza. San Luca, il paese dov'egli è nato, dista da Careri, il mio paese di nascita, non più di quattro chilometri in linea d'aria. Aggrappato ad un ripido pendio tra i torrenti Bonamico e Santa Venera, quasi senza strade, perché non si possono chiamare strade i sentieri contorti ed i rigagnoli che dividono tra loro le case, è anche quello dei paesi della zona che ha l'orizzonte più angusto. Il mare da San Luca quasi non si vede e non si vede neppure la montagna, che rimane alle spalle. Davanti non ha che terre aride, coperte di stoppie e di spine. La gente, però, vi cresce gagliarda, di bella presenza ed astuta. Le donne specialmente sono ardite e facili all'amore e all'inganno, ma lavoratrici infaticabili ed eroiche sempre nelle cure dei figliuoli e della famiglia. Quando io vidi per la prima volta San Luca, ebbi l'impressione di un paese appena uscito da un incendio. Tutti gli architravi degli usci e delle finestre erano affumicati, come se il fuoco fosse stato spento qualche ora prima; e ciò a causa del metodo assolutamente primitivo con cui si provvedeva all'illuminazione. Non l'illuminazione esterna, che nessuno pensava ad un lusso del genere ai principii di questo secolo nei borghi della Calabria, ma quella all'interno delle case. Essa veniva fatta con l'accensione di schegge di pino portate giù dalla montagna. Quando annottava le famiglie, anche quelle dei massari agiati, accendevano una scheggia di quei pini dell'Aspromonte ricchi di umori, e consumavano la cena respirando il denso fumo ed il forte inebriante odore della resina, che si spandeva per tutto il paese. Finita la cena, la torcia veniva spenta e la famiglia usciva all'aperto e sedeva sui pianerottoli, o su grosse pietre predisposte davanti alle case, e chiacchierava coi vicini al chiarore delle stelle.

In quel tempo io a San Luca ci andavo tutti gli anni durante le vacanze, per passare qualche settimana in casa di una sorella di mio padre, che aveva sposato in seconde nozze un signore del luogo. E fu in casa della zia Francesca che conobbi il maestro elementare del paese, Antonio Alvaro. La zia lo chiamava: "*U niputi professuri*", perché avendo l'Alvaro sposata una sua nipote per parte del secondo marito, era diventato suo nipote d'acquisto. Mi par di vederlo ancora, il professore Alvaro, col tubino in testa, vestito con una certa cura, insolita in quel paese di caprai, il sorriso franco e sempre pronto, (Corrado in una pagina di "*L'età breve*" lo qualifica con due aggettivi: "festoso e lusinghiero"), e quella espressione affabile ed insieme protettiva, che gli derivava dalla sua professione d'insegnante ed insieme dalla coscienza di essere, col parroco, ch'era un famoso predicatore, uno di consiglieri del paese. Naturalmente le differenze di classe e di casta erano allora in Calabria, e lo sono in parte anche adesso, rispettate con una così inesorabile ed irragionevole stolità, che il maestro Alvaro, figlio di un falegname, rimaneva un po' sempre ai margini davanti ai veri signori del paese, anche se la signoria di costoro non aveva tradizioni di tempo o di autentica signorilità. Da ciò la sua ambizione di rivalersi, elevando i figliuoli. Nel romanzo "*L'età breve*", dove i due Diacono sono Alvaro e suo padre, quando questi ha deciso di mandare il figlio al collegio, dice alla moglie: "Voglio che lo vedano, che sappiano, che crepino d'invidia". Il maestro Alvaro era un buon insegnante, con qualche velleità di scrivere versi, e questa

sua passione per la poesia doveva riversarla sul suo primogenito, Corrado. Pareva che la natura glie lo avesse dotato apposta, per farne lo strumento delle sue ambizioni e delle sue vendette sul meschino ambiente che lo circondava.

Di queste specie di predisposizione paterna vi è una testimonianza precisa in un libro di Alvaro apparso nel '41. In quel libro vi è un ritratto del padre che comincia con queste parole: "Mio padre voleva che il suo primo figlio fosse un poeta". Un critico scrisse che quel ritratto era "scritto con un vigore che rasenta il rancore"; e in un certo senso il giudizio è esatto. Bisogna essere poeti, come lo fu soprattutto Alvaro, avere portato fin da ragazzo il peso di questa dolorosa predestinazione, per comprendere il rancore affettuoso del figlio eletto per il cammino della croce. Ma Alvaro, prima che dal padre, era stato eletto dalla natura al sacrificio, ed ha seguito il suo destino servendolo fedelmente, fino alla grande luce della notorietà europea.

Io lo conobbi quando aveva cinque anni, in casa di mia zia. Corrado non fu mai bello, neppure da bambino, ma aveva degli occhi di una vivacità inquietante, ed era capace di così ardite ed estrose iniziative nelle sue monellerie infantili, che già a quell'età era qualcuno per tutto il paese. Si parlava di Corrado, del bambino del professore, come di un fenomeno. Il padre ne era orgoglioso e incantato, perchè da un figlio così intelligente egli pensava di trarre quel tipo di uomo, che la sorte non aveva consentito di essere a lui: un famoso avvocato, un medico; uno di quegli eroi locali dell'eloquenza o della sagacia clinica, su cui i nostri contadini, sempre immaginosi, costruiscono subito una leggenda. Certo tutto poteva sognare, il maestro Alvaro, sull'avvenire del suo primogenito, meno che di farne un giornalista-scrittore, esule perpetuo dalla sua casa e dalla sua terra, alle prese con le difficoltà materiali fino alla maturità, in urto coi potenti del mondo, staccato come un frate dalla vita pratica; solo, scontroso e teso interamente a servire il suo sogno. Eppure non altro che questo fu il figlio del maestro Alvaro, che salì il suo calvario fino alla cima.

Quando si dice che Alvaro era nato da famiglia povera bisogna intendersi, perchè vi è povertà e povertà, specie quando si tratta del Mezzogiorno. In senso assoluto certo gli Alvaro non erano ricchi, specie per ciò che si riferisce ai mezzi necessari per fare studiare i tre maschi nati nella famiglia; ma in senso relativo la posizione del maestro Alvaro, nella ben maggiore povertà dell'ambiente, era una posizione privilegiata. Oltre l'impiego, egli aveva la casa di sua proprietà, ch'era fra le più pulite e dignitose del paese, ed aveva anche un modesto pezzo di terra. Perciò la famiglia viveva al riparo dalle difficoltà materiali ed era molto rispettata. La vera povertà, quella dell'uomo solo nel vasto mondo, senza casa, senza pane, senza sicurezza e senza speranza, se non si hanno danari in tasca, egli l'ha sperimentata fuori di casa sua, come l'ho sperimentata io, lasciando la Calabria; e mi accorgevo della differenza fra le due povertà, quando dopo essermi creata una famiglia, perdetti l'impiego ed a periodi andavo al mio paese per rivedere mia madre. Quando di sera, dopo la cena, si rimaneva soli, io e lei davanti al fuoco, la santa donna, ch'era continuamente angustata per la incertezza della mia situazione economica, mi interrogava cautamente, con circospizione, temendo ad ogni mia risposta di udire rivelazioni che le avrebbero spezzato il cuore. "E dimmi, figlio, come ve la passate in

casa, avete le vostre comodità?”. “Abbiamo tutto, mamma, ma bisogna comprarlo”. “Come ... devi comprar tutto? Non avete del vostro un cestello di fichi, un po' di verdura, di formaggio”. “Tutto dobbiamo comprare, mamma!”. “Anche l'olio devi comprare?”. “Anche l'olio ...”. “Anche il pane?”. E mi fissava con quei suoi occhi pietosi, in cui già si formavano le lacrime. A lei, che aveva avuto sempre tutto in casa, sembrava impossibile che io dovessi comprare anche il pane, cosa che ella laggiù vedeva fare solo ai poveri.

Orbene, nel libro di Alvaro “Incontri d'amore” alle pagine 327-328, si trova una scena che ha la stessa contenuta drammaticità di quella che vi ho ora descritta. In una di quelle caratteristiche composizioni di Alvaro, che sono poemetti in prosa, musicali e profondi come uno spettacolo naturale: “Madre di paese”, egli mette in scena sua madre, la tipica madre calabrese. Ella è venuta col marito a Roma per vedere il figlio, e per non turbare la sua quiete familiare, i due hanno preso alloggio in una casa modesta vicino alla chiesa di San Giovanni. Straordinariamente poetica è la ingenuità con cui la madre specifica che quella chiesa è di San Gianni, come se dicesse: di un amico di famiglia. Ella ha portato tutto il necessario con sè: pasta, farina, formaggio, olio, prosciutto, perfino le posate. A lei non interessa sapere che in città si trova tutto. La roba buona e genuina come quella fatta dalle sue mani in città non ce l'hanno. E dopo avere enumerato al figlio le sue provviste, lo interroga timidamente, come mia madre faceva con me: “Come stai, sei contento?”. Non gli chiede se deve comprare tutto, ma il fatto che ha portato con sè da tanto lontano tutte le provviste, dimostra che non si fida delle ricchezze della città e nelle parole al figlio vi è la suprema pietà della madre verso di lui, che delle buone, saporose cose fatte dalle sue mani egli oramai è privo per sempre.

oooo

Un senso di rimpianto e di dramma scorre come un fiume sotterraneo per tutta l'opera di Alvaro su questo tema: il rimpianto della serenità familiare, della dolcezza angusta ma sicura e calda del focolare domestico, coi suoi profumi e odori casalinghi, con il ricordo del pane spezzato dalle mani materne, sacro come una eucarestia; e la febbre del mondo grande, dove l'anima inquieta trova le sue ansie vitali, le sue lotte e le conquiste dello spirito, che rendono alta e degna l'esistenza, anche se costano dolori e si raggiungono con la rinuncia e la coscienza della infinita vanità delle conquiste umane.

Ancora fanciullo Corrado fu mandato a Roma in collegio per proseguire i suoi studi, io lasciai la Calabria per proseguire i miei, e non ci rivedemmo che nel 1914 a Roma. C'incontrammo di sera davanti all'Aragno, verso la fine di ottobre. Egli partiva per Firenze, dove era stato destinato per il servizio di leva. La guerra europea era scoppiata in agosto e noi preparavamo il nostro intervento. Ci scambiammo poche parole con la promessa di scriverci. Quando l'estate del 1915 apparve sul “Resto del Carlino” la prima segnalazione di questa eccezionale tempra di scrittore con una recensione sulle “Poesie Grigioverdi”, Alvaro era già in trincea sul Carso. Un suo quadernetto di poesie monoscritte era venuto, attraverso amici, nelle mani di Aldo Valori (non di Alberto Spaini, come scrisse Giannino Zanelli) e il Valori lo segnalava come una rivelazione. Io

gli scrissi allora, al fronte. Mi rispose in quel modo pudico e scontroso che lo caratterizzò per tutta la vita.

Era passato da allora circa un mese, quando mi giunse una sua cartolina dall'ospedale di Ferrara. Non era neppure scritta di suo pugno; di suo c'era solo uno sgorbio che doveva rappresentare la firma. La cartolina diceva: "Caro Perri, sono stato ferito gravemente alle braccia e non posso scrivere. Ti prego di un favore. Dovrà apparire fra giorni una mia poesia su *La Riviera ligure*. Fammi il piacere di mandare una copia a mio padre".

Addoloratissimo per il suo ferimento, risposi ad Alvaro subito, assicurandolo che avrei mandato a suo padre la rivista, e pregandolo di tenersi informato sulla sua salute. Non ebbi più notizie. Intanto partivo anch'io volontario per il fronte e laggiù, dal soldato di una batteria accampata vicino alla mia, dove si trovava anche il povero Lorenzo Viani, appresi che Alvaro, in seguito alle ferite, aveva perso l'uso delle mani. Le ferite erano gravi, ma per fortuna, non irreparabili. Con una operazione chirurgica, credo, del professor Bastianelli, il pericolo di una mutilazione permanente fu scongiurato.

Quando nel 1919, verso la fine di febbraio, da Badia Polesine, dove mi trovavo in ozio forzato con una cinquantina di altri ufficiali di artiglieria, fui mandato a Bologna per essere congedato, Alvaro era al "Resto del Carlino". Io, ricordo, arrivai a Bologna con dieci giorni di arresti di rigore, i primi e gli ultimi del mio servizio militare. Il mio colonello, con un'alzata d'intelligenza singolarissima, voleva deferirmi al tribunale militare nientemeno per diserzione, perché mi ero recato, senza permesso, da Badia a Legnago, per sollecitare il mio congedamento. E poichè io gli feci notare l'assurdità della cosa, andò in bestia e mi punì. Tuttavia, nonostante gli arresti io, giunto a Bologna, feci un po' di pulizia e mi recai subito al "Resto del Carlino" per trovare Alvaro. Egli mi venne incontro ancora nella sua tenuta di semplice fantaccino, ci abbracciammo ed io lo pregai di venire il giorno dopo a colazione con me. Accettò a patto che la sera stessa andassi a pranzo da lui. Mi disse che si era sposato e voleva che io conoscessi la signora, per la quale aveva ingaggiato un ennesimo litigio con suo padre. La moglie, una giovane bolognese di bella presenza, era in stato di avanzata gravidanza, e l'appartamentino aveva tutte le caratteristiche di quei *menages* messi su all'insegna di "una capanna e un cuore". Parlammo di letteratura, Alvaro mi accennò ad un libro di novelle, che furono pubblicate col titolo: "La siepe e l'orto"; io gli annunciai imminente la pubblicazione del mio poemetto "La rapsodia di Caporetto", e lì, davanti a sua moglie, mi manifestò quello che doveva rappresentare uno degli aspetti più tipici del suo carattere: la difesa scontrosa e gelosa della sua personalità. Egli la sentiva già la sua personalità originale e solitaria e voleva lavorare da solo, senza contatti con estranei, senza sapere neppure quello che gli altri facevano. "Non voglio sapere quello che tu scrivi - mi disse duramente davanti a sua moglie - e ti avverto che non ho paura di te". Io rimasi un po' sconcertato da quella dichiarazione, che mi parve fuori luogo e gli feci osservare con molta benevolenza, che le capacità di un artista un dipendono da lui ma dalla Natura, e che era un po' sciocco stabilire gare del genere. E la cosa rimase lì.

Gli anni che seguirono furono duri per me e per lui. Io perdetti l'impiego per la famosa legge fascista, che dava facoltà insindacabile ai ministri di esonerare i funzionari che non

dessero sufficiente garanzia di essere fedeli al regime, ed io non la davo per aperta dichiarazione; Alvaro passò al “Corriere della Sera”, credo, per l’interessamento di Borgese, ma lo lasciò subito, perchè non poteva sopportare le modeste mansioni che il senatore Albertini assegnava a tutti i principianti, senza eccezione, e che per lui erano quelle di archivista; e stabilitosi a Roma, subì violenze, anche fisiche, ed angherie di tutti i generi prima di affermarsi. Il fascismo egli non ebbe la necessità di affrontarlo a viso aperto, come ero stato costretto a fare io, ch’ero legato dal vincolo dell’impiego, e dovevo subire quotidianamente la ripugnante ed esosa disciplina; ma non lo ha mai amato e neppure servito, come hanno fatto tanti barbassori intellettuali di tutti i calibri. Era troppo intelligente e spiritualmente onesto per non vedere l’anacronismo di quel carnevale lugubre, nel quale si sono esibiti tutti i difetti e tutte le debolezze del carattere italiano, per un intero ventennio.

ooooo

A questo punto, mentre la Calabria natale onora la sua memoria, sorge spontanea la domanda: quanto della sua terra, della natura, del costume, delle misteriose forze dell’anima calabrese forma la sostanza e l’incanto dell’opera letteraria di Corrado Alvaro? Di quanto la Calabria, attraverso l’opera di questo suo figlio, ha arricchito il filone aureo della letteratura nazionale? Io credo che sia pur efficace cominciare col mettere in evidenza quello che non c’è: i difetti dell’anima e della letteratura tradizionale calabrese, ch’egli seppe evitare in parte per volontà determinata, ma molto di più in virtù del suo gusto finissimo per cui ogni sua cosa ha un’impronta di aristocrazia letteraria, e non cade mai nello sciatto e nel volgare. Bisogna tener presente che Alvaro ha sempre respinto sdegnosamente il tentativo di inquadrare l’opera sua nel calderone della letteratura regionale, tanto è ero che la maggior parte dei suoi romanzi sono ambientati fuori della Calabria: Il romanzo “Vent’anni” a Firenze e poi al fronte; “L’uomo è forte” si svolge in Russia; “L’uomo nel labirinto” a Roma e solo alla fine ha la sua catarsi in Calabria. Gli argomenti consueti, i motivi tradizionali della narrativa calabrese quasi vi sono assenti: la difesa gelosa della donna, il brigantaggio, il delitto passionale e quello d’onore, le lotte per la terra, l’emigrazione, le violente passioni e la irruente sensualità, il latifondo e la borghesia retrograda, la nobiltà chiusa e spagnolesca e così via. Un’altra delle caratteristiche più spiccate dell’opera di Alvaro è che la sensualità compiaciuta di sè, il pimento afrodisiaco prodigato oggi a piene mani nella letteratura di tutti i paesi e naturalmente anche nel nostro, si può dire sia quasi assente. Nato in una regione dove la donna è considerata un bene preziosissimo, il cui possesso esclusivo è difeso con le armi alla mano, questo scrittore non si è mai occupato di delitti passionali, non ha mai descritto una scena di sensualità vera e propria. Un episodio scabroso, di quelli che solleticano il lettore e che moltiplicano la vendita del libro, lo cerchereste invano nelle opere di Alvaro. In questo senso si potrebbe dire ch’egli è il più misurato e casto fra i nostri scrittori contemporanei. Davanti alla donna ed ai suoi misteri Alvaro ha il pudore con cui questo argomento è trattato e considerato in Calabria, nel sacrario della famiglia, dove di certe cose non si parla che con circospezione, come se ad ascoltare

fossero sempre presenti la madre o la sorella o la figliola giovinetta. Quando i fatti narrati offrono la possibilità di una scena di erotismo, l'Alvaro si ritrae sempre: non dico come Alessandro Manzoni, che considerava l'amore troppo presente nella vita reale per indulgere alla tentazione di sollecitarlo con l'arte, ma come chi è persuaso che l'amore è una cosa seria, di cui non bisogna scoprire il mistero ed offendere la serietà. Io credo vi siano in questa riservatezza di Alvaro fusi insieme la dignità della missione letteraria, ch'egli tenne sempre in altissimo conto, ed il pudore ch'egli aveva appreso da sua madre, che ogni meridionale ha appreso dalla propria madre, l'indimenticabile "Madre di paese" ch'egli descrive mirabilmente nel suo volume "Incontri d'amore": la madre calabrese tipica per la quale la stagione dell'amore è breve, che dopo le tenerezze dell'infanzia, non ha più tenerezze apparenti neppure coi figli, che sta nella casa solitaria come un'Arca, come una fonte misteriosa di vita e di forza, una fonte che dona un silenzio; la madre in cui l'amore diventa sacrificio quotidiano, lavoro, pietà, bontà e carità per tutti. Un'altra cosa che manca in Alvaro, e ch'è caratteristica dell'anima calabrese è l'enfasi, la declamazione. Come il gusto e la mentalità degli italiani furono sempre influenzati dal melodramma, il solo teatro in cui siamo maestri, così la mentalità e il gusto dei calabresi sono sempre stati influenzati dalle due manifestazioni più comuni ed appariscenti della nostra vita intellettuale e spirituale: l'oratoria sacra e quella forense o tribunizia. La chiesa ed il tribunale sono il nostro teatro ed il nostro spettacolo. Gli eroi locali sono sempre stati in Calabria il grande avvocato e il grande predicatore. Alvaro manca assolutamente di enfasi, non fa mai la voce grossa, non declama mai. Le esclamazioni nella sua opera letteraria credo si possano contare sulle dita di una mano. Qualche atteggiamento istrionico gli fa orrore. Il suo gusto finissimo, la sua serietà, il calore autentico della sua ispirazione lo tennero sempre immune da queste debolezze. Il suo discorso, quando non è un discorso a fior di labbro con la propria anima, è una confidenza, un colloquio sommesso: più che una rappresentazione della realtà visibile il suo narrare è una evocazione di sentimenti e di realtà misteriose, un incantesimo di rapporti con le forze segrete e remote della vita, della razza, della terra, del paesaggio e delle cose più comuni. Ed è questa la ragione per cui l'arte di Alvaro non fu mai veramente popolare in Calabria, ed ecco anche perchè alcuni film ricavati dalle sue novelle parvero laggiù convezionali, non aderenti alla realtà autentica della vita regionale. Ed allora qual è la Calabria di Alvaro, quale il mondo calabrese ch'egli rappresenta nelle sue opere? E' una Calabria, più che vista, interpretata da un intellettuale di finissima sensibilità, che sente in sé i pregi e i difetti, e li sublima e li trasfigura facendone delle categorie. Quando si parla dell'arte di Alvaro due parole fanno ressa nei giudizi dei critici: mito e magia. Alvaro avrebbe la facoltà di svelare una sostanza mitica nella realtà che tratta; dalla sua prosa si sprigionerebbe un non so che di magico che trasfigura il mondo e ne fa il depositario di forze di relazioni e di significati occulti. Nell'articolo di un critico, in meno di dieci righe, ho notato tre volte la parola mitologia; e non perché Alvaro parli di Orfeo o di Aretusa, di Scilla o di Cariddi, della Fata Morgana o di Glauco. Che cose è, dunque questa mitologia di Alvaro? Su questo argomento è opportuno mettere in evidenza un dato di fatto che, a quanto io mi sappia,

nessun critico ha preso in considerazione. La verità è che Alvaro è nato in terra di miti, in piena Magna Grecia. Il villaggio in cui egli nacque - San Luca - ch'egli chiama Potamia, è stato fondato da una popolazione proveniente da un antico centro montano che aveva il nome greco di Potamos, forse dal fiume che vi scorre sotto e che oggi si chiama Bonamico. L'altro torrente che chiude a destra il paese si chiama Santa Venera. Il paese è famoso nella contrada per il gran numero di quelli che laggiù chiamano "magàri", fattucchieri. Io ricordo che quando qualcuno aveva una pena d'amore, e cercava un filtro per forzare la volontà di un uomo, di una donna amata; o che voleva vedere nel fondo di una bacinella d'acqua, il viso del ladro che gli aveva rubato un asino o un montone, ricorreva ai "magàri" di San Luca, ch'erano temutissimi. L'Alvaro, parlando del suo paese dice che in esso era sempre presente il pensiero delle cose occulte.

In Calabria le tracce dell'antica civiltà ellenica sono ancora vive e presenti. Da noi il coccio si chiama "stracu" da ostrakon - l'ape si chiama "mellissa", da melitta -; i cognomi di chiara derivazione greca sono numerosissimi: Blèfari, Càristo, Jeròcades, Logoteta, Fragomeni, Papandrea, Màntica. I paesi del nostro vecchio circondario si chiamano Bruzzano Zeffirio, Locri, Caulonia, Gerace (da Jerax, il greppio); ed in molti paesi ancora i contadini al mattino si salutano in lingua greca: *Cali mera* - buon giorno o bel giorno. Il sentimento ed il pensiero delle cose occulte da noi sorge dallo spettacolo della natura: dai cieli bianchi, quasi calcinati durante i giorni canicolari, dai greti vasti e deserti dai nostri torrenti, cha paiono vie umane abbandonate da secoli, dall'abbagliante solitudine delle nostre spiagge, dove gli scogli ed i promontori portano nomi di antiche deità, ma soprattutto dal fondo dionisiaco dell'anima calabrese, che ha trasformato in mitologia anche la nuova religione, per cui le forze naturali riemergono divinizzate nei santi e nella liturgia cristiana. Chi si fermasse ad ascoltare il discorso di una contadina di San Luca, o di una di quelle prefiche, che nelle case dei defunti tessono le lodi del morto nelle loro rapsodie, rimarrebbe stupito della vivacità ed immaginosità di atteggiare poeticamente i sentimenti e i pensieri.

La madre di Alvaro non è (perchè è ancora in vita, e non sa nulla della morte del figlio) una contadina, perchè è figlia di un segretario comunale, ma quando parla col figlio, negli scritti di lui, vi par di leggere un poeta antico, ed io credo che Alvaro non ha inventato nulla riferendoci il suo discorso. E come un'erma greca egli ce la presenta: "Ella stava immobile, era abituata a stare immobile, forse era questa sua immobilità che le faceva percepire tutto". Per le cose che riguardavano il figlio lontano ella ha un potere divinatorio. Quando il figlio si lagna ch'ella non gli abbia mai scritto mentre era in collegio, lasciandolo in condizioni di non sapere quello che pensava di lui, la madre risponde: "Pensavo a te. Molte cose immaginavo. Ma sentivo come stai e se eri inquieto e se stavi bene. Questo lo sapevo prima che tu scrivessi". E quando il figlio le rivela il senso di pace e di sicurezza ch'egli ha ritrovato nella sua casa paterna: "quando mangio qualche cosa che mi date voi, è come se mi donaste qualche cosa di santo"; la madre, che pensa sempre a lui, quando è lontano, ma vede i pericoli che il figlio correrebbe a rimanere nell'ambiente meschino del paese natio, con uno strappo doloroso al suo cuore lo spinge a ripartire, e lo fa con parole che hanno una semplicità biblica. "Tu devi imparare a sopportare. Tu non potrai rimanere sempre con me e con tuo padre. Tu devi

fare la tua strada. Tu devi uscire da questo paese. Tu non potrai rimanere. Troverai dove andare, dove tu stia meglio e più libero. Ma questo paese lo devi abbandonare. E' la tua sorte. Hai cominciato. Non pensi certo di rimanere qui!"

ooooo

A questo punto, per concludere, ci tocca affrontare il problema centrale dell'arte di Alvaro e dei titoli che gli assicurano un posto stabile nella letteratura nazionale. Parlando di Alvaro si è sempre fatto il nome di Verga e, a mio parere, a sproposito. Non bastano molte pagine di alta liricità e semplicità, come quelle ora citate per avvicinare sullo stesso piano un potente creatore di tipi umani scolpiti a tutto tondo, un narratore epico, ad un temperamento essenzialmente e squisitamente lirico come quello di Alvaro. In Verga l'uomo è tutto ed è lui che crea il clima della narrazione. In Alvaro è il clima che dà qualche consistenza all'uomo, il quale è sempre sfumato e spesso sopraffatto dell'intesa liricità del clima.

"Le figure, i fatti dei suoi racconti calabresi", scriveva il Pancrazi nel '34, "anche se hanno il verbo al presente, li sentiamo inclinati segretamente nel passato, visti attraverso il velo del desiderio e della memoria: evocazioni, idilli, poemetti, più che propriamente racconti". E un altro critico, Geno Pampaloni, a proposito dell' "Età breve", l'ultimo romanzo apparso, lui vivo, nel '46, così scriveva in "Belfagor": "Occorre chiarire i rapporti di Alvaro con Verga. Alvaro è, rispetto a Verga, un decadente ed il suo sguardo sul mondo corrode i personaggi, li riduce a potenze elementari di coglier allusioni e tentazioni di una realtà sempre diversa; immerge gli oggetti in un fiato animale, che a volte ce li fa angosciosamente vicini, a volte irrimediabilmente estranei ... Nei limiti di questa critica di contenuto, la posizione storica dell'Alvaro mi sembra chiarissima, e la sua incapacità di liberare da sè un personaggio mi sembra fatale; e da questo punto di vista l'Alvaro nella prosa italiana ha la stessa importanza all'incirca che il Montale ha nella poesia italiana, con le sue inibizioni di poeta negato al canto".

Non so se Montale accetterà senza protesta questo certificato di poeta negato al canto; può darsi che la critica italiana abbia smisuratamente allargato i suoi orizzonti, ma a me pare una contraddizione in termini chiamare poeta chi è costituzionalmente negato al canto, e narratore colui ch'è riconosciuto incapace di liberare da sè un personaggio dotato di vita autonoma. Sarebbe come presentare un cantante in questa maniera: "Ecco il primo tenore della Scala, ma canta come una raganella!". Nè mi pare accettabile, *sic et simpliciter*, la qualità di decadente attribuita ad Alvaro, con i riferimenti a Proust o a Joyce. Perchè qual è il carattere dominante nell'opera di Alvaro? Il dissidio perenne del giovane che scende dalla montagna natale, spinto dell'anelito di cultura e di nuove esperienze, per allargare i confini della sua conoscenza, del suo orizzonte spirituale; e giunto nelle città tentacolari si trova spaesato e sperduto, e solo ritornando alle sue origini, toccando la propria terra, come l'Anteo della favola, ritrova la sua forza e la sua

poesia. E vi pare che il dissidio di un'anima che sente profondamente il fascino delle cose semplici, essenziali, terrigene; che nel mondo meccanico, spietato, senza spontaneità vede inaridirsi le fonti della sua dolorosa umanità, e ritorna al colloquio segreto con le forze elementari, possa essere generato da un decadente? Vi è, sì, in Alvaro più di un elemento del decadentismo, ma non è essenziale: è un decadentismo, direi quasi, di elezione. Vissuto in un periodo di esasperato sperimentalismo, egli volle essere aggiornato, moderno, anzi contemporaneo. Aderì al movimento del "Novecento", al "Teatro Sperimentale di Bragaglia", alla prosa magica, e nella sua opera tentò di inserire quanto più era possibile il senso della inquietudine del suo tempo. L'uso e l'abuso delle similitudini proustiane qualche volta diventa fastidioso e dà alla sua prosa un'impronta di ricercatezza letteraria. Vi si trovano quattro o cinque "come" in poche righe; ma questo non intacca mai la sua chiara visione del mondo, nè la limpidezza del suo stile; e nella sua prosa non si trovano tracce di quella malattia infantile che fu l'ermetismo, o dell'uomo disgregato e fantomatico, o di erotismo psicanalitico o del disperato esistenzialismo.

La verità è che i critici hanno creduto di scoprire e localizzare il valore di Alvaro dove esso non è. Io mi sono sempre meravigliato nel vedere che i critici continuano a trovare ancora in "Gente in Aspromonte" il capolavoro di questo scrittore: il suo romanzo più debole nella struttura, il più letterario ed il più convenzionale; e mi stupisco che un uomo del gusto del caro e compianto Giuseppe Ravegnani, nei suoi "Contemporanei", abbia citato la introduzione del romanzo come una pagina epica, mentre non è che un pezzo di prosa letteraria di squisito sapore dannunziano, dove ogni sostantivo porta il suo luccicante aggettivo appeso come una goccia d'acqua alla foglia di un albero sotto la pioggia.

Prosatore robusto e sorvegliato, assistito da un gusto quasi infallibile, l'Alvaro manca di quella fantasia creatrice, costruttiva, ch'è propria dei veri narratori, e l'uomo nelle sue narrazioni difficilmente spicca in prospettiva. Non è mai protagonista come nel Verga e nella Deledda. Mentre di fronte alla Natura le risorse di questo scrittore sono sempre fresche e quasi inesauribili, di fronte all'uomo diventano incerte. Se esce dall'autobiografismo, egli si sente un po' spaesato, i tipi non li vede nella loro interezza, nella loro vera e misteriosa sostanza umana, e quando vuol renderli, li smonta come un orologio. Le cose più belle di questo nostro scrittore sono nell'*Itinerario italiano*, in certe sue prose dove non vi è alcuna trama di racconto, ma vi è qualche cosa di raddomantico: l'intuizione del ritmo vivente delle forze segrete della Natura, delle erbe, dell'aria, delle polle che scorrono nascoste tra le felci: una specie di facoltà sacerdotale di evocare la presenza di quel Dio vivente, secondo le parole di Eraclito, che si trasforma come il fuoco, mescolandosi agli aromi, e riceve nomi diversi secondo il profumo ch'emana. Leggete le sue novelle brevi, alcune delle quali sono autentici capolavori; le prose come "L'acqua", "L'asino", "L'orgia"; le pagine dei fiori nei conventi, "Madre di paese", e voi avrete letti i più squisiti poemetti in prosa della letteratura contemporanea, forse anche

europea.

Come per tutte le opere letterarie anche per quella di Alvaro bisogna attendere che il tempo abbia compiuto la sua opera decantatrice prima di dare un giudizio definitivo, ma quello che di poesia autentica quest'opera racchiude, e non è poco, rimarrà, e la storia della nostra letteratura di questi ultimi cinquant'anni annovererà l'Alvaro fra i suoi prosatori più robusti e di più profonda vitalità interiore.

### **Répaci e la Calabria**

“ Répace controluce ”, Antologia e Critica

a cura di

Giuseppe Ravegnani

Milano - Casa Editrice Ceschina

E' opinione diffusa oggi, e credo risponda a verità, che fra i lettori di libri almeno il settanta per cento siano donne; ma al tempo della mia lontana adolescenza noi ragazzi battevamo in questa passione tutte le altre categorie di lettori. Passione, quella del leggere, che io credo abbia sempre qualche cosa di nobile, anche quando alla sua base si trova la morbosa curiosità del sesso.

Vero è che allora, e cioè, verso la fine del secolo scorso, non si avevano le frenetiche multiformi distrazioni di oggi, e la sola musica che si potesse allora ascoltare era quella dell'organo di chiesa, e quella dei concerti della banda cittadina la domenica, per coloro che vivevano in città. Perfino il grammofono a tromba era agli albori.

Per noi ragazzi del Mezzogiorno, affidati normalmente ai collegi dei salesiani, l'unica era la lettura, e si ricorreva a tutti i mezzi clandestini per procurarci dei libri. In mancanza di meglio si saccheggiavano le antologie scolastiche. Ricordo quella in due volumi del Puccianti, quella del Morandi, del Boni e finalmente le due bellissime del Pascoli: furono i paesaggi incantati della mia adolescenza. E ricordo che scorrendo quelle antologie, dove allora non si arrivava se non si era veramente celebri, una constatazione mi riempiva di amarezza: i calabresi erano assenti da quelle raccolte. Il più celebre in quel tempo e, direi quasi il solo, era Nicola Misasi, ed io, nonostante il rigoroso divieto, riuscii a procurarmi alcuni libri dello scrittore cosentino: *Frate Angelico, Marito e Sacerdote, Racconti Calabresi*: e li divorai avidamente. Alquanto più tardi cominciarono ad apparire delle poesie di Luigi Siciliani, poi il suo romanzo *Giovanni Francica*, e quello del compianto Vincenzo Gerace *La Grazia*, premiato e lodato dalla stampa milanese; ma francamente anche a noi ragazzi del ginnasio, che nelle antologie leggevamo le deliziose novelle

toscano di *Le Veglie di Neri* o quelle potenti di alta malinconia del Verga, o anche i giovanili bozzetti di *Terra Vergine* del D'Annunzio, *Totò e Ninì* o *Biasce il Càmpanaro* così coloriti e luminosi, le novelle e i romanzi dei calabresi apparivano cose assai meschine, nella invenzione, nella costruzione ed anche nella forma.

La narrativa calabrese entra di pieno diritto nella storia della nostra letteratura con la generazione che ha fatto la prima guerra mondiale e vi entra con Leonida Répaci nel 1923. Il primo romanzo di autore calabrese che si stacca dagli schemi scolastici, che si mostra adulto e porta nella lingua e nello stile la impronta di una personalità letteraria nazionale. I romanzi dell'Alvaro, del De Angelis e, se permettete, del sottoscritto vennero dopo: nel '28 *Emigranti*, nel '29 *Gente in Aspromonte* e *Vent'anni*, a cui seguirono quelli dei più giovani e giovanissimi, tutti di un livello più alto di quello del primo ventennio del secolo.

Répaci, dopo qualche forte esperimento drammatico, riprese la narrativa con la *Carne Inquieta*, ch'è del '30 e finalmente con la vasta epopea di *I Fratelli Rupe*, che rappresentano il suo più serio e impegnativo disegno. Comunque la Calabria deve riconoscere questo merito e questo onore allo scrittore palmisano: avere egli dato per primo diritto di cittadinanza al romanzo calabrese nella letteratura nazionale. Ed anche noi scrittori gli dobbiamo questo merito e la nostra gratitudine. Con lui la narrativa calabrese diventa adulta, scuote l'impaccio provinciale, allarga i suoi orizzonti, acquista una ampiezza di visione nuova, una molteplicità d'interessi spirituali, una capacità di espressione fino allora ignote ai suoi predecessori. S'impadronisce del mestiere, quel mestiere che bisogna dimenticare, ma dopo averlo posseduto per intero, se si vuol essere veramente artisti.

Quali sono le doti peculiari dell'arte di Leonida Répaci? Io credo siano la forza, la vigoria maschia del concepire e del rappresentare e la capacità di costruire in grande, con fervida fantasia e scintillante immaginazione. E i suoi difetti? Solo i mediocri possono essere senza difetti, e Répaci non è un mediocre. I suoi difetti derivano dai suoi pregi: dalla esuberanza del suo temperamento vulcanico, dalla impossibilità in cui qualche volta si trova di mantenere negli argini la sua eccedente immaginazione, la sua ricchezza interiore, l'ardore della sue passioni. Répaci, se fosse costretto a moderare la sua forza, l'impeto della sua ispirazione, la ricchezza verbale e lo scintillio delle immagini, butterebbe via la penna. Gli sarebbe impossibile fermarsi per ricercare un effetto, un colore, una osservazione, perché senza alcuna ricerca egli si trova sottomano molto di più del bisogno; e l'imbarazzo e la difficoltà gli si presenta nella scelta, nella loro armonica utilizzazione. Da qui qualche esuberanza di colore, qualche intemperanza. Ma la passione sincera, la ricchezza interiore redime tutto, anche perché in lui la esuberanza non diventa mai decorazione muta, o quel che sarebbe peggio, letteratura.

Per concludere questo breve ritratto: Leonida Répaci è uno dei più robusti costruttori della nostra letteratura narrativa, e l'avvenire non potrà che elevare la sua statura nella considerazione della critica e del pubblico. Un po' spaesato in un mondo di letterati puri,

ma troppo robusto per poter essere messo da parte.

## **Chi e' lo scopritore del volto di Michelangelo**

“ La Voce Repubblicana ”, 9 giugno 1925

Poichè tutti i giornali si sono occupati della mirabile scoperta, fatta dal dott. Francesco La Cava, del volto di Michelangelo in un dipinto del grande artista fiorentino, e poichè l'interesse intorno a quelle che giustamente Steinman chiamò l'ultima e più bella leggenda michelangiolesca, è vivissimo, non sarà inutile forse tracciare per il pubblico della “Voce” un profilo di questa singolare medico calabrese.

Prima di tutto bisogna dissipare ogni equivoco. Il Dott. La Cava, amatore di cose d'arte, squisito conoscitore di musica, visitatore assiduo di musei e di esposizioni, non è affatto, come potrebbe credere qualcuno, uno di quei medici mancati, che invece d'imboccare una scuola di archeologia, imboccò una clinica, ed ora porta per le sale dei musei la sua malinconia di uomo che ha sbagliato strada.

E nemmeno è uno di quei dilettanti di ogni arte che perdono il loro tempo a delibare nei diversi campi del bello il miele di squisite interpretazioni peregrine.

Egli sarebbe desolatissimo se la sua scoperta dovesse generare una simile leggenda.

Il dott. La Cava è medico, e che medico! Esercita con amore ed onore la sua professione, e non cederebbe la sua fama di clinico valentissimo, di rara sensibilità e perspicacia, per la fama di Cristoforo Colombo.

Non essendo un professionale dell'arte non si può neppur chiamarlo un dilettante: egli per l'arte in genere non perdette mai più tempo di quanto perdono d'ordinario gli uomini colti, per farsi una buona e solida cultura, senza ombra di specializzazioni.

Nelle sue carte nessun minuzioso ricercatore riuscirebbe a rintracciare dieci righe di appunti intorno ad un argomento di pittura o di scultura o di musica. I volumi numerosi consultati dopo la sua scoperta nella Sistina, dimostrano chiaramente che egli era lontano mille miglia dalla cultura libresco.

Laureatosi in medicina a Napoli circa 25 anni fa, dopo aver disimpegnato il suo obbligo militare in qualità di ufficiale medico dei bersaglieri, avrebbe voluto stabilirsi in una grande città e continuare gli studi di medicina, la sola materia che egli considera come sua. Ma esigenze familiari - non di natura economica - essendo i La Cava agiati, ma di

natura sentimentale - lo chiamarono nel suo borgo nativo, ch'è anche quello del sottoscritto: Careri in provincia di Reggio.

Vi lascio immaginare la sua malinconia! Careri è un paesello nell'interno sulla costa Jonica, sciorinato come un piccolo bucato un po' sudicio fra gli uliveti, gli orti, i campi di grano, sopra una collina rocciosa a quattrocento metri sul mare. Un mucchio di case per la maggior parte di gesso, dove il solo edificio di lusso era, in quei tempi, la chiesa protopapale, ora cadente anch'essa.

Abitanti 1500, compresi gli emigrati; bella vista sullo Jonio, bellissima verso l'Aspromonte, dalla piana della Marchesina a capo Zeffirio, e basta. Relegarsi in un simile ambiente per tutta la vita non era allegro, per uno che era appassionato di tutto quanto è bello, nuovo e civile.

Ma il dott. La Cava, che non si scompone mai, non si scompose neppure in quella occasione. Attese gli eventi.

Ricordo ancora il contenuto di una lettera ch'egli mi lesse, ridendo, in quei giorni, una lettera di un medico napoletano, un certo dott. Gazzilli, mi pare, al quale egli aveva comunicato la sua mala ventura.

“Ti compiango sinceramente, - gli diceva il Gazzilli -; il tuo ingegno, la tua volontà, la tua intelligenza non meritavano un così triste destino. Sarai medico condotto, e ti avrai la tua patente d'asino, approvata dalla Giunta e convalidata dal Sindaco”.

A Careri per varie ragioni non potè ottenere la condotta, ma ebbe un'offerta a Bovalino Marina, grosso paesotto, a due ore di vettura da Careri.

In quel tempo io avevo contratta la febbre di Malta, e per consiglio del La Cava, mi trasferì in una sua casa di campagna, a due chilometri circa dall'abitato, ma più in alto. Egli mi veniva a trovare tutti i giorni, con qualunque tempo e si attardava con me lungamente nella stanzetta bianca, dove io allineavo davanti ad un “Dante” rilegato, delle fialette di iniezioni ipodermiche, dopo aver messo dentro ognuna una piccola margherita dorata.

Era l'aprile del 1904 credo, “vado a Bovalino”, mi disse e vi andò di fatti verso la fine del mese. Condotta rurale £ 1200 annue.

Ma Bovalino intellettualmente valeva Careri, ed anche meno forse. Che fare? Prima di tutto bando alle distrazioni.

Uomo di limpidezza di costumi quasi virginali, prese moglie, si arredò con cura una sua casa, comprò un microscopio ed una pianola e si estraniò dall'ambiente: vita professionale intensa, ricerche scientifiche e musica, specialmente di Beethoven.

Cominciò con un accurato ed originale studio sul Kalazar, poi un altro sul “bottono d'Oriente”, poi uno sul “Beriberi”, e credo sia stato il primo in Europa ad aver sperimentato la cura della “dissenteria per amebe” con iniezioni di emetina.

Tutto questo stando a Bovalino e facendo il medico condotto.

Quando era pronto per la libera docenza in patologia tropicale, scoppiò la guerra ed egli fin dall'ottobre 1914 venne richiamato in qualità di tenente medico.

Fu un disappunto gravissimo. Lontano dalla politica come tutti gli uomini puliti, amante dell'ordine, egli odiava la guerra come tutto ciò ch'è torbido, violento ed irregolare.

Ciò nonostante fece la guerra e che guerra!

Fu sul S. Michele nel terribile anno 1915-1918, allontanandosi solo qualche giorno per dare la libera docenza a Roma. In seguito promosso capitano passò agli ospedali di Treviso e quindi promosso maggiore venne a Roma alla direzione di un ospedale.

Nel dicembre del 1917, reduce io della terribile ritirata, lo trovai, a Roma, angustiato e nervoso. Nel suo ospedale un capitano aveva commesso delle irregolarità contabili ed egli era irritato per il fatto che a lui medico, che non aveva competenze amministrative, veniva affidata la noia anche dell'amministrazione. Finita la guerra, dopo esser stato in diverse commissioni sanitarie centrali, venne congedato e si stabilì a Roma, dove fa il medico con fortuna e con zelo.

Non vuole essere, e non è che un medico eccellente, geniale, qualche cosa come uno di quei maestri del Rinascimento che erano scultori e pittori, ma anche umanisti, poeti e occorrendo filosofi e politici. E allora ci si domanda, come pervenne questo medico militante, che non si occupa di ricerche erudite, alla mirabile scoperta del volto di Michelangelo? Per una intuizione geniale, e per una più geniale interpretazione della psicologia del grande fiorentino.

Il La Cava, parlandomi lo scorso dicembre in casa sua della sua scoperta, insisteva su questa interpretazione, come sopra un punto capitale. Michelangelo fu un uomo infelicissimo, la sua vita fu una continua tragica lotta contro gli eventi e contro se stesso. Tutte le sue figure sono piene di sofferenza aggressiva, lottano, si torcono come consumate da un fuoco interiore; i suoi angeli sono titani, i suoi profeti interrogano l'invisibile come i maestri il discepolo.

Fu un uomo agitato e combattuto da una tremenda volontà e da una più tremenda potenza. A quest'uomo, oppresso dalla sua forza e dalla sua solitudine, che aggrediva il marmo come un nemico da frantumare mentre egli aveva riempito la piazza di San Pietro di blocchi di marmo per quella specie di Olimpo che doveva essere la tomba di Giulio II, viene imposto di affrescare la Sistina, di cimentarsi, cioè, con i più grandi affreschisti del tempo, in una forma d'arte che non era la sua, poichè si sentiva soprattutto scultore. Fu allora che egli più dolente ed aggressivo che mai, si chiuse nel suo tremendo corrucchio e per cinque anni, fuori da ogni commercio umano, creò con una furia ed una potenza che ancora pare rombare come una tempesta nella volta terribile. E alla fine del suo lavoro, presentando, davanti al Cristo minaccioso, l'umanità al supremo giudizio, egli non si presenta in una figura umana, poichè la sua vita è mancata nel suo pensiero, ma dipinge il suo volto di artista, corrucchiato nella pelle del santo scorticato vivo, e questo santo raffigura, in un gesto minaccioso verso il giudice supremo, quasi protestando per il suo martirio.

Da questa visione poetica e senza dubbio sublime di tutta la vita dell'artista, nasce la scoperta del dott. La Cava, non da ricerche pazienti e da faticose erudizione.

Dopo questa scoperta al “Giudizio”, già così potente e drammatico, si aggiunge una significazione nuova.

Un nuovo personaggio entra in scena, l'autore, e recita in quel finale spaventoso dell'umanità, il suo dramma. Nessuna interpretazione dell'opera di Michelangelo è così grandiosa come questa del medico calabrese.

### **Un umanista del Sud**

“ La Provincia Pavese ”, 12 novembre 1950

Nella scorribanda televisiva presentata da Cesare Zavattini e Mario Soldati lo scorso anno, per illustrare le bellezze paesistiche lungo il Tirreno, quando la carovana giunse a Messina il Soldati non volle trascurare lo spettacolo pittoresco, che offrono ogni anno i pescatori siciliani, sullo stretto, con la caccia al pesce spada. Nell'aria bianca, che a giorno alto qualche volta rende bianco anche il mare, poche barche si dondolano lentamente.

Sembrano quasi ferme.

L'ombra della pertica che si leva al centro si specchia come un tratto di pastello sfumato. Sull'antenna sta in agguato un pescatore con in mano un arpione, quando nello specchio sottostante appare il dorso agile e grigio del pesce della lunga spada, il pescatore lancia la grossa arma e lascia andare la corda.

Il pesce ferito affonda fulmineamente, ma nella corsa si dissangua, e quando perde le forze, viene tirato su la barca e da lì passa su le mense dei signori.

Illustrando questo spettacolo singolare e forse unico nel Mediterraneo, il Soldati lamentava che nessuno dei narratori meridionali, e la Sicilia ne ha di grandissimi, l'avesse descritto.

Aveva torto, sia pure, come vedremo, un torto perdonabile.

Non un narratore l'aveva descritto, ma un poeta e negli esametri latini più belli che siano stati scritti dopo Virgilio Marone.

Un poeta calabrese, Diego Vitrioli.

Chi era Diego Vitrioli?

Non so quanti in Italia, oggi, al di fuori di alcuni appassionati eruditi saprebbero rispondere a questa domanda.

L'enciclopedia Treccani, dove pur figurano registrati un esercito di Pinco Pallini, non registra il nome dell'autore di “Xifias”, primo premio della olandese Accademia Hoeuftiana, dove il poeta reggino descrive appunto in meravigliosi esametri latini la pesca del pesce spada.

Ben si sarebbe doluto di questa dimenticanza Giovanni Pascoli, il quale, quando era professore all'Ateneo messinese, commemorò da par suo il poeta reggino davanti ai

membri dell'Accademia Peloritana, dedicandogli quelle stupende pagine, che furono in seguito pubblicate nel volume "Pensieri di varia umanità" col titolo: "Un poeta di lingua morta". E si sarebbe certamente doluto anche il Papa Leone XIII, squisito poeta latino anche lui, il quale, come dice con simpatica enfasi una strenna del 1881, l'avrebbe voluto a Roma nuovo Bembo o Sadoletto.

Il fenomeno Diego Vitrioli conferma ancora una volta i violenti contrasti che il Mezzogiorno presenta anche nel campo della cultura.

Accanto alla ignoranza, l'analfabetismo, la superstizione, i grandi oratori, gli eruditi minuziosi, i dantisti accaniti e spesso perdigiorno, e di quando in quando un umanista come il Vitrioli, che scrive poesie latine con la squisita eleganza di un quattrocentista. Nato a Reggio Calabria, da famiglia facoltosa e religiosissima, aveva trovato già in famiglia vivo il culto delle lettere e della filosofia.

Suo padre era autore, fra le altre cose, di un opuscolo: "Cartelli di logica disfida", contro Ernesto Renan, autore della non ortodossa e celebre vita di Gesù.

Come Giacomo Leopardi, il Vitrioli studiò più in famiglia che a scuola e nel 1845, a venticinque anni, presentò al concorso bandito in Olanda dalla Accademia Hoeuftians un suo poemetto in esametri latini intitolato "Xifias" dove in 115 esametri era descritta la pesca del pesce spada. Fu un grido di meraviglia da parte di tutti i dotti: lingua, stile, melodia, senso squisito della Natura, parevano tratti dalle più belle pagine dei poemi virgiliani. Ancora dall'Italia e dalla Magna Grecia il fiore della classicità sbocciava improvviso e violento come il fiore dell'agave.

Ma quei 115 versi non erano che un primo assaggio di quello che fu poi il poemetto intero.

Il Vitrioli che lavorava lentamente e, per dir così, "pour mon plaisir" vi aggiunse dieci anni dopo, altri 180 versi e finalmente nel 1870 lo "Xifias" apparve intero in 595 esametri divisi in tre parti dedicate alle tre grazie: Aglaia, Talia, Eufrosine. L'argomento sembrerebbe il meno adatto alla solennità della poesia latina: la pesca del pesce spada nelle acque dello Stretto; ma il poeta al fascino del paesaggio senza eguali, unisce la rievocazione dei più famosi miti che i poeti, capostipite Omero, collocarono in quelle acque: Scilla, Cariddi, Glauco, Aretusa, rivivono in una lingua e in uno stile prodigiosi come negli antichi.

Solitario, scontroso e spesso bizzarro, nonostante la improvvisa e clamorosa rinomanza e l'invito di Papa Leone XIII che lo voleva a Roma, il Vitrioli non lasciò mai la sua amata e odiata Reggio, se non per brevi intervalli.

Scrivendo contro di lei sanguinosi epigrammi, ma continuava a lavorare nella sua bella casa che guardava i monti Nebrodi, tutta piena di busti romani, fra cui uno di Virgilio, il suo nume, al quale teneva accesa perennemente una lampada votiva. Avvicinarlo e farsi ricevere non era cosa facile anche a persone famose venute da lontano per conoscerlo. Una volta a stento s'indusse a ricevere il grande Teodoro Mommsen, venuto apposta per conoscere l'autore dello "Xifias" e sapete perché non voleva riceverlo? Perché nella sua

grande Storia di Roma, aveva trattato con poco rispetto il suo amatissimo Cicerone. Né meglio capitò al Carducci. L'autore delle "Odi Barbare", quando lesse le "Notti pompeiane", altro capolavoro in distici latini del Vitrioli, gli scrisse: "Non paiono veramente opera di quest'anni, e non so quanti avranno potuto fare altrettanto nel secolo XV".

Il Vitrioli chiuse la lettera in una busta e vi scrisse di suo pugno: "Lettera di Giosuè Carducci: si conserva avuto riguardo al gran nome che, o bene o male, si acquistò in Italia costui. Ma se ne rimprovano onninamente i suoi principi religiosi. Diego Vitrioli cattolico apostolico romano".

Non poteva scrivere altrimenti il figlio di chi aveva lanciata "I cartelli di logica disfida" a Ernesto Renan per la sua "Vita di Gesù".

### **Villaggi montani in Calabria**

"Le Vie D'Italia", febbraio 1954

Nelle numerose corrispondenze che i giornalisti inviarono dalla Calabria durante le ultime disastrose inondazioni, vi è una nota dominante, di cui si trova un'eco anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio alle due camere, e di altri uomini politici accorsi sul posto, o per dovere d'ufficio o per rendersi conto dell'entità del disastro. La nota dominante è rappresentata dalla generale meraviglia per la forza d'animo, la rassegnata fermezza, il quasi sovrumano tetragono coraggio con cui quelle infelici popolazioni affrontavano la furia degli elementi, che sconvolgevano i loro villaggi e si portavano via come festuche le loro cose più care e le persone del loro sangue.

In certi commenti, si sentiva, sotto questa scoperta, non un senso di ammirazione, come avviene sempre davanti alle qualità superiori dell'uomo, ma una specie di perplesso stupore; e dietro la parola parlata o scritta spesso si avvertiva la presenza del dubbio e questa domanda "La fermezza, il virile dominio di sé che i calabresi dimostrarono davanti alle loro sventure, è l'effetto di quella vittoriosa accettazione del dolore che caratterizza i popoli forti, o non piuttosto la brutalizzata insensibilità di chi ha troppo sofferto e non vede rimedio ai propri mali" ?

Ora nessuno, in buona fede, potrebbe negare che una parte della forza d'animo dai

calabresi dimostrata in questa occasione, e in altre ancor più funeste, non sia dovuta alla incredibile capacità di sofferenza accumulata in tanti secoli da quel popolo, sempre in dura lotta con una natura instabile, affascinante e insidiosa come quelle antiche divinità terrigene, che si trovano agli albori della religiosità mediterranea, immedesimate con le forze naturali e con la terra madre, e che di esse avevano la oscura potenza e la orgiastica misteriosa follia.

La tradizione poetica-sacrale di quelle divinità aveva come simbolo centrale il magro cinereo ulivo diffuso in tutta la Calabria, che non dà frutto se non è stroncato periodicamente nei suoi rami; la cui legge di prosperità è la crudele potatura.

ooooo

Come la vita dell'ulivo e della vite, altra pianta sacra alle divinità dionisiache e anch'essa tanto diffusa in Calabria, pare che la vita dei villaggi e degli uomini in quella terra sia sottoposta alla misteriosa legge di una periodica crudele potatura, quasi per mettere alla prova la capacità inesauribile di sofferenza e di ripresa di quel ceppo umano.

Dura assuefazione al dolore, dunque è alla base della forza d'animo dei calabresi, ma anche un altro elemento più profondo è connaturato all'anima di quel popolo, ed è la sua fondamentale religiosità; e quando dico religiosità, intendo usare la parola nella più pertinente accezione del suo significato: "res-ligo" legame intimo dell'uomo con le cose. E' una religiosità quasi pagana, se si vuole, ma essenziale, una specie di venerazione verso la vita, che rende laggiù così intimi i rapporti familiari e degli uomini con la terra. Nel lavorare del calabrese intorno alla sua casa, al suo orto, ai suoi alberi vi è qualcosa di quell'amoroso, paziente, metodico lavoro dell'insetto intorno al suo ricovero e dell'uccello intorno al suo nido. Si direbbe che in esso vi sia più d'istinto che di ragione. Basta vedere i villaggi calabresi, specialmente quelli di montagna, quelli che sorgono nei luoghi alti, per persuadersi che essi somigliano in modo incredibile ai nidi d'uccelli e come quelli vengono periodicamente disfatti e rifatti nello stesso luogo, con materiale di fortuna raccolto sul posto, con la stessa impassibile fiducia nella terra madre, capricciosa e benigna, nel sole ristoratore e nel santo che ogni villaggio si è scelto come patrono e a cui è dedicato un culto totemico.

E quando si vede come sono costruiti quei villaggi e se ne esaminano i materiali e la tecnica primitiva, non ci si meraviglia più che una pioggia torrenziale possa, in modo così spiccio, scoscerne una metà e disfare le case con la stessa facilità con cui disfa un formicaio o un nido di vespe, o il cono geometricamente perfetto del formicaleone. Quei villaggi si somigliano tutti: la stessa assenza assoluta di simmetria, le stesse povere case attaccate l'una all'altra per utilizzare i muri periferici, quasi per sorreggersi a vicenda contro la furia dei venti, il cui regno i miti antichissimi collocarono proprio in vista dei loro monti; la stessa Chiesa miserella, come la casa di un Dio povero, un po' più grande delle altre, ma con le stesse nepitelle su gli embrici e sotto le campane; lo stesso

cimitero senza croci, dove le tombe nascoste dall'erba e dai fiori di campo danno l'idea di un soave riposo dei morti nella terra madre.

Spesso mancano di acqua, o essa è presente in una vena sottile nel fianco della montagna, dove le donne vanno a raccogliarla negli orci di terracotta, come se andassero nella grotta sacra di un Dio benefico.

Lungo le marine vi sono paesi la cui storia è recente e dove i costumi vi sono alquanto ingentiliti, ma i villaggi montani sono tutti antichi e quando non prendono il nome del Santo patrono, hanno nomi che spesso ricordano la loro antichissima origine greca.

Il mio paese, per esempio, Careri (da cui prende il nome una delle fiumare più impetuose della costa jonica, tante volte nominate nelle cronache di quest'ultima alluvione) ha un nome di evidente origine greca, che una vecchia iscrizione sulla facciata della chiesetta protopapale indicava come derivante da "caristos", graziosissimo. Forse più esattamente esso deriva da "care" che in greco significa cima di un monte, o meglio, orlo di una tazza, perché appunto come sull'orlo di una tazza sono sparse le case del paese: case meschine, quasi tutte di gesso, formanti un semicerchio sulla cima di un colle di circa cinquecento metri, che guarda come da una terrazza verso il mare Jonio, che si stende come un maestoso tappeto color indaco a poco più di quattro chilometri in linea d'aria. Dopo la recente alluvione l'acquedotto è stato interrotto e la popolazione è ritornata a rifornirsi di acqua ad una vecchia vena che scende dalle alture vicine, a una mezz'ora di strada, e che è chiamata da tempo immemorabile: l'acqua dello Stranuso (strano uso). La pura vena d'acqua potabile diventa per quelle povere popolazioni rurali un bene prezioso e strano.

oooo

Intorno al mio paese altri villaggi sorgono, o addossati alle spalle della montagna - San Luca, Natile, Cirella, ambedue questi ultimi devastati dalle alluvioni - o sulle cime dei colli come antichi castelli: Casignana, Caraffa, Bruzzano Zeffirio, Ferruzzano, Ardore. Con lo stesso sapiente e paziente istinto degli insetti e degli uccelli, gli uomini sceglievano i luoghi alti un po' per fuggire la malaria delle valli, un po' per collocarsi in vedetta contro le incursioni dei pirati maomettani. Altri collocavano i villaggi alle origini delle fiumare, delle cui furie i contadini, nel loro discorso immaginoso, parlano ancora oggi come Omero parla delle furie dello Scamandro. Altri li addossavano alle spalle delle montagne, al riparo dei venti, di cui nella parlata popolare si conservano i nomi classici e l'orrore sacro: U Libici, U Favuni (Il Libeccio, Il Favonio).

Un po' per la povertà, un po' per le viabilità scarse, che rendevano impossibile il ricorso ai prodotti dell'industria cittadina, i villaggi venivano e in parte vengono ancora costruiti con la stessa tecnica con cui gli uccelli fabbricano i loro nidi: con materiale di ventura raccolto sul posto.

Ogni cittadino o artigiano che decida di farsi una casa, s'improvvisa fornaciaio, muratore e carpentiere.

Con la stessa tecnica con cui furono costruite le volte di pietra delle tombe micenee, egli si fabbrica una piccola fornace, cava la pietra cristallina del gesso, che affiora in un campo vicino o sui margini di una via di campagna, la rompe, la cuoce coi rami delle macchie circostanti; quando è cotta la polverizza con mazze di legno di sua fabbricazione e quando ha il gesso, con due tavole e un po' di pietre raccolte nel vicino torrente, la casa è fatta.

La tecnica è semplicissima. Si scavano fondamenta rudimentali e si riempiono con pietre, su cui si fa colare il gesso sciolto nell'acqua. Appena il muro è a fior di terra, la colata viene rovesciata fra due tavole tenute in piedi nel senso orizzontale e distanti l'una dall'altra non più di quindici centimetri.

Quello è lo spessore del muro, che una tavolata sull'altra, si eleva per formare la casa. Quando i muri sono finiti, su due di essi si appoggia una trave ricavata da un ramo d'ulivo o di quercia, spesso così orribilmente storta, che quando il tetto è tutto coperto, i suoi spioventi prendono la forma del dorso di un cammello.

Quale resistenza volete possano opporre alle intemperie case costruite così?

Un'altra ragione della loro labilità sta nel fatto che esse vengono costruite spesso su terreni a forte pendenza, ordinariamente coltivati ad ortaggi e le cui scarpate degradanti sono tenute su da muri a secco, appoggiati a loro volta su terreno labile. Quando, per l'abbondanza dell'acqua assorbita, il peso della terra di una scarpata supera la precaria resistenza della maceca, questa si sfianca e si trascina dietro la terra di tutto il pendio. Allora la casa, rimasta senza sostegno, si apre come frutto di melograno.

oooo

Queste sciagure isolate sono cose di ordinaria amministrazione in Calabria e quando non assumono, come nelle alluvioni recenti, vaste proporzioni, non fanno nessuna impressione. Il calabrese che subisce il danno, dopo aver rivolto lo sguardo al cielo, si rimbecca le maniche e ricostruisce con la stessa tecnica, con gli stessi materiali, sul medesimo margine del suo orto, dal quale nessuna forza umana potrebbe staccarlo e nessuna opera di persuasione.

Vi sono esempi di villaggi che il terremoto dal 1908 distrusse a metà, lasciando l'altra metà delle case spaccate e pericolanti. Orbene i villaggi di baracche che furono costruiti in luogo poco lontano e più sicuro rimasero deserti. I calabresi preferiscono ritornare alle loro case pericolanti, le rabberciarono alla meglio e vi si installarono di nuovo, sordi ai consigli e alle minacce delle autorità.

Ma anche in questa scelta, che a prima vista appare stolido e caparbio, v'è qualcosa di quel misterioso intuito che all'uccello e all'insetto, nella medesima situazione, fanno presentire i pericoli futuri.

Coloro che rinunciavano alla casa di legno, al momento più solida e confortevole,

presentivano che in quei terreni e con quel clima, al subentrare dell'estate, le baracche sarebbero diventate un forno crematorio e una sonante arca di insetti e di teredini. Qualche volta, e dovrei dire spesso, la resistenza a lasciare il vecchio villaggio e la vecchia casa pericolante è dovuta a ragioni sentimentali e al religioso attaccamento ai luoghi dove si è nati. Dopo l'alluvione del 1951, la frazione Natile, del comune di Careri, aggrappata alle falde della montagna, subì perdite umane (credo una decina di persone) e le povere case rimasero così pericolanti, sotto la minaccia di frane, che le autorità disposero di trasferire la frazione di qua del fiume, alla casa cantoniera, lungo la rotabile che unisce il versante dello Jonio con i passi della Piana, sul Tirreno. Orbene i Natilesi (il nome di Natile si crede provenga da Natilì, nati sul posto) con alla testa il buon Parroco Don Filippo Ietto e il medico condotto, si rifiutarono ancora di trasferirsi nel nuovo villaggio. Con le rovine delle loro case lì intorno, il camposanto irto di sterpi, ma bello anche di tutti i fiori campagnoli della primavera, coi due santi protettori -San Pietro e San Paolo- che i contadini considerano loro proprietà personale e a cui si rivolgono come a due signori del luogo che abbiano libero accesso al trono del Padre Celeste; con tutte queste cose care intorno i nati-lì preferiscono morire sul posto sotto le furie degli elementi, anzichè trasferire il loro nido altrove, e costringere i loro santi venerati a cambiar dimora, come gente sfrattata dall'usciera.

ooooo

Gli spiriti forti si metteranno a ridere davanti a queste manifestazioni di ingenua e caparbia fedeltà a quelli che potremmo chiamare "i patrii Lari", la religione del focolare domestico; e anche a me che sono calabrese, e in oltre quarant'anni di lontananza non ho nulla rinnegato delle mie origini, anche a me questa resistenza ad avvicinarsi al progresso fa effetto. Ma quando penso alla bestia pericolosa in cui si va trasformando l'uomo civile, che non vede che se stesso, e ha perduto interamente quella che il grande Goethe chiamava "la venerazione verso le stelle"; quando penso all'uomo che fa il bagno tutte le mattine e si profuma con acqua di colonia, e va in auto; e poi chiuso nel suo laboratorio, si dedica ai sinistri calcoli della mega-morte, allora sento il bisogno di tornare con lo spirito a Natile, prendere per mano il primo contadino che incontro, farmi condurre da lui nella chiesetta disadorna e riposare il mio spirito nella serena misericordiosa faccia di San Pietro, che tende le mani a tutti e promette di portare i dolori di tutti al trono di Dio. Quando, esterrefatti dall'ultimo cataclisma preparato dalle loro ideologie, gli uomini erreranno come belve fra le rovine di questa civiltà luciferiana, l'ultimo pellegrino in una casa di quei villaggi sperduti sulle pendici delle montagne troverà ancora un focolare e una tazza di latte per ristorarsi, e uno sguardo pietoso di fraterna solidarietà: proprio in virtù di queste ingenua fedeltà ai principi, che oggi fanno ridere gli spiriti forti.

## **Cinquantesimo Anniversario Terremoto, 1908**

(Circolo Culturale Calabresi a Milano)

Signore, Illustri Signori, Cari correghionali,  
Colui che studia, anche superficialmente come amatore o come turista, la storia e la civiltà della Magna Grecia e ne visita i paesi, si accorge che, dopo il grano, i protagonisti vegetali di questa civiltà sono due: l'ulivo e la vite.

E se lo studioso pone mente al fatto che tanto l'ulivo quanto la vite, per dare abbondante il loro frutto, hanno bisogno di una severa e, quasi direi, crudele potatura; e se da questa osservazione passa all'esame della sorte dell'uomo davanti alla Natura in quelle regioni, forse gli avverrà di domandarsi se sia l'uomo laggiù ad imitare la Natura o questa l'uomo nelle crudeli potature.

Perchè come l'uomo stronca l'ulivo e la vite per ricavarne il frutto, così la Natura, quivi misteriosamente bella ma anche misteriosamente nemica, stronca a periodi l'uomo e le sue opere, e dove era un giardino fa un deserto.

Come i formicai su le prode dei campi e lungo le vie maestre, i paesi della Magna Grecia, e specialmente quelli della mia Calabria, mostrano dovunque le tracce di questo capriccioso e rovinoso intervento degli elementi nelle opere dell'uomo, di questo costruire e ricostruire sulle rovine, di questa fatale necessità di ricomporre il proprio nido.

La Natura che dipinge i cieli e le spiagge d'incomparabili colori e che dà i frutti saporosi, di tanto in tanto, come irata contro l'opera propria, corruga la fronte e la terra trema.

Gli uomini e le loro opere vengono travolti, e i superstiti esterrefatti e indomabili ricostruiscono sulle rovine.

Da ciò forse quel senso di religiosa rassegnazione, di fatalismo contemplativo che caratterizza quasi tutta l'arte e la letteratura meridionale, dove la forza non è mai scompagnata dalla malinconia, e la speranza ha qualcosa di statico, come fosse fine a se stessa, una illusione che si accetta per non morire.

La ragione che qui ci unisce, Signori, è il ricordo di uno di quei severi corrugamenti sulla fronte della Natura, il più severo che ricordi la storia di quelle regioni.

All'alba del 28 dicembre 1908, esattamente cinquant'anni fa, sui paesi che fanno corona

ad uno dei più illustri e suggestivi panorami naturali del mondo, si abbattè un cataclisma di così spaventose proporzioni, che per più di un giorno si credette che la città di Reggio fosse stata letteralmente inghiottita dal mare.

Il comandante di una torpediniera, uscito in ricognizione da Messina la mattina del ventinove, tra un cielo tempestoso e il mare ruggente, non riuscì a individuare il luogo esatto dove la città sorgeva.

Orbene, a cinquant'anni di distanza dal tragico evento, tra noi che siamo qui per commemorarlo, vediamo il primo cittadino e una rappresentanza della città risorta dalle sue ceneri.

Essi sono venuti per testimoniare che il ricordo di quell'alba tragica è cancellato vittoriosamente, se non dalla memoria dei superstiti e dei loro figli, nella realtà delle cose.

Sul pendio delle medesime colline e davanti allo stesso mare incantevole dove sorgeva la vecchia Reggio, è sorta la nuova, più grande, più popolosa e operosa, fervida di nuove forze e di nuove attività, più conforme alle esigenze della vita moderna, che al lusso e al decoro della "Belle Epoque", sostituisce l'attività pratica e le realizzazioni concrete. E non è senza significato il fatto che la missione rappresentativa della nuova Reggio, per questa celebrazione sia venuta in questa magnifica Milano, qui rappresentata dal suo primo cittadino, a cui va il nostro saluto grato e reverente.

Il fraterno incontro tra la missione reggina e il rappresentante di Milano, mentre vuole attestare la fraternità infrangibile tra Nord e Sud, nella infrangibile unità della Patria, vuole anche esprimere la gratitudine del popolo calabrese, non solo per lo slancio generoso che Milano dimostrò in quella occasione, ma anche per l'ospitalità che ha offerto e offre a tanti suoi figli, che qui hanno trovato pane, lavoro, amicizie e distinzioni, onorando con la loro opera la città che li ospita, se stessi e la terra donde provengono.

Voglia l'illustre rappresentante di Milano, che onora con la sua presenza la cerimonia, accogliere questo ringraziamento che io formulo a nome dei rappresentanti della città di Reggio, in nome di tutto il popolo calabrese e di tutti i calabresi qui presenti.

Questa cara, instancabile Milano, materna con tutti, che apre le sue braccia e il suo cuore generoso a tutti coloro che amano il lavoro, conta oggi fra i suoi cittadini numerosi calabresi che con la loro intelligenza e la loro operosità nelle industrie, nelle professioni libere, negli alti studi, nel giornalismo e nella letteratura dimostrano quotidianamente quanto sia lontano dal vero il clichè del meridionale indolente, che ama crogiolarsi al sole. Qui, dove tutti coloro che hanno una volontà fattiva si affermano e si arricchiscono, molti calabresi si sono affermati ed arricchiti, e molti soci di questo Circolo offrono di ciò chiara testimonianza.

Da parte mia, che ho trascorsi vent'anni a Milano e dove anelo ardentemente di tornare, desidero ringraziare il Sindaco di Reggio e i soci del Circolo, che mi fecero l'onore di designarmi per questa rievocazione.

Non sono molti i superstiti di quel tempo ed io sono uno di essi.

Voi mi avete scelto senza pensare a questo privilegio che mi dà l'età, e non sapete che io avevo lasciato Reggio pochi mesi prima del disastro. Non sapete che nel palazzo dove io abitavo - il vecchio orfanotrofio - su oltre cento alunni che vi erano raccolti, se ne sono salvati solo dieci, e non sapete che il giovane che mi aveva sostituito nel posto di istitutore, morì balestrato sulla strada, col petto sfondato da una trave.

Come vedete potrei dire di essere anch'io scampato al disastro.

I ricordi della vecchia Reggio rimangono indelebili nella mia mente insieme agli entusiasmi e alle speranze impossibili, che accompagnano la prima giovinezza.

In quel tempo gli istituti d'istruzione nella provincia erano scarsissimi. Le scuole medie governative erano solo a Reggio e per noi della riviera Jonica l'unico rifugio erano i seminari.

Per me, che non ero ricco, raggiungere Reggio con le sue istituzioni culturali, i suoi istituti famosi come il Liceo Campanella, le biblioteche, i teatri e tutte le risorse intellettuali della vita cittadina che formano l'uomo moderno, era come entrare nella Terra Promessa.

Non potrò mai dimenticare l'impressione profonda, quasi sconvolgente, che produsse in me la vecchia Reggio, quando in un lontano mattino di Ottobre, uscii dalla Stazione Centrale e mi affacciai sulla Piazza Garibaldi.

Venivo da un villaggio dove le grondaie delle case quasi si toccavano con le mani, e mi trovavo in una piazza che avrebbe contenuto almeno tre volte il mio paese.

Oggi Reggio è bellissima e la sua Via Marina potrebbero invidiarla non poche città della Riviera Ligure e della Costa Azzurra, ma la Reggio del principio del secolo non era meno bella ed era certo più varia. La doppia fila di palazzi signorili, a cinque o sei piani, con le splendide vetrine, i caffè, i grandi portoni dall'arco di pietra bugnata, le davano un decoro tutto ottocentesco, che non era allora senza fascino.

Io vi entrai affascinato. Quello era il mondo che sognavo, il mondo dove il lavoro non è solo quello duro e uniforme dei campi, ma quello degli studi, dei teatri, dei progressi intellettuali, degli uffici che regolano la vita civile, dove s'impara e si arriva. Il Liceo Campanella e l'Istituto Tecnico Piria mi parevano venerabili come le Chiese.

Erano quelli gli ultimi anni della "Bella Epoque", e Reggio aveva la sua società dorata. Vi erano ancora solide le grandi famiglie della proprietà terriera e della vecchia nobiltà - i Nesci, i Ramirez, i De Blasio, i Foti, i Sarlo, i Rognetta ed altre di cui non ricordo il nome.

Le automobili erano ancora alla fase sperimentale del raid Pechino-Parigi, compiuto da un Principe Borghese e da Barzini maggiore, e i signori della nobiltà, nell'ora in cui suonava in piazza la musica, uscivano a passeggio sui loro coupè, sfoggiando bellissime pariglie e ricche toilette.

La musica cittadina, sotto la guida di un romano, il maestro Barnabei, era uno dei complessi più perfetti d'Italia e forniva al Teatro d'Opera dei solisti, che sarebbero stati

a posto alla Scala o al San Carlo.

Tutti gli anni il Comunale offriva spettacoli lirici accurati, il Teatro di prosa era frequentatissimo, la vita intellettuale era fervida, con una scelta di giovani e giovanissimi che dovevano farsi strada in tutti i campi. Francesco Arcà, Agostino Lanzillo, Paolino Giordani, Francesco Geraci, Gaetano Sardiello, Antonio Priolo, Giulio Cisari studiavano allora al Campanella.

Questa era la Reggio su cui si abbattè l'immane disastro: una città lieta, fervida di vita, con un ordine pubblico quasi perfetto, con una curiosità di fare e di godere, attenta alle novità specie nel campo intellettuale.

Carducci era appena morto, Croce saliva all'orizzonte come astro di prima grandezza e nel campo delle lettere sovrastavano, al culmine della loro attività, D'Annunzio e Pascoli. Noi aspiranti alla gloria, vagivamo fissando la loro luce sfolgorante e perpetrando delle brutte imitazioni.

Nel fatale 1908 i reggini avevano trascorso lietamente il Natale, consumando i tradizionali dolci, che offrivano le loro famose pasticcerie, e si apprestavano a festeggiare in letizia il nuovo anno, con quel fervore religioso che caratterizza la famiglia calabrese, permettetemi di dirlo, fra le più unitarie e sane d'Europa.

Per tutta la notte del 28 un forte vento dal mare soffiò sulla città addormentata, con violente raffiche di pioggia, quando improvvisamente un urto spaventoso scosse la terra, seguì un rombo e un ruggito rispose dal mare. Trenta secondi dopo Reggio e Messina non esistevano più, erano un mucchio di rovine.

Per rendersi conto delle proporzioni del disastro e dello spaventoso martirio dei superstiti basta tener presenti i dati seguenti. La prima scossa tellurica del Settimo grado, della Scala Mercalli, si ebbe alle cinque e trenta circa del mattino del 28 Dicembre.

La prima notizia giunta dai luoghi del disastro, non fu trasmessa al Ministero dell'Interno ma a quello della Marina e fu spedita dal comandante di una Torpediniera che si trovava a Messina e che, per trasmetterla, aveva dovuto prendere il largo e raggiungere la spiaggia di Nicotera, in Calabria.

La Torpediniera, che aveva sfidato un mare impossibile, era la Spiga e telegrafava alle 17, 25: "Buona parte della città di Messina è distrutta; ogni aiuto è inadeguato alla gravità del disastro. Il comandante Passino (era un capitano di vascello che comandava l'Incrociatore Piemonte) è morto sotto le macerie. Telegrafo telefono e radiotelegrafia sono interrotti. Da Reggio nessuna notizia".

Il dispaccio, spedito da Nicotera Marina alle 17,25, giunse a Roma alle 20,00. Dunque una città di circa cinquantamila abitanti, con oltre ventimila morti sotto le macerie e un numero imprecisato di feriti e di superstiti imprigionati sotto le rovine, rimase abbandonata al suo spaventoso dolore per tutto il giorno e la notte appresso. Solo la fantasia di Dante potrebbe immaginare l'orrore e la disperazione dei vivi che erravano fra le rovine, sotto un cielo tempestoso e davanti a un mare ruggente.

Le prime autentiche notizie che riguardavano la sponda reggina si ebbero alla

mezzanotte del 28, ma non riguardavano Reggio. Anche questo dispaccio veniva dalla Marina. Un'altra Torpediniera telegrafava dal porto di Santa Venera in Calabria e comunicava che un violento maremoto aveva distrutto il porto di Villa San Giovanni, invadendo l'abitato e le campagne per una profondità di settecento metri. Di Reggio neppure il minimo cenno!

Il movimento sismico, difatti, era partito dal mare. Un'ondata gigantesca si era sollevata al largo e si era rovesciata sul porto di Messina con tanta violenza, che barche, botti, barili e perfino i vagoni ferroviari che si trovavano sui Ferry-Boats attraccati, furono succhiati come fucelli e scaraventati contro le case.

Intanto pioveva a dirotto, il mare furioso impediva qualsiasi approdo. A Reggio era crollata la caserma Mezzacapo, seppellendo sotto le rovine 700 dei 900 soldati che formavano la guarnigione.

Altrettanto era avvenuto della caserma delle guardie di pubblica sicurezza. Via Marina, Corso Garibaldi e via Aschenez - le tre grandi arterie della città - erano letteralmente rase al suolo, e da ogni angolo le raffiche del vento portavano urli e richiami di gente sepolta sotto le macerie, che chiedeva soccorso.

E nessuno da Reggio poteva comunicare con l'esterno, perchè non esisteva più traccia nè di servizi pubblici nè di comunicazioni.

La prima notizia riguardante Reggio fu spedita da Locri, sulla costa Ionica, alle ore 20,00 del 29: poco meno di quarantotto ore dopo la rovina della città. Il maggiore dei carabinieri Tua telegrafava: "Reggio completamente distrutta. I morti non si contano. Cinque scosse terribili. Urgono soccorsi".

A questo primo telegramma seguì quello del Prefetto, che si era salvato. Esso diceva: "La città è distrutta, i morti non si sa quanti siano. Periti quasi tutti i soldati e le guardie di P.S. A Reggio non funziona più nulla. Urgono soccorsi via mare". E i soccorsi urgevano davvero, perchè la città devastata si trovava da quarantott'ore senza acqua, senza pane, senza luce, senza ricoveri di sorta, e gli aiuti non potevano che venire dal mare, perchè le attrezzature ferroviarie e le strade intorno alla città erano sconvolte e impraticabili per parecchie miglia.

Un senso di pietà e di orrore scosse il mondo davanti a quel disastro che in pochi secondi aveva causate più vittime di una grossa guerra, e atterrì il nostro paese, che sorse come un solo uomo per accorrere in soccorso dei fratelli sinistrati. Dovunque si organizzarono comitati e squadre di soccorso, si aprirono sottoscrizioni e poichè quelle povere popolazioni mancavano di tutto, s'iniziò, dalle grandi città ai borghi più sperduti sulle montagne, una gara di generose iniziative per raccogliere viveri, indumenti, danaro, tutto quanto potesse alleviare le inaudite sofferenze dei superstiti; e bisogna dire che la "Pietas", l'unica cosa che negli italiani non riuscirono mai a corrompere nè la lunga servitù nè le altre vicende infauste della nostra storia, si manifestò in quella contingenza in tutta la sua profonda bellezza di valore cristiano.

Tutti davano, ricchi e poveri, da un capo all'altro della penisola, e possiamo dire che

l'anima della Nazione, dal giorno dell'unità, fece allora la sua prima mobilitazione generale.

Naturalmente quello che fece la incomparabile Milano, si potrebbe dire col poeta: fu cosa "di poema degnissima e di storia".

I milanesi, secondo il loro costume, quando decidono di fare, non stanno a discutere. Si rimboccano le maniche e si mettono all'opera. Fu costituito subito un comitato, di cui fecero parte il sindaco del tempo, Marchese Senatore Ponti, e i nomi più illustri della nobiltà e del mondo degli affari.

Li cito tutti a loro onore e ad onore delle loro famiglie: Comm. Castiglioni, Ingegnere Alfieri, Conte Alessandro Casati, Cav. Cavazzoni, Marchese Cornaglia, Sig. Crespi, Ingegnere De Castro, Dott. Ferrari, Duca Tommaso Gallarati Scotti, Dott. Luraschi, Sig. Malvezzi, Onorevole Mira, Cav. Negroni, Comm. Radaelli, Prof. Sinigaglia, Marchese Vincenti, Ingegnere Viviani e Umberto Zanotti-Bianco, oggi senatore per merito della Repubblica, ma allora giovanissimo, che dedicò tutta la sua mirabile vita per l'istruzione del Mezzogiorno.

Molti di quei benemeriti sono morti, sia lode alla loro memoria, ma qui tra noi io vedo uno di essi, un aristocratico che fin dalla prima giovinezza non elesse per sé il ruolo del giovin signore pariniano, ma quello a cui appartennero altri membri dell'aristocrazia lombarda: Cesare Beccaria, i Casati, i Verri, i Confalonieri, i Melzi-D'Eril, i Jacini e, primo fra tutti, il Conte Alessandro Manzoni.

Questo aristocratico, per il quale la religione non è vieto formalismo ma carità operante e fede sicura, è il migliore ornamento alla nobiltà del sangue, è la cultura e la bontà dell'animo, allora giovanissimo, si mise alla testa di un gruppo di suoi coetanei e due giorni dopo il disastro partì verso il Sud, e scese proprio nella nostra città, la più abbandonata, per dividere coi superstiti pene e dolori e portare i soccorsi, non solo materiali, ma quelli morali della sua dolcezza di carattere e della sua umanità.

Questo aristocratico, che doveva rendere in seguito illustre il suo nome nelle lettere, nel giornalismo, nel teatro e finalmente nella politica, è l'Ambasciatore Duca Tommaso Gallarati-Scotti, a cui esprimiamo qui tutti la nostra ammirazione, la nostra gratitudine per l'esempio che ci dà di una vita lineare, passata tra gli studi dilettevoli, la famiglia, le opere di carità e in servizio della Patria, sempre vigile e strenuo nella difesa della libertà. Vi dicevo, dunque, che quel che fece Milano in quella occasione è possibile solo valutarlo da qualche cifra. Istituti di credito, industrie grandi e piccole, sodalizi, privati, tutti offrirono somme cospicue.

La Cassa di Risparmio, offrì fin dal primo giorno 200.000 lire, 100.000 lire le offrì il comune. Il "Corriere della Sera", mentre spediva i suoi famosi corrispondenti sui luoghi del disastro, apriva una sottoscrizione pubblica. Al termine di dieci giorni la cifra raggiunta, solo dal Corriere, superava il 1.300.000 lire, il che, ragguagliato al valore della moneta di oggi è quasi un miliardo.

Per la raccolta degli indumenti da mandare ai superstiti, Milano offrì uno spettacolo che

non esito a chiamare epico. Mentre passavano i carri per la raccolta, tutta la popolazione era ai balconi o sui portoni con il pianto negli occhi, e tutti, con emulazione stupenda, facevano a gara a chi dava di più e di meglio. Materassi, fagotti d'indumenti in ottimo stato, biancheria, coperte, cappotti piovevano dall'alto con invocazioni pietose e in quantità superiore alla capienza dei mezzi di trasporto, che dovevano fare la spola. Pareva che tutti avessero un parente o una persona cara sotto le macerie di Reggio e Messina. Ma io, Signori, vi ho troppo intrattenuti nei gironi infernali del dolore e del pianto, ed è tempo di alzare le vele a correre acque migliori. Quando si commemorano luttuosi avvenimenti, come quello che noi commemoriamo, lo scopo della rievocazione non è la deprecazione di essi, ma l'esaltazione della forza che li ha superati, dell'opera dell'uomo in lotta con gli elementi e la sorte avversa, e la sua vittoria. L'esaltazione della vita che vince la morte, del lavoro che edifica e riedifica, dove la Natura distrugge per fini che sfuggono alla nostra ragione.

Facciamo in un attimo un volo di cinquanta anni e diamo un'occhiata alla città, che allora parve cancellata dalla carta geografica, vediamo come i superstiti, e le forze che ad essi si sono aggiunte, ripararono i terribili danni inferti alla vecchia Reggio, e a che punto si trova ora la città sorta sulle rovine dell'antica.

Se io v'invitassi, o Signori, ad iniziare questa ricognizione parlandovi della bellezza, della incantevole posizione in cui si trova, del suo mare, del suo privilegio di ospitare un fenomeno e uno spettacolo unico al mondo, la Fata Morgana; sono sicuro che i milanesi qui con noi, con a capo l'illustre Sindaco della città, mi darebbe del "*bagulun del luster*".

Milano è una città concreta, a cui piace la poesia, anche, ma dopo i numeri; e credo che questo gusto della concretezza abbia conquistato anche i calabresi che vivono qui da tanti anni; perchè, se vi è una città che ha una irresistibile capacità formativa questa è Milano.

Cominciamo, dunque dalle cifre.

Prima del terremoto l'abitato di Reggio, tra i due torrenti che la chiudevano, copriva una superficie di Mq. 1,600,000. La nuova Reggio nel 1948, dal torrente Montevergine al Sant'Agata, copriva una superficie di 8,719,000 Mq. Era dunque, già dieci anni fa, più che quadruplicata. La rete stradale Urbana, che nel 1908 copriva 15,000 Mq. ora ne copre 53,000. La popolazione della città, che nel 1908 era di cinquantamila abitanti, oggi conta 150,000 unità, si è perciò triplicata. Le stazioni ferroviarie, che allora erano due, ora sono quattro.

Dodici sono gli istituti di credito operanti nella città, ottomila le ditte iscritte alla Camera di Commercio, di cui 130 specializzate per il commercio degli agrumi e degli ortofrutticoli.

Reggio ha anche un porto, con un movimento di circa duemila piccole navi all'anno e un volume di trecentomila tonnellate. Cifre modestissime, come vedete, ma bisogna tener presente che Reggio ha, a pochi chilometri il porto, sia pur piccolo, di Villa San

Giovanni, e di fronte quello di Messina, un grande e attrezzatissimo porto naturale, che può ricevere vapori del più alto tonneggio.

Dove le cifre diventano esigue e particolarmente significative è quando passiamo a esaminare le statistiche del movimento capitali e dei depositi a risparmio.

Sono esse che ci danno il primo indizio di quel rallentarsi del ritmo della vita economica del Mezzogiorno, e dello stato precario e antiquato della sua agricoltura: la quale, mentre dovrebbe essere la principale industria di quelle regioni, e ancora allo stato, per dir così, artigianale.

Per esempio: da dati ricavati dal bollettino di studi economici della Banca d'Italia dell'anno 1948 (anche la data di queste statistiche farà torcere il muso ai milanesi) si rileva che gli impieghi di danaro nell'anno 1947 furono di tre miliardi e settecentoventi milioni, e i depositi di quattro miliardi e settecento milioni.

Il danaro è, dunque, scarso e scarsamente utilizzato, certo in misura non corrispondente alla popolazione della città. Così dicasi del commercio dei prodotti agricoli, il più importante della regione. Esso ci dà la cifra di un miliardo trecentoottantasei milioni, a cui si aggiunge quella più cospicua delle essenze, specie del bergamotto, che sale da sola a un miliardo.

Bisogna migliorare, anzi trasformare l'agricoltura della provincia di Reggio e rovesciare, s'è possibile, la mentalità dei ricchi proprietari terrieri e dei capitalisti; far entrare loro nella mente l'idea che tenere il denaro alla banca, o peggio, nelle federe dei cuscini e sotto i materassi è una stolidezza e un delitto per primo contro se stessi e i propri interessi; che nei paesi dove non si compra non si vende, e dove i poveri rimangono poveri anche i ricchi sono destinati a seguirli nella via incrinata della povertà.

Specchiatevi in Milano, dove tutti lavorano, tutti guadagnano e tutti spendono, dove le iniziative s'incalzano come le onde del mare, e dove tutto è possibile e tutto si fa bene e in fretta.

E non crediate che a Milano quello che si fa, si faccia con l'aiuto del governo. Vi assicuro che i milanesi, quando hanno una iniziativa in corso e apprendono che il governo, lo Stato, vuol metterci dentro le mani, si mettono le mani nei capelli.

Guardate quello che stanno facendo con la metropolitana. Poco più di una settimana fa, per il finanziamento dell'opera, che a conti fatti costerà alcune centinaia di miliardi, aprirono un prestito per otto miliardi. Due ore dopo il prestito era coperto. Otto miliardi erano a disposizione per la continuazione dei lavori.

E' attraverso questo spirito d'iniziativa, questa fiducia nelle proprie forze, e questi movimenti di denaro che il reddito di questa città è tale da permettergli di dare allo Stato una fetta da coprire un sesto del suo bilancio.

E' così che per le prossime feste i milanesi potranno fare delle spese, che farebbero venire la vertigine ai ricchi del Sud.

Bisogna rinnovarsi, lavorare, osare, avere iniziative, credere in se stessi, cose più utili che la Cassa del Mezzogiorno.

La nuova Reggio ha fatto miracoli, è a posto coi suoi 15 istituti di educazione, con le sue sedici case religiose, con le sue sette biblioteche, i due teatri, i dodici giornali, il suo museo bellissimo e ricco di pezzi rari e di alto valore.

Ma essa deve dare anche impulso, potenziare al massimo, metterla alla cima delle sue sollecitudini, la scuola di arti e mestieri (mi rivolgo perciò al signor Sindaco della città).

Lo spettacolo più deprimente e pietoso che offrono gl'immigrati del Sud che vengono quassù è questo: quando si domanda loro che cosa sanno fare, vi rispondono invariabilmente: quello che volete voi, qualunque cosa, e cioè, nulla.

La risposta dell'uomo senza mestiere.

La cara Reggio è risorta dalle sue ceneri come la Fenice della favola, ed è certo straordinariamente bella per la sua posizione naturale, per i suoi dintorni vestiti di agrumeti e di vigne, per i suoi incomparabili panorami.

Chi, in un pomeriggio sereno sale a Reggio Campi e dalla rotonda contempla lo spettacolo della costa di fronte, da Ganzirri a Taormina, e dietro le cime dei monti Nebrodi, un pò più lontano e in secondo piano, vede la maestosa mole dell'Etna, col suo triangolo bianco di neve anche in agosto, e il pennacchio di fumo che esala nel cielo purpureo della sera, tenue come in una delicata stampa giapponese, vede certo uno spettacolo che non ha l'eguale, anche per i ricordi della grande poesia che esso richiama alla mente: Omero fa passare in quel mare la barca di Ulisse, quivi di fronte sono Scilla e Cariddi; sull'Etna sparì il filosofo Empedocle e sulle falde dell'Etna la favola fa morire Eschilo. Su quelle spiagge ruggì Polifemo, lanciando i suoi macigni contro la nave di Ulisse.

E adesso ancora come allora scoprireste come la natura esemplifica il mito.

Il mare davanti a Taormina sembra un campo di lino fiorito, e un marezzo color di lacca lo percorre a zig zag, come un torrentello di latte che scorra immune dentro l'acqua salata. Non è quello forse il fiume Alfeo che scende nel mare senza mischiare le sue onde, come canta Virgilio nella sua ultima Egloga.

Bella è, dunque, Reggio ma bisogna farla anche ricca, perchè lo spettacolo della povertà, se interessa il sociologo e l'innamorato del folklore, respinge il turista che scende verso il Sud in cerca di riposo, di svago e di bellezza; e le attrattive naturali della città rimangono sterili.

Porti ella, signor Sindaco, alla risorta città il saluto della grande Milano, del suo Comune quanto mai illustre nella Storia, e quello dei calabresi che qui sono adunati, bene auspicando.

Fra gli altri saluti porti alla città e alla Calabria tutta il mio saluto di esule volontario, e porti anche il mio ammonimento e la mia esortazione. La Calabria deve trovare nei suoi figli la forza propulsiva della sua rinascita.

La Calabria deve incamminarsi verso la parità con le regioni più progredite, perchè ne ha le capacità.

Si metta all'opera con la stessa perseveranza e lo stesso ardore con cui dalle ceneri fece risorgere Reggio.

Il suo popolo ha troppo sofferto e troppo atteso, per non comprendere che senza l'intervento della sua volontà virile e della sua decisione nessuno saprà risolvere i suoi problemi e nessuno redimerà la sua povertà.

E' lui che deve farlo e quando dico popolo voglio intendere tutti i calabresi d'ogni classe, perchè tutti sono in eguale misura interessati

Solo allora il nostro Paese potrà sentirsi un grande paese, quando le plebi e la piccola borghesia del Sud saranno portati al livello della vera vita civile, e solo allora si consoliderà stabilmente la nostra malferma democrazia.

Hoc est in votis.!!!

## **Premio Villa San Giovanni**

agosto 1959

Onorevoli Ministri, signore e signori, amici calabresi.

Due parole di doveroso e commosso ringraziamento.

Il primo grazie vada agli illustri rappresentanti del Governo e della Camera, che hanno voluto onorare della loro presenza questa cerimonia, onorando l'arte e onorando questa città illustre: il Ministro Pella, rappresentante di quel Piemonte tanto caro al mio cuore, perchè in Piemonte io trascorsi i più bei anni della mia giovinezza, dove conseguii, a Mondovì Piazza, la licenza liceale, e dove nella indimenticabile Università di Via Po conseguì la laurea in Giurisprudenza, avendo come maestri due luminose figure di piemontesi: Luigi Einaudi e Francesco Ruffini; e l'Onorevole Gennaro Cassiani, mio grande benefattore, che nel 1954, Ministro delle Poste, accolse generosamente la mia preghiera e mi consentì di abbandonare il servizio attivo e dedicarmi al lavoro letterario, con la sicurezza del pane quotidiano.

Ad ambedue vada il mio saluto e la mia viva riconoscenza.

Vada poi il mio ringraziamento al Mecenate di questa istituzione, al caro amico ingegnere Giovanni Calì, il quale, con una munificenza che non ha riscontro nelle cronache della Calabria, ha fondato questo premio, che fino ad oggi ha assolto il suo compito con una esemplare serietà.

Difatti attraverso esso furono onorati i due maggiori scrittori che la Calabria espresse in

questo secolo e nel precedente: Corrado Alvaro, a cui va il nostro pensiero commosso e reverente, e Leonida Repaci, il vulcanico romanziere e commediografo palmisano, che ancora tiene il campo fra i primi, con energia immutata.

Ma qui non solo furono riconosciuti i meriti degli anziani. Giovani promettenti ebbero anche il loro premio e il loro riconoscimento, e alcuni di essi mantennero le loro promesse in letteratura e nelle arti figurative.

Io conobbi l'ingegnere Calì esattamente trent'anni fa, in casa dell'indimenticabile Agostino Lanzillo, e al primo incontro mi accorsi ch'egli mancava di uno dei difetti più vistosi di noi calabresi: parlare molto.

Egli parlava precipitosamente, come fa anche adesso quando parla, ma parlava poco. Sorrideva, quasi divertito delle nostre sterili recriminazioni d'intellettuali, e quando ne aveva abbastanza, sedeva davanti a una innocua roulette di famiglia e faceva qualche colpo per divagarsi.

A fissare per sempre il carattere dell'ingegner Calì, vi citerò un episodio. Quando andai per la prima volta a trovarlo nel suo studio di via Montenapoleone a Milano, e potei constatare coi miei occhi la importanza e la vastità di quello ch'egli aveva realizzato col suo lavoro e la sua intelligenza, gli dissi: "Caro ingegnere, come calabrese e come amico sono stupito e commosso che voi abbiate creato nel cuore di Milano un complesso industriale così imponente e così serio".

Il Calì mi battè una mano sulla spalla e disse: "Soprattutto serio, caro Perri, soprattutto serio!".

Questo è Giovanni Calì: un costruttore di grande serietà e molti da noi non sanno che negli affari spesso la serietà vale più del denaro.

A questo punto sorge la domanda: come mai un uomo così concreto, così poco amante delle parole e delle fantasie, ha deciso di rivolgere la sua attenzione e la sua munificenza verso gli innamorati delle nuvole, verso i segnati da Dio, prima con la passione più gratuita che sia al mondo - la poesia - e poi con la triste eredità di una quasi organica incapacità a conquistare la vita?

Ebbene, anche su questo argomento posso farvi una rivelazione.

L'ingegnere Calì vagheggiava questo premio prima del suo pieno successo negli affari. A me ne parlò, se ben ricordo, verso il '32. Il premio, dunque, è nato non dall'ambizione di un uomo arrivato, ma da qualche cosa come una specie di sua affinità elettiva col mondo della poesia. E a me la cosa pare spiegabilissima.

Tenete presente, o Signori, che noi qui ci troviamo nel cuore della Magna Grecia.

Dopo il mare Egeo, nessun mare della terra ha tante memorie della più alta poesia quante ne ha questo nostro mare Jonio bellissimo, sul quale egli è nato e dove ancora i contadini, incontrandosi al mattino, si salutano nella lingua di Esiodo: Cali mera! Ora molti di voi sanno che nella lingua greca il verbo che indica l'attività del poeta è Poeio-faccio.

E allora, chi più poeta dell'amico Calì, che costruì col suo lavoro e la sua intelligenza

un complesso formidabile di attività industriali, che nel cuore di Milano dà lavoro a centinaia di persone? Credo che fra tutti noi il poeta più autentico sia lui, ed è l'unico che faccia piovere sugli orticelli arcadici delle nostre fantasie.

A lui vada, dunque, la gratitudine e il plauso nostro e di tutta la Calabria.

Il mio terzo saluto vada agli illustri componenti la giuria del premio, fra i quali, per mia fortuna e grande mio onore, conto molti vecchi e cari amici.

Comincio dal presidente, Antonio Baldini, accademico dei Lincei, del quale sarebbe superfluo tessere qui l'elogio, perchè tutti riconoscono in lui uno dei più limpidi e perfetti prosatori della nostra letteratura, al presente.

Segue Marino Moretti, narratore di fama europea e uomo di semplicità e bontà senza pari. Io lo conobbi il 18 dicembre 1927, un giorno dopo la mia vittoria al premio Mondadori. Sebbene egli fosse membro dell'Accademia che mi aveva giudicato, volle conoscere di persona il provinciale che si era battuto, ad armi pari, con uno scrittore allora e ancora celebre, Francesco Chiesa.

C'incontrammo in casa di Fernando Palazzi a Milano. Ebbene, io appena nato alla vita letteraria, lui scrittore già famoso, mi trattò come se ci fossimo conosciuti da anni. Neppure l'ombra di quella sufficienza dell'uomo arrivato, del maestro che si preoccupa di mantenere le distanze. Affabile, gentile, arguto mi diede la dimostrazione più persuasiva della sua bontà e della sua superiorità spirituale.

Altro mio vecchio amico è G.B. Angioletti, proto premiato di Bagutta nello stesso anno in cui fui premiato io.

Prosatore finissimo e modernissimo, saggista, direttore di periodici letterari, a cui impresse sempre un carattere personale inconfondibile, uomo d'inquietudini e di interessi spirituali europei, e sotto quella sua maschera severa e quasi scontrosa, uomo di profonda bontà e umanità.

L'unico che non conoscevo di persona tra i giudici è Gino Doria, ma lo conoscevo per i suoi scritti quale degno rappresentante di quella cultura partenopea, che fa di Napoli uno dei centri più vivi e irradianti della cultura italiana nel mondo.

Ho lasciato per ultimo Enrico Falqui, il più giovane, valoroso critico del quotidiano "Il Tempo" e accanito, direi quasi il più innamorato difensore della letteratura del suo tempo.

Anche lui conobbi trent'anni fa in via della Mercede a Roma, dove allora era la redazione della "Fiera Letteraria".

Mi colpì la sua distinzione, la sua finezza signorile e lo seguii nella sua attività di critico militante, attività nella quale si è conquistato un posto di primo piano.

E che io non dimentichi, in questo mio ringraziamento il fratello di sangue, il calabrese Giuseppe Selvaggi, solerte e attivo segretario del premio, giornalista, uomo politico e galantuomo.

Quest'accolta d'illustri uomini, dunque, volle quest'anno premiare il più vecchio degli scrittori Calabresi rivelatisi tra le due guerre, uno scrittore che taceva da tanti anni, che

questa premiazione, quasi potrebbe dirsi di un “revenant”.

Comunque voi mi avete premiato, forse perchè avete tenuto conto che io fui il primo a dare pieno diritto di cittadinanza alla narrativa calabrese nella letteratura italiana di questo secolo, perchè Emigranti è del '28, mentre i capolavori di Alvaro e di Répaci sono di data posteriore.

Io vi ringrazio, amici e maestri della giuria.

L'alloro fa bella mostra sulle chiome dei giovani. Sul capo dei vecchi serve solo a nascondere la canizie. Al giovane premiato si dice: prendi e procedi sul cammino della gloria, se hai buone gambe. Per i vecchi la premiazione non è che una giubilazione. Al vecchio si dice: prendi. Abbiamo riconosciuto i tuoi pochi meriti; ora levati dai piedi e non ingombrare il cammino.

Ma è appunto questo che io non posso promettervi, amici qui presenti. Io ho la ferma intenzione di lavorare ancora, finchè Dio vorrà, anche perchè la mia vita, ch'è stata difficile, mi costringe a dare all'arte quello che un amante frettoloso e carico di famiglia può dare alla donna disperatamente amata: e dico questo davanti alla mia cara moglie legittima, la quale, con angelica abnegazione, non ha mai ostacolati i miei amori con la poesia.

E un'altra cosa non posso promettervi, cambiare le mie idee sulla maniera d'intendere e di esercitare la non facile arte del narrare. Io non ho mai creduto alla disgregazione dell'uomo, non ho mai creduto alla “déchèance des personnages”. Credo che l'uomo d'oggi, come quello di mille anni fa, esiste e crede di esistere, uomo distinto tra altri uomini distinti, in un mondo costituito, in una realtà sociale, in un contesto di rapporti umani.

Quando sento dire che l'arte del passato era fondata su convincimenti che oggi sono crollati, e che oggi la sola ispirazione dell'artista non può essere che un vuoto pneumatico, mi chiedo se in questa suggestiva frase ci sia qualcosa di vero.

Si afferma che ormai non sono possibili, nel romanzo, figure a tutto tondo ed analisi psicologiche, perchè nessuno crede più nella realtà del personaggio e nell'autenticità del cosiddetto scandaglio psicologico.

Ora che cosa può essere un romanzo nel quale non esistono che figure larvali, che non pensano e non sentono nulla? La verità è che chi scrive romanzi o racconti, se prescinde dal rappresentare l'uomo in tutte le sue dimensioni è costretto al più piatto realismo fotografico.

Queste, Signori, sono state e sono le mie idee da trent'anni, ma le parole con cui le ho qui espresse davanti a voi, non sono farina del mio sacco. Le ho trascritte, quasi alla lettera, da un articolo apparso sul “Corriere della Sera” del 10 giugno corr. e firmato da un poeta e critico ultra moderno ed ultra aggiornato: Eugenio Montale.

Per mio conto io credo che quella specie di Apocalisse che pare minacci l'umanità, la disperazione collettiva, l'angoscia del mistero, la disgregazione dell'io di relazione e le mille altre formule che minacciano lo sgretolamento dell'umanità somiglino un poco a

quel fenomeno di panico universale che i cronisti dell'anno Mille fecero credere per tanti anni agli studiosi della storia e della letteratura delle origini.

I frati, allora (oggi, nel nostro caso, gli artisti) predicavano la imminente fine del mondo, ma coi contadini firmavano contratti di enfiteusi per novantanove anni.

Così è oggi. Qui davanti a me sono uomini politici, artisti, uomini d'affari, padri di famiglia, professionisti, madri e spose e donne di casa pazienti e sagaci: Chi di voi si sente disgregato?

Ve lo immaginate voi il Ministro Pella, che ha sulle spalle la responsabilità della politica estera di una grande nazione, che faccia il disgregato, o il Dott. Menichella, o il nostro caro amico Giovanni Calì che faccia la vasca in via Montenapoleone?

La sterminata maggioranza degli uomini e delle donne in tutti i paesi della terra è composta da gente che lavora, genera, ama, traffica, studia, magari imbrogia il prossimo, ma è gente viva, padrona di sé, non gente larvale ed abulica. E per tutta questa gente non vi deve essere una letteratura, l'arte deve girare intorno al disordine, alla perversione, alla desolata eccezione, per fare della letteratura un'industria del frisson? Non lo credo e non l'ho mai voluto credere.

Io credo nella vita, nell'uomo con tutti gli attributi di libertà e di dignità che gli ha conferito da secoli la civiltà cristiana, e non posso scrivere se non coi piedi fermi su questi principi.

E così farò finché il buon Dio lo vorrà.

## **Medaglia d'Oro del Comune di Careri (R.C.)**

luglio 1970

Cari amici e conterranei, e voi tutti che con la vostra presenza fate onore più che alla persona, al mio lavoro. Vi ringrazio di avere avuto il gentile pensiero di volermi tra voi, in questo nostro caro paesello, che nel suo nome porta la testimonianza della sua nobiltà e della sua bellezza.

Careri è nome che deriva dal greco: Significa grazia, ed ha il sapore della Magna Grecia, un periodo di alta civiltà che ebbe questa regione.

Purtroppo io, fin dalla mia adolescenza, dovetti lasciare questo nostro bellissimo ma povero paese, per attuare il mio sogno da quando ero bambino: arricchire la mia mente e

diventare qualcuno.

Lasciai il mio paese natale ma non l'ho mai dimenticato, come non ho dimenticato i miei compaesani, che sono i protagonisti dei miei romanzi.

Lasciai la mia madre terra ma, l'ho tenuta nel cuore, tanto è vero che un critico che recensiva il mio romanzo *Emigranti* quando è apparso nella edizione in lingua inglese scrisse: "Solo chi ama la sua terra come la sua madre carnale può descriverla con tanta bellezza e passione".

Ed oggi, mentre mi trovo tra voi conterranei, la mia mente rattristata va alla capitale della nostra provincia, la cara e bella Reggio; la città dove, potrei dire, diventai uomo, e la vedo con dolore sconvolta.

Vada anche a Reggio il mio affetto e l'augurio dal cuore, che alla inquietudine succeda con coraggio un periodo di riedificazione.

Non le sono mai mancati nè alte personalità, nè uomini di ingegno e di valore politico e nemmeno strenui lavoratori.

Col lavoro, l'impegno e l'unità dei suoi figli, fra i quali mi sento anch'io, Reggio vincerà la sua battaglia sul terreno migliore che non è quello della burocrazia ma quello delle coraggiose iniziative e dell'attività concorde.

Per tornare a noi, poichè il mio blasone è il lavoro, vi confesso che quando mi giunse il telegramma del sindaco nel quale mi comunicava la delibera plebiscitaria delle autorità comunali di insignirmi di una medaglia d'oro, per le mie benemerienze letterarie, ebbi, debbo confessarlo un moto di gioia.

L'idea che i lavoratori si avvicinino sempre più alla cultura mi ha molto commosso, perchè dimostra che il lavoratore ha fatto e fa quotidianamente dei passi avanti nella cultura, comincia a leggere ed apprezzare il lavoro intellettuale.

Esce dalla solitudine della terra vangata al nutrimento dello spirito; si avvicina ai prodotti che parlano all'anima, alle virtù che migliorano e nobilitano l'uomo, a quello che parla ai suoi generosi sentimenti, all'educazione delle nuove generazioni, indirizzandole verso la elevazione della personalità umana con la dignità e l'amore della libertà che è cosa importantissima.

E' questa una vittoria anche per me, che nei miei libri non ospito il vizio ma la dignità dell'uomo e la salvaguardia della sua dignità.

Su questo terreno io spero di avere la vostra approvazione ed il merito di adornarmi della vostra medaglia, di sentirmi fratello e compagno vostro come combattente verso una meta: elevazione dell'uomo, rispetto reciproco e valorizzazione secondo il suo merito, della sua posizione nella produzione della ricchezza.

Il tempo dei "gnuri cumpari" è tramontato, e una nuova pagina si apre all'avvenire.

L'uomo si oggi non è più l'uomo di ieri. Sta a noi fare dell'uomo nuovo un fattore di civiltà o un fattore di disordine e di imbarbarimento, di violenza e di ingiustizia: **l'homo sapiens o l'homo lupus.**

Di troppo sangue abbiamo abbeverato il mondo ed è tempo che l'ingiustizia e la

violenza scompaiono dalla faccia della terra.

Questo, miei cari conterranei, è il mio augurio e il mio saluto.

Viene dall'esperienza di un vecchio che combattè a viso aperto contro la tirannide, e non piegò la testa.

Ed ora, amici carissimi, vi ringrazio e vi porgo il mio affettuoso saluto e forse l'addio, perchè i miei anni sono molti e il tempo fugge.

## Indice

### Dalla Calabria

“ La Voce Repubblicana ”, 2 marzo 1921

### Amnistia ai contadini

“ La Voce Repubblicana ”, 29 luglio 1921

### L'ammnistia ai contadini e la questione demaniale (parte II)

“ La Voce Repubblicana ”, 30 luglio 1921

### Diritto di proprietà e pericolo sociale

“ La Voce Repubblicana ”, 14 aprile 1922

### Democrazia meridionale

“ La Voce Repubblicana ”, 25 agosto 1922

### Mezzogiorno e il Fascismo

“ La Voce Repubblicana ”, 2 settembre 1922

### L'emorragia dell'Italia

“ La Voce Repubblicana ”, 24 novembre 1922

### Il Mezzogiorno e il Fascismo

“ La Voce Repubblicana ”, 6 aprile 1924

### Incomprensione

“Tribuno del Popolo”, 11 agosto 1945

### Autonomie regionali

---

### Una testimonianza di Francesco Perri sulle usurpazioni dei baroni in Calabria

“ L'Unità ”, 14 dicembre 1949

### Servizio dalla Calabria

---

### Mali antichi

“ Il Gazzettino ”, Venezia -11 gennaio 1962

### Don Abbondio a Messina

“ La Voce Repubblicana ”, 9 aprile 1962

### L'ordinamento regionale

“ Il Gazzettino ”, Venezia - 13 maggio 1966

## Situazione della cultura in Calabria al presente

“ Pagine ”

## Una lettera di Francesco Perri sugli scrittori calabresi

“ Il Gazzettino dello Jonio ”, 1963

## E' necessaria una legge forte per combattere la delinquenza

“ Il Gazzettino ”, 22 settembre 1967

## Esiste una cultura caratterizzata in Calabria?

Lettera aperta a Paolo Apostoliti

“ Nostro Tempo - cultura, arte, vita”, anno IV n°26 - gennaio 1955

## La Calabria nell'arte di Corrado Alvaro

“ L'osservatorio politico-letterario ”, Milano - anno X, n°11

## Répacì e la Calabria

“Répace Controluce”, Antologia e Critica

a cura di Giuseppe Ravegnani

Milano - Casa Editrice Ceschina

## Chi è lo scopritore del volto di Michelangelo

“ La Voce Repubblicana ”, 9 giugno 1925

## Un umanista del Sud

“ La Provincia Pavese ”, 12 novembre 1950

## Villaggi montani in Calabria

“ Vie d'Italia ”, febbraio 1954

## Cinquantesimo Anniversario terremoto, 1908

(Circolo Culturale Calabresi a Milano)

## Premio Villa San Giovanni

agosto 1959

## Medaglia d'Oro del Comune di Careri (R.C)

luglio 1970